

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



35

giugno 1999

Lire 8.000 (4,13 euro)

CENTRO CULTURALE VALDESE EDITORE

LA BEIDANA
anno 15°, n. 2 - giugno 1999

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
PIERA EGIDI

Redazione:
MARCO FRATINI
(capo redattore)
MARCO BESSON
DAVIDE DALMAS
MARCO FRASCHIA
TULLIO PARISE
INES PONTET

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.27.65

Centro Culturale Valdese Editore
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.21.79
Fax 0121.93.25.66

C. C. Postale n. 34308106

Abbonamento:
annuale L. 20.000
(10,33 euro)
estero ed enti L. 25.000
(12,91 euro)
sostenitore L. 50.000
(25,82 euro)
enti sostenitori L. 100.000
(51,65 euro)
la copia L. 8.000
(4,13 euro)

IIVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

Progetto grafico:
GIUSEPPE MOCCHIA

Impaginazione e grafica:
MARIO RATSIMBA

Stampa:
Tipolitografia Alzani
Pinerolo

In copertina: Casa nella "strada dei valdesi" a Perouse nel Württemberg (Germania). Si noti, in basso a sinistra, l'insegna pubblicitaria del decoratore Charrier, cognome tipico della val Chisone (foto di Ines Pontet).



La beidana, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte (foto di Luca Manfren).

Scrivendo la sua opera intitolata *The Waldenses*, l'inglese William Beattie era cosciente dell'importanza, per i valdesi, di quei luoghi che erano stati teatro di eventi storici, fino al punto che addirittura gli stessi abitanti delle Valli, non diversamente dal territorio, «portano nei loro tratti somatici il segno della loro storia».

Diventa quindi particolarmente significativa una riflessione sui “luoghi” e sui loro usi simbolici, che, come vedremo in questo numero de «La beidana», possono seguire le modalità più diverse.

La ricorrenza del terzo centenario della fondazione delle comunità valdesi in Germania offre la possibilità di ripercorrere una delle pagine storiche più interessanti, in cui, fra l'altro, le località di insediamento recuperano le denominazioni di quelle di origine.

Considerazioni differenti suscita il caso di una canzone sulle borgate d'Angrogna, interessante non solo per la conoscenza (e la conservazione) di vecchie indicazioni toponomastiche, ma che ci dice molto anche sulla coscienza con cui una comunità si appropria di una piccola porzione del territorio in cui vive; analoghe considerazioni si potrebbero trarre dall'osservazione delle fotografie storiche confrontate con quelle odierne riprodotte nella seconda parte dell'articolo *Come vivevano... come vivono*.

La volontà di individuare un edificio deputato alla conservazione della documentazione storica delle chiese valdesi, dopo gli anni della distruzione e dell'esilio, riflette la necessità di una comunità di trasmettere alle generazioni future la memoria della propria esistenza; il discorso sugli archivi si presenta quindi in parallelo con quello sui luoghi storici ed i musei, di cui si discuterà la sera del 29 agosto, in un incontro organizzato dalla Società di Studi Valdesi (che di luoghi si occuperà in un certo senso anche nel consueto convegno estivo, dedicato all'immagine delle valli valdesi nella cartografia fra Cinquecento e Settecento).

Ci auguriamo che questo fascicolo e gli incontri segnalati possano contribuire ad una riflessione più ampia sul rapporto fra storia e territorio che da qualche anno è al centro dell'attenzione degli enti preposti alla promozione delle Valli, anche sotto il profilo turistico.

La redazione

Una casa per gli archivi valdesi Dalla «valise des Vallées» al nuovo “polo archivistico”

di Maria Rosa Fabbrini

La documentazione della Chiesa valdese nelle decisioni sinodali

Negli Atti del secondo Sinodo dell'anno 1695, svoltosi a Torre Pellice a partire dal 25 ottobre, sono presenti i due filoni che avrebbero, da quel momento, orientato i valdesi nel difficile compito di ridare vita «à la culture de cette vigne que le Père Céleste a replantée en ses compassions»¹: la memoria e l'istruzione.

Veniva infatti stabilito (articoli 3 e 4) che due o tre pastori, accompagnati da qualche anziano, avrebbero visitato di mese in mese l'Ecole générale e reso conto al Sinodo dei progressi dei ragazzi; inoltre, i pastori e gli anziani di ogni chiesa erano esortati a scegliere i bambini che dimostravano le migliori attitudini allo studio, cercando in ciascuna comunità i mezzi di sostegno per i meno abbienti.

Il riferimento alla ricostruzione della memoria è contenuto nell'articolo 5:

L'Assemblée, ayant trouvé, à propos de ramasser les faits les plus remarquables qui se sont passés dans les Vallées depuis le mois de may 1690, a jeté les yeux sur le Sieur Jean Pastre qui, se portant sur les Communautés, recevra là dessus les memoires avec soin, à condition que l'on payera les frais qu'il fera et qu'on reconnoitra ses peines.

Da questo preciso punto, inizia una lunga strada: si tratta di raccogliere, dopo i terribili anni della distruzione, della morte, dell'esilio, ciò che non è andato perso; ritrovare una presa concreta sul reale per rassicurarsi, per placarsi, per ricostruire.

La necessità di sottrarre i documenti alla dispersione è una preoccupazione ricorrente, ben segnalata dalle fonti archivistiche:

¹ T.J. PONS, *Actes des Synodes des Eglises Vaudoises 1692-1854* [= «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 88], Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1948, p. 1.

- nel 1732 il Sinodo invita chi avesse qualche documento che riguarda le Valli, a consegnarlo ai membri della Tavola per farne un inventario;
- nel 1833, il Sinodo ordina di consegnare alla Tavola documenti, lettere, registri o corrispondenza relativa all'amministrazione delle Valli; chi si rifiuterà sarà considerato nemico del bene pubblico;
- nel 1916, la Tavola approva la proposta del Moderatore di riunire alla Casa valdese tutti i titoli di proprietà della Tavola, salvo a farne una copia per l'ufficio del Moderatore a Roma. I presidenti dei Concistori saranno invitati a mandare alla Tavola tutti i titoli di beni di cui questa è proprietaria;
- nel 1955 la Commissione d'esame al Sinodo

considerando la facilità con la quale i documenti riguardanti la vita normale delle Chiese sono soggetti ad essere smarriti, domanda che nel piano di sistemazione dell'Archivio di Torre Pellice venga tenuto conto della necessità che le Chiese inviino i loro registri, verbali e corrispondenze all'Archivio stesso, tenendo presso di sé unicamente i documenti ed i registri degli ultimi 30 anni. L'Archivio della Tavola verrebbe così a trasformarsi in archivio centrale della Comunità;

- nel 1978, la Commissione d'esame nota che

il materiale conservato potrebbe essere di gran lunga più abbondante, con evidente beneficio di tutta la Chiesa e degli studiosi, se tutti i membri delle nostre chiese, e non solo i pastori anziani e le vedove dei pastori avessero l'accortezza di inviare all'Archivio quanto da loro non è più utilizzato: vecchie lettere, stampati, relazioni, circolari, ecc. Tale materiale, classificato e conservato, è prezioso per la storia dell'evangelismo italiano;

- nel 1980, la Tavola raccomanda alle chiese di inviare all'Archivio di Torre documenti e registri;
- nel 1981, la Commissione d'esame constata che

nell'opinione pubblica l'Archivio non è più considerato come un locale ove vanno ad impolverarsi i vecchi incartamenti, ma è sempre maggiormente visto come uno strumento di immediata utilità. Aumenta il numero degli studiosi che se ne servono in vista di lauree e pubblicazioni [...]. Particolare invito sembra opportuno rivolgere a quei Concistori e Consigli di chiesa che ancora non lo hanno fatto, perché vengano affidati all'Archivio i vecchi registri e documenti in loro possesso, affinché, opportunamente classificati, rimangano a disposizione per eventuali consultazioni;

- nel 1982, il Moderatore invia una circolare in cui ribadisce la necessità

che la biblioteca della facoltà di Teologia come l'Archivio di Torre Pellice, riceva tutte le circolari e le relazioni delle chiese e delle

opere. Su questo punto regna spesso una serena trascuratezza: noi lavoriamo "sub specie aeternitatis", senza preoccuparci di documentare quello che facciamo. Ciò dipende da una fede nella resurrezione che è certamente ben fondata, ma talvolta nasconde anche una lieve inclinazione al disordine: forse è bene incrementare la prima e reprimere la seconda... Sugli archivi, il Sinodo ha votato il seguente o.d.g.: al fine di garantire la conservazione e le possibilità di utilizzo da parte degli studiosi di tutta la documentazione relativa alla storia dell'evangelismo in Italia, invita i Concistori e i Consigli di chiesa a depositare presso l'Archivio della Tavola tutti quei documenti, registri e altro materiale in loro possesso, la cui consultazione non sia necessaria per il lavoro corrente della chiesa locale [...]. Vorremmo chiedere a tutti i responsabili di non buttare via nessun documento, anche se in cattive condizioni di conservazione, specie se antico.

Gli inventari

La concentrazione di materiale produce, parallelamente, la necessità di disporre di inventari: le fonti ci consentono di prendere visione degli elenchi dettagliati di documenti ed effetti, redatti a partire dal XVIII secolo.

Nel 1745, la costituzione di un inventario è oggetto di una disposizione sinodale, con l'aggiunta di una precisazione importante: i documenti avrebbero dovuto essere rimessi da un moderatore all'altro. Il concetto di nomadismo dei documenti è in seguito ben rappresentato dall'espressione «valise des Vallées».

Nel 1760 viene redatto il primo inventario («Note des papiers des Vallées»), cui faranno seguito quelli del:

- 1788 («Pour memoire à la Table, et qui pourra lui servir de fil pour retrouver les documents qui se sont égarés pendant le régime français»); Monsieur P. Geymet riceve effetti e documenti da Monsieur Grill, succedendogli nella Moderatura;
- 1800 («Livres et Papiers de la Moderature sous la date du 23 avril 1800, remis au citoyen J. Rodolphe Peyran, Modérateur le 29 juin 1801»);
- 1828 («Inventaire des papiers appartenants aux Vallées et remis par monsieur le Modérateur Bert démissionnaire à Monsieur Rostaing Modérateur actuel des Vallées, le 26 7.bre 1828»); il punto 1 riferisce il contenuto de «la valise des Vallées»;
- 1833 («Inventaire des papiers appartenant aux Vallées»); «les objets ci dessus annotés on été retirés d'entre les mains de Mr. Alex Rostaing ex Modérateur par le Modérateur actuel Mons. Bonjour»;
- 1839 («Inventaire général des objets, titres, registres, lettres et autre pièces relatives à l'administration de l'Eglise Vaudoise, existants au 3 mai

1839», suddivisi tra: «Articles existants aux Archives Vaudoises à La Tour e Articles transportés auprès du Modérateur J.J. Bonjour à St. Germain»;

– 1848 («Inventaire général des archives et des objets appartenants a l'Eglise Vaudoise», suddivisi tra: «Articles existants à l'Archive du Collège» e «Articles existants aux Archives ordinaires de la Table»); l'inventario è firmato da J.J. Bonjour e dal segretario Rollier;

– 1857: lo stesso archivio del 1848 è accettato e integrato con l'elenco di altri documenti consegnati dal Moderatore Revel;

– 1860: alla nota del 1857 il membro laico David Volle aggiunge alcuni documenti;

– 1886: il Sinodo incarica l'amministrazione di preparare un inventario.

Uno spazio per le "carte della memoria"

La prima menzione di un apposito locale da destinare all'archivio è contenuta in una lettera del 1807 che il sottoprefetto di Pinerolo, Pierre Geymet, indirizza al Presidente della Chiesa Concistoriale di La Tour e nella quale scrive:

Je reconnais la nécessité pour la régularité de l'administration des biens et autres revenus des Eglises Vaudoises qu'il soit destiné un local où tous les papiers, autres que ceux qui regardent le fait particulier de chaque Eglise, devront être déposés, et laissés à la garde d'un des Pasteurs à choisir parmi vous...

Dobbiamo però attendere il 1875 perché il Sinodo recepisca tale invito; negli atti di quell'anno, infatti, viene disposto che gli archivi della Tavola siano riuniti e conservati in un locale appropriato e speciale.

Nel 1889, con l'inaugurazione della Casa valdese, l'Archivio trovò collocazione negli uffici del primo piano: da quel momento non si parlò più di «valise des Vallées»; successivamente fu spostato nella stanza d'ingresso dell'ultimo piano, arredata con armadi costruiti su misura (in alcuni di questi si può ancora leggere la scritta «Matteo Prochet»); quando, nel 1939 il Museo fu trasferito dalla Casa valdese al Pensionnat, l'Archivio occupò anche i vani adiacenti.

Il conferimento alla Tavola, nel 1867, della cura e della custodia degli inventari (art. 8 del «Règlement organiques de l'Eglise Vaudoise adopté par le Synode») accentuò l'attenzione sul riordino dell'archivio; troviamo riferimenti:

– nel 1888, il rapporto della Tavola al Sinodo cita il lavoro di classificazione cronologica già compiuto;

– nello stesso anno, il rilegatore Jean Gay presenta una nota esplicitiva sul lavoro svolto;

- nel 1955 il professor Vinay illustra alla Tavola come deve essere sistemato un archivio, mentre il pastore Nisbet rende conto della situazione di conservazione;
- nel 1966 la Tavola chiede un nuovo parere sull'ordinamento dell'Archivio ai professori Vinay e Soggin e riconosce la necessità di personale specifico per questo servizio.

Su quest'ultimo punto, si era già espresso «Le Témoin» nel 1876; il 24 novembre, scriveva:

Les attributions d'un secrétariat inamovible pour la Table seraient [...] mettre et tenir les archives soit du Synode, soit de la Table dans le meilleur ordre possible

e, l'8 dicembre:

Il faut que la Table ait un secrétaire en permanence, un secrétaire stipendié et qui puisse donner tout son temps aux affaires de l'administration. Il aurait certainement à faire pendant toute l'année. Son premier soin serait de prendre connaissance des archives de la Table dans le double but de se mettre au courant des affaires et de organiser ces archives dont il deviendrait par le fait responsable.

Questo Archivio, di cui abbiamo seguito l'incremento, l'organizzazione e la collocazione fisica, si configurava piuttosto come "servizio" offerto ai membri della Chiesa, a fini prevalentemente amministrativi; l'utenza di studenti di teologia, di laureandi, di storici, era limitata e la presenza di studiosi esterni si giocava su piccoli numeri.

Nel 1975 la Tavola approvò il regolamento dell'archivio che prevedeva:

- «L'accesso all'archivio d'ufficio e ai documenti di persone viventi è riservato ai membri della Tavola e delle Commissioni d'esame» (punto 2).
- «Possono accedere all'archivio storico oltre che i membri della Tavola, i professori della Facoltà di teologia e i membri della Commissione d'esame, anche gli studiosi muniti di un'autorizzazione rilasciata da un membro della Tavola Valdese» (punto 3).
- Il richiedente era «autorizzato ad accedere all'Archivio storico della Tavola Valdese per la consultazione dei rapporti stampati, statistiche, rapporti annui delle chiese, circolari delle chiese, nonché dei documenti personali antecedenti agli ultimi cento anni».

Nel 1997, fu redatto un nuovo regolamento.

L'unico documento precedente la normativa del 1975, e riguardante l'utilizzo dell'Archivio, risale al 1848: è il «Rapport sur la gestion de la Table

fait par la Commission nommée par le Corps des Pasteurs, et présenté au Synode tenu à La Tour le 1er août 1848». In esso leggiamo:

La Commission doit au Synode de lui signaler le fait de la publication de plusieurs pièces appartenants aux archives des Vallées, et dont l'impression a été autorisée par délibération de la Table, en date 10 juin 1847. Elle pense avec la minorité de l'administration qui a d'ailleurs formellement protesté au pied de cette délibération que la Table n'étant que la dépositaire des archives des Vallées ne pouvait par conséquent livrer au public les pièces qui lui sont confiées, a par la meme dépassé ses pouvoirs.

Nel 1989, con l'inaugurazione del Centro Culturale Valdese e l'apertura della biblioteca, la situazione cambiò radicalmente: il crescente afflusso di studiosi interessati alla storia valdese a livello scientifico pose in primo piano l'esigenza di mettere a disposizione l'elemento fondamentale nel lavoro dello storico: le fonti. Pertanto fu necessario costituire una "sezione storica", accanto a una "sezione corrente".

Archivi ecclesiastici e archivi privati

Gli studiosi che indirizzano la loro attenzione alla storia valdese hanno a disposizione l'Archivio della Tavola, comprendente le testimonianze dell'attività svolta dagli organi centrali della Chiesa Valdese (Sinodo, Tavola, Comitato di Evangelizzazione, Moderatore), ma possono disporre anche dell'Archivio della Società di Studi Valdesi dove sono conservati (a partire dal 1883) carteggi donati da privati e provenienti da singoli o famiglie – in genere pastori, proprietari o uomini d'affari che ebbero ruolo importante nelle Valli tra i secoli XVII-XIX; queste fonti integrano l'Archivio della Tavola e ne rappresentano un complemento indispensabile.

La dottrina archivistica del XIX secolo, in ragione della sua genesi all'interno degli Archivi di Stato dei secoli precedenti, insisteva però sull'aspetto pubblico degli archivi, considerati come garanzia del carattere autentico dei documenti che vi sono conservati. Per una gran parte del XIX secolo e anche del XX, gli Archivi di Stato o quelli delle province furono poco inclini a ricevere e più ancora a sollecitare i doni, i lasciti o i depositi privati, o ad acquistare tali fondi: si considerava che queste «entrate per vie straordinarie» fossero ben più di competenza delle biblioteche che degli archivi. Ancora oggi, il mondo anglosassone è fedele a questo concetto: il Public Record Office non è autorizzato che dal 1° gennaio 1959 a procedere a tali acquisizioni e fino ad ora i grandi complessi di origine privata sono stati assorbiti dal British Museum o dalle grandi biblioteche provinciali, la Bodleyan di Oxford, la John Rylands Library di Manchester, la National Library of Wales ad Aberystwyth, ecc.

Ovunque un'evoluzione considerevole si manifestò tra le due guerre mondiali.

In Francia, Charles V. Langlois, direttore degli Archivi dal 1913 al 1926, si era particolarmente interessato alla questione degli archivi privati: creò una serie speciale agli Archivi nazionali per la conservazione dei documenti di origine "straordinaria" e prevede l'invio di archivisti in missione nei grandi cartulari aristocratici per stabilirne la classificazione e l'inventario. Con la definizione delle attribuzioni alla Direzione degli Archivi di Francia, nel 1945 un decreto precisò che queste potevano esercitarsi sia negli archivi privati che in quelli pubblici.

In Italia, una legge del 1939 fece obbligo ai proprietari di archivi privati di dichiararli ai sovrintendenti degli Archivi di Stato e vietò di trasferirli, suddividerli o venderli senza autorizzazione del ministero; pene severe avrebbero colpito i contravventori.

Finalmente, dopo la seconda guerra mondiale, si affermò in tutti i paesi una politica risolutamente liberale, che produsse un po' ovunque risultati estremamente importanti. Essa mirava a convincere i proprietari dell'interesse dei loro archivi, a incitarli a conservarli nelle migliori condizioni, a farne stilare degli inventari, a pubblicarli, se fosse il caso a spese dello Stato, ad autorizzare la comunicazione di questi documenti sul posto o nei depositi pubblici, a permetterne la microfilmatura per garantirne la salvaguardia o per facilitarne la consultazione da parte degli storici.

L'importanza degli archivi privati è ora riconosciuta da tutti gli archivisti che, unanimemente, li considerano una parte essenziale del capitale storico nazionale.

La nozione di archivio privato non è riferita solamente agli archivi familiari, vale a dire quelli delle antiche famiglie aristocratiche; ci si interessa a tutti i tipi di documenti privati suscettibili di chiarire ogni aspetto della storia².

Questa evoluzione è ancora più significativa per gli archivi di una minoranza. Per quanto ci riguarda, la disponibilità di fonti anche private, consente di fare storia con sempre maggior rigore, diminuendo il rischio di verità parziali o relative ed estendendo la ricerca a campi poco indagati.

Per queste ragioni non ci si stancherà di ripetere l'appello a non disperdere o distruggere gli archivi privati, siano essi ricchi o semplicemente costituiti da pochi e scarni documenti. Le carte di famiglia gelosamente custodite dai nonni e dai padri, dovrebbero poter essere conservate e consultate per consentire agli studiosi di cogliere le molteplici articolazioni di un insieme.

² R.H. BAUTIER, *Les Archives*, in *L'Histoire et ses méthodes* ["Encyclopédie de la Pléiade"], Parigi, 1973, pp. 1145-1149.

La nascita del nuovo "polo" archivistico

Il trasferimento dell'Archivio, dal 16 febbraio 1999, nella sede dell'ex Convitto, in un contesto cioè che comprende tutti i riferimenti per la storia del protestantesimo italiano, aggiunge un tassello importante anche a quello che può essere definito "il brano colto" dell'urbanizzazione di Torre Pellice, costituito da opere che trasmettono, nella loro unicità, la storia dei modelli culturali rappresentati.

Il Collegio, inaugurato nel 1837, le Case dei professori, la cui costruzione fu promossa nel 1847 e il Pensionato, fondato nel 1837, esprimono la stretta connessione tra fede religiosa e istruzione, caratteristica della cultura riformata.

Il tempio, fatto costruire dal generale Beckwith, ed inaugurato nella primavera del 1852, esprime una preferenza architettonica in funzione di una scelta liturgica anglicanizzante.

Quando, nel 1889, fu inaugurata la Casa valdese, lo scenario dell'evangelismo italiano era in via di trasformazione e aveva registrato i fermenti degli anni precedenti: gli entusiasmi risorgimentali, l'Unità d'Italia, il lavoro profondo compiuto dal Risveglio sulla popolazione, la rivitalizzazione provocata dall'intervento di missioni americane e inglesi, l'attività del Comitato di evangelizzazione che sovrintendeva alle chiese evangeliche fuori dalle Valli.

Ora, che cos'è una casa se non il luogo delle relazioni e della memoria? E cosa nella Casa valdese rappresenta entrambe, se non l'aula dove si esercita la democrazia sinodale e il Museo storico, con l'Archivio? Su questo scorcio di fine secolo, la Chiesa valdese può dunque offrire all'Italia un'immagine di sé nella quale i nuovi contenuti sono coerentemente rappresentati.

Il superamento della rigorosa conformità e la disponibilità verso un discorso sempre più aperto, si svilupperanno a partire dalla fine del XIX secolo e si accresceranno negli anni grazie a contributi diversi e stimolanti: con l'apertura del Centro Culturale Valdese nel 1989, della cui importanza si è già detto, il salto di qualità avrà conosciuto il suo momento più significativo.

Il lavoro di sistemazione dell'Archivio nella nuova sede ha stimolato anche l'idea di una riclassificazione delle fonti, più rispondente alle necessità di una facile e veloce consultazione.

Fino a quando l'Archivio della Tavola fu un tutt'uno, senza distinzione tra sezione storica e archivio di deposito, la classificazione in vigore, basata sul titolario che gli uffici della Tavola avevano elaborato negli anni ottanta, pur con i suoi limiti, risultava sufficiente. Nel momento in cui si è proceduto all'identificazione di un archivio storico, cioè alla separazione dei documenti, ovviamente la numerazione diventava speculare e non risultava più adeguata. Si è pertanto deciso di operare un cambiamento radicale, mantenendo la classificazione secondo il titolario moderno per l'archivio di deposito, mentre per l'archivio storico sono state ricostruite le serie man mano che si erano

formate, a seconda degli organi che le avevano prodotte e delle realtà che le avevano generate. Si sono allora identificate delle categorie, suddivise in classi al loro interno, che riflettono la struttura della Chiesa, i suoi organi decisionali, esecutivi, le sue commissioni, i suoi contatti con le altre chiese evangeliche in Italia e all'estero e con lo Stato. Si è seguito cioè il principio fondamentale dell'archivistica: il rispetto dei fondi in base al quale l'archivista ha il compito specifico di analizzare storicamente, in senso critico, il materiale per individuarne l'iter di formazione e mantenerlo nel proprio contesto di origine. Toccherà poi allo storico attingere alle varie fonti per ricavare informazioni.

La nozione di "fondo di archivio" si oppone totalmente a quella di collezione: una collezione – quella di un museo, di una biblioteca, di un amatore – si costituisce, a posteriori, secondo criteri forzatamente soggettivi, per rispondere a certi gusti o alla casualità. Al contrario, i documenti si depositano negli archivi esattamente come si formano i sedimenti geologici e le stratificazioni archeologiche: progressivamente, costantemente³.

Formulata nel 1841 da una circolare ministeriale agli archivisti francesi, una rigorosa dottrina basata sul principio del "rispetto dei fondi" diventò il fondamento stesso dell'archivistica moderna. Secondo questo principio, ciascun fondo d'archivio deve conservare la sua unità e non può essere mescolato, per nessuna ragione, ad altri⁴.

Le oltre cinque mila unità di cui è composto l'Archivio sono in corso di riclassificazione e l'inventario sarà consultabile, con ogni probabilità, a partire da quest'estate; avrà una numerazione interamente nuova e presenterà un intreccio nei criteri di formazione cronologica, cioè di antichità dei documenti e di gerarchia degli organismi. L'inventario richiamerà delle note storiche che introdurranno ogni categoria e spiegheranno la formazione delle serie che introducono il materiale⁵.

³ Sulla nozione di "fondo d'archivio", cfr. *ibid.*, p. 1120.

⁴ *Ibid.*, p. 1135.

⁵ Essendo l'Archivio storico in corso di riclassificazione, non è possibile citare la collocazione dei documenti menzionati in questo articolo; tuttavia, copia della documentazione è raccolta in un'apposita cartella (consultabile presso l'Archivio medesimo), nella quale sono anche inseriti: R. GUÈZE, *Gli archivi della Tavola Valdese e della Società di Studi Valdesi*, in «Archivi e Cultura», n. 18, 1984 [consultato in estratto]; G. BALLELIO, *L'archivio della Tavola Valdese*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 169 dicembre 1991, pp. 61-66; EAD., *Un archivio per la storia della Chiesa Valdese*, in «Bollettino di Demografia Storica», n. 21, 1994 [consultato in estratto].

Sulle tracce dei valdesi in Germania

Viaggio della Società di Studi Valdesi

La Società di Studi Valdesi non poteva dimenticare le celebrazioni che quest'anno sono previste in Germania, variamente ripartite, per ricordare che trecento anni fa i valdesi della val Chisone, vittime della "pulizia religiosa" scatenatasi in quegli anni vi trovarono asilo e residenza.

I territori interessati dall'emigrazione del 1699 sono molti: Württemberg, Baden, Assia (Darmstadt, Homburg, Kassel), Nassau Schomburg. Dal 18 al 25 maggio 1999 oltre 50 soci della Società (provenienti da val Pellice, Pinerolo, Giaveno, Torino, Liguria ed anche dall'Inghilterra) hanno potuto, chi per la prima volta, chi per ritorno, avvicinare di persona una pagina dolorosa di storia valdese; dolorosa, ma anche gloriosa, nel senso che la gloria dell'Eterno si è rivelata ancora una volta fra quegli uomini e quelle donne perseguitati. Meta del viaggio sono stati i villaggi valdesi del Baden (un tempo Palatinato) e del Württemberg.

Un programma ricco e vario ci ha portato ad unire i nostri interessi nei riguardi della storia valdese e del turismo culturale. Tramite un'intelligente preparazione e gestione del viaggio da parte di Franco Sappé, siamo riusciti a percorrere la strada dei valdesi nella regione del Württemberg: Dürrmenz, con le frazioni di Queyras (ora Corres) e Schönenberg (un tempo Les Muriers); sul ponte di Dürrmenz i valdesi giurarono fedeltà al duca Ludovico del Württemberg; a Schönenberg vi è la casa di Henri Arnaud, che qui esercitò, fra un viaggio e l'altro, il ministero pastorale predicando in francese; a Großvillars con le frazioni di Kleinvillars e Pinache abbiamo ricordato i valdesi provenienti da Pinasca e Dubbione in val Chisone; Pérouse, con la frazione di Serres, rievoca Perosa Argentina e la sua valle; Bourset (ora Neuhengstett) i cui coloni valdesi, resisi conto della povertà dei luoghi, scesero a Calw dove un certo Mondon, ritrovatosi impresario di orologi da campanile, li assunse; Pforzheim, nel Baden, dove insieme ai valdesi si stabilirono degli ugonotti di Francia.

Percorrendo questi villaggi, che si sono omologati col tempo a tutti i villaggi tedeschi della zona, abbiamo apprezzato, con palese commozione, i tanti segni valdesi: strade intitolate a Pietro Valdo e a Henri Arnaud, gli stemmi valdesi, i versetti biblici nei luoghi di culto appaiono in un misto di

tradizione calvinista e luterana (quel crocifisso!...), le iscrizioni sulle tombe dei cimiteri, recanti tanti nomi delle “nostre tribù”: Mondon, Rostan, Blanc, Vinçon...

Il viaggio non prevedeva l'incontro con le comunità dei vari villaggi, per cui il contatto con i discendenti di quei valdesi di trecento anni fa si è limitato ad una cena comunitaria con oltre mille partecipanti, il cui principale obiettivo era quello di dare spazio a molti messaggi sull'evento, una scena sul tipo “drammone” valdese (un ragazzo strappato ai genitori va ad annegarsi per non abbandonarli), un buon numero di corali (fra cui l'applauditissima corale valdese di Torre Pellice in costume tradizionale), la recita di un poema, la consegna di targhe,...



Schönenberg, domenica 23 luglio 1939; il gruppo dei “pellegrini” italiani davanti alla casa di Henri Arnaud. Giunto a piedi dalla vicina Ötisheim, dove si erano svolte le celebrazioni del mattino, il gruppo fu accolto da una gran folla di valdesi tedeschi del Württemberg e del Baden e dal suono delle campane. Dopo il rituale della deposizione di corone sulla tomba di Arnaud, canti, discorsi e visite alla casa, restaurata e trasformata in museo, la giornata si chiuse con un culto di santa cena, distribuita con l'antico calice di Arnaud. Nella fotografia si scorgono al centro, in prima e seconda fila, il moderatore Ernesto Comba, il pastore Arnaldo Comba ed il prof. Attilio Jalla. In alto, quasi sotto il tetto, si vede il prof. Teofilo Pons; sulla destra, in seconda fila, il prof. Adolfo Tron ed il pastore Elio Eynard; in ginocchio, il prof. Luigi Micol. Tiene il gagliardetto valdese Maria Nella Decker di Torino (al centro, in basso). L'elenco dei partecipanti comprendeva 122 nominativi (la fotografia e la didascalia ci sono stati forniti da Elena Pascal).

Il secondo appuntamento, sempre nel grande salone di Ötisheim, ci ha visto uniti nel rendere un culto al Signore, esprimendoci in tedesco e in francese. Inglobato nel culto, il discorso del moderatore della Tavola valdese (con un secondo intervento nel pomeriggio), nel quale le corde della fraternità, della riconoscenza e dell'impegno per una comune testimonianza per l'oggi hanno vibrato con particolare intensità.

La delegazione valdese, grazie a questa esperienza, ha maturato alcuni propositi che meritano di trovare impegno per la sua realizzazione: mantenere ed intensificare gli incontri che dovranno essere caratterizzati dalla reciprocità (tedeschi in Italia e italiani in Germania) e dalla maggiore presenza delle giovani generazioni, perché rilevino il testimone della comunanza della nostra storia. Un augurio che ci sentiamo di esprimere è quello che la val Chisone, la vera valle "martire" (in quanto tragicamente ed inesorabilmente cattolicizzata) sia chiamata a ricordare quella pagina di sofferenze ma anche di misericordia dell'Iddio di tutti i tempi.

Accanto a questo "pellegrinaggio" alla ricerca di tracce valdesi, c'è stato l'interessante giro turistico-culturale: il monastero cistercense di Maulbronn (patrimonio mondiale adottato dall'UNESCO), Stoccarda e le sue ricche Gallerie d'arte, il castello di Brucksal, Bretten ed il suo organo barocco, Heidelberg e, sulla via del ritorno, Rikvir, bel villaggio alsaziano.

Ma sono due i momenti "alti" che occorre segnalare: la visita alla mostra sui valdesi patrocinata dal comune di Bretten, dal Centro Culturale Valdese e realizzata in modo eccellente dall'amico Albert de Lange, che insieme a Susanne sono stati i nostri anfitrioni e che hanno suscitato il nostro entusiasmo per la loro carica umana, fraterna, umoristica. Una mostra ricca di documenti (anche due inediti), con pannelli dalle chiare didascalie, dall'allestimento di oggetti museali veramente indovinato. Ricorderemo sempre la ricostruzione dell'interno del tempio valdese del '700, inserito al centro della grande chiesa, dove la semplicità e l'essenzialità fa sì che lo si scambi per un'aula di scuola di campagna.

Il secondo momento da ricordare è la fotografia scattata al gruppo attorno al monumento ad Arnaud, di fronte alla sua casa a Schönenberg. C'è una fotografia del 1939 che immortala la delegazione valdese formata dai soci della nostra Società, che percorse quei luoghi a piedi. Elena Pascal ci ricordava che suo padre Arturo era fra i visitatori che furono accolti da saluti nazisti con tanto di gagliardetti e bande musicali. Qualche mese dopo, un vento di guerra infuriava in un'Europa impreparata per arginare tanta violenza. La nostra fotografia sarà ricordata come scattata in un tempo in cui infuriavano di nuovo i venti di guerra in un'Europa ancora impreparata.

Dietro i nostri sorrisi sfoderati per l'occasione, si potrà leggere, spero, il nostro sconvolgente interrogativo: «Quando impareremo? Quando ci trasformeremo in "facitori di pace"?».

Franco Calvetti

Lo spettacolo teatrale del Collegio valdese

Ricorre quest'anno il trecentesimo anniversario dell'insediamento dei valdesi in Germania. Si trattò in quel tempo di una vera e propria migrazione forzata, avvenuta in seguito all'editto ducale del 1 luglio 1698, che interessò 12.993 persone. Questa immensa massa umana, della quale facevano parte molti di quelli che avevano partecipato al Glorioso Rimpatrio (per citare un nome illustre Henri Arnaud), si incamminò verso le lontane terre dell'Assia e del Württemberg e giungendovi si trovò a contatto con una natura selvaggia, fatta di sterminate ed impraticabili foreste e con l'ostilità della gente del luogo che vedeva con sospetto questi "Welches" (così venivano chiamati) provenienti da un paese cattolico come l'Italia. Con l'aiuto di Dio e con il passare del tempo riuscirono comunque ad integrarsi in questa sconosciuta Germania; tagliando alberi e dissodando tratti di foresta ricavarono case in cui ripararsi e campi da coltivare e vennero accettati proprio perché erano degli assidui lavoratori che non si tiravano mai indietro.

Passando gli anni, vennero, dal punto di vista religioso, influenzati per molti aspetti dalla realtà luterana, ma hanno conservato fino ad oggi il ricordo della loro identità valdese, e i festeggiamenti che si svolgeranno durante tutto il 1999 ne sono un chiaro esempio. Il Collegio valdese ha accettato con piacere l'invito del pastore Hans Ade che ha proposto una visita di quattro giorni nei luoghi che accolsero i Valdesi nel 1699. Un gruppo composto da circa 40 persone, tra allievi e accompagnatori, accolto con grande calore e ospitato in un ostello per la gioventù nella cittadina di Pforzheim, ha così potuto visitare i villaggi costruiti dai valdesi nel Württemberg e le comunità protestanti in essi presenti. Particolare interessante da notare è che la struttura urbanistica di questi paesi è sempre la stessa, visto che vennero progettati tutti dal medesimo architetto.

Naturalmente gli allievi del Collegio non hanno svolto solo un ruolo passivo di osservatori ma si sono prodigati nella rappresentazione di uno spettacolo teatrale, preparato nei mesi precedenti a scuola sotto la guida del maestro Jean Louis Sappé del Gruppo Teatro Angrogna, inerente il tema dell'arrivo dei valdesi in Germania.

In una prospettiva più che mai europea, grazie ad una recitazione in tedesco, francese e patouà, la recita presenta il difficile inserimento dei valdesi nel mondo germanico. La scena si svolge sulla piazza del mercato di una cittadina dell'Assia nel 1699, dove viene rappresentato lo scherzo di un popolano, tale Muller, a due ragazze valdesi recatesi sul posto per vendere la loro povera mercanzia: un po' di patate. Prese in giro da tutto il popolo, che considera velenose queste radici, le giovani trovano sostegno solamente nella maestra del paese, donna di una certa cultura che conosce anche il francese e che riesce a far capire ai suoi compaesani che quei "Welches" hanno alle spalle migliaia di leghe di cammino e sono fuggiti proprio per non essere

sterminati dai papisti. Nella parte finale dello spettacolo un banditore legge un documento che rappresenta l'accettazione dal punto di vista legale di questi stranieri e la recita termina con un salmo di ringraziamento al Signore intonato dalle giovani valdesi.

Lo spettacolo è stato rappresentato due volte: la prima, la sera del 30 aprile in una sala della comunità di Mühlacker davanti ad un pubblico ristretto; la seconda, il giorno seguente, a Schönenberg davanti a valdesi provenienti da tutta la Germania. Inoltre in più occasioni un coro composto dagli allievi e diretto dal diacono Massimo Long ha messo a disposizione di uditori più o meno numerosi un discreto repertorio di canti religiosi e non. I valligiani hanno portato in terra tedesca anche le danze occitane che, in occasione di una serata comunitaria, hanno trascinato tedeschi ed italiani a ballare allegramente. Momenti importanti per il gruppo durante il viaggio sono stati, tra gli altri, la visita alla Alfon-Kern-Schule di Pforzheim, un istituto professionale che fornisce ogni anno una squadra di falegnami volontari per effettuare lavori di manutenzione al nostro istituto, e la partecipazione alla festa che si svolge tutti gli anni a Schönenberg. Questo paese, che ospita la casa museo di Henri Arnaud, diventa il primo maggio un punto di raccolta per i valdesi tedeschi che vi celebrano una festa che ricorda il 15 agosto alle Valli. In ultimo la predicazione del pastore Giorgio Bouchard ha rotto barriere di carattere razziale e spaziato su nuovi orizzonti sottolineando lo spirito e l'attualità del trecentenario.

William Jourdan

Appendice

Riportiamo il testo dell'azione scenica presentata dagli studenti del Collegio valdese durante le manifestazioni per il trecentesimo anniversario della fondazione delle colonie valdesi in Germania. Le parti in tedesco, per ovvie ragioni, sono state riportate in italiano.

La scena si svolge sulla piazza del mercato di una cittadina dell'Assia, anno del Signore 1699.

I mercanti (la venditrice di fiori, l'arrotino, il pollivendolo, il verduraio, il merciaio, la venditrice di nastri, il venditore di pentole di rame e quello di pelli di coniglio etc. piazzano le proprie mercanzie, riempiendo con le loro grida la piazza. Battute a soggetto).

Entrano anche dei musicanti, che si sistemano in un angolo, cantano e suonano, chiedendo un'offerta, poi se ne vanno.

Passa un/a giocoliere/a, in un altro angolo si piazza il cavadenti.

I popolani (uomini, donne, ragazzini) arrivano per il mercato e si sparpagliano tra i banchi, guardano, chiedono, comprano, discutono. C'è chi va dal cavadenti, chi dà un'offerta ai musicanti e chi invece tira dritto, chi applaude al/la giocoliere/a e così via).

La lingua usata è il tedesco.

Dopo alcuni minuti l'attenzione del pubblico si deve focalizzare sul dialogo che avviene al banco del pollivendolo, tra il mercante e un popolano, che abbiamo deciso di chiamare Muller.

Muller: Sessanta gulden per questa miseria? (prende in mano una gallina e l'esamina)

Pollivendolo: Miseria una bestia così grossa? Con quella pancia lì puoi ben pagare sessanta gulden per un pollo così.

Muller: Ladri e strozzini... si vede proprio che è troppo tempo che non han più fatto una guerra da queste parti.

Popolana (che nel frattempo si è avvicinata al banco): Guerra?! Ma se è appena finita quella che è durata trent'anni! Però Muller ha ragione... Polli così ne trovi per dieci gulden al primo angolo di strada.

Pollivendolo: Come sarebbe a dire, al primo angolo?! Un pollo così (lo riprende a Muller) per dieci gulden?! Guardi, comare, che questo non è un pollo dei soliti... Questo qui è un animale così intelligente che becca solo a suon di musica!

Popolana: A suon di musica?

Muller: Sì, vallo a contare ad un altro (riprende in mano il pollo); venti gulden, non uno di più.

Pollivendolo: Amico, per venti gulden ti puoi trovare un sorcio (gli riprende il pollo). Con tutta la fame che c'è in giro... L'altro ieri ho visto due uomini che arrivavano a scavare radici e che si leccavano le dita al pensiero di poter mangiare una di quelle porcherie.

Muller: Lascia perdere; dovevano essere i "Welches", quei meridionali fatti arrivare da Roma a toglierci il lavoro... Va bene (riprende il pollo), facciamo trenta e non se ne parli più.

Pollivendolo (riprende il pollo): Quaranta e ti do anche questo mazzo di cipolle. Ehi, guardate là (indica un angolo della piazza, in cui sono apparse due ragazzine con in mano una cesta piena di roba).

Popolana: Devono essere quelle straniere.

Muller: Beh, dopo tutto sono anche carine, no?

Pollivendolo: Dicono che siano protestanti come noi.

Muller: Protestanti (risata). Guarda che a me non me ne frega niente della religione; ma questa è grossa: protestanti, da un paese pieno di papisti?!

2a popolana (che nel frattempo si è avvicinata al crocchio): Ho sentito dire che arrivano dalle montagne, dalle Alpi, e che hanno dovuto scappare a causa della loro fede.

1a popolana: Il teologo Oslander dice che la loro religione è equivoca.

2a popolana: E domenica al sermone il pastore Keler ha detto che questa gente deve essere tenuta lontana dalle nostre chiese.

Pollivendolo: Pare che non sappiano neanche che cosa sia un aratro: lavorano i campi come una volta, con le zappe.

Muller: Ma va... e per coltivare quelle loro dannate radici. Tienimi da parte quel pollo, lo prendo. Prima però mi voglio divertire un po' (si avvicina alle due ragazze, che nel frattempo hanno allestito il loro misero banco, sistemando per terra il cesto pieno di patate, che però fino ad ora nessuno ha degnato di uno sguardo). Salve, belle figliole! Posso assaggiare uno di questi bei frutti (ne prende in mano uno e comincia a palleggiarlo).

Le due ragazze (non capiscono, cercano di spiegarsi, parlando in dialetto e in francese, aggiungendo ogni tanto una parola in tedesco): Trifoula... C'est des pommes de terre... vous voulez acheter? Comprare (in tedesco)?

Muller: Comprare? No, io non comprare. Io assaggiare (fa segno).

Le due ragazze: No, lè pa boun da mingià parei. C'est pas bon cru. Il faut les bouillir (fanno segno). Buglià, en t'l'aiga, dans l'eau bouillante.

Muller (non ha capito, addenta la patata, poi sputa subito): Che schifo! Questa roba è buona per i maiali (finge di star male). Ahi; aiuto, presto un medico. Mi hanno avvelenato.

Il cavadenti (si precipita su Muller con le tenaglie).

Muller: No, eh, questo macellaio no (si alza ridendo grossolanamente, si avvicina alla cesta, prende alcune patate e le butta di qua e di là). Ehi gente, servitevi. Ce n'è per tutti, specialmente per i maiali. Forza, fatevi sotto.

Le due ragazze (reagiscono in maniera diversa. All'inizio cercano di salvare la loro merce, poi una delle due si mette a piangere sconsolata e l'altra si mette a inseguire Muller, arrabbiatissima).

Muller (scappa tra la folla, sempre lanciando patate, ma senza farsi raggiungere dalla ragazza, fino a che va a sbattere con una anziana, ma energica signora che sta facendosi largo tra la folla. È la maestra del villaggio).

Maestra (a Muller): Ehi, un po' di garbo, Muller! Che cosa diavolo sta succedendo, eh?

La ragazza più decisa: A mà roubà ma trifoula. Lè an ladre. Mes pommes de terre. Bougre d'un bougre. Eura te fau vei mi (lo strattona).

Maestra: Basta, smettetela! Muller, sei sempre lo stesso: sciocco e prepotente. Prendertela con due povere ragazzine. È questo che ti ho insegnato a scuola?

Muller: Ma signora maestra...

Maestra: Chiudi il becco, imbecille. (Alla ragazza) Che cosa è successo? Alors, dis-moi qu'est-ce qu'il s'est passé?

Ragazza: Nous étions venues pour vendre nos pommes de terre, mais personne ne les veut; ils pensent qu'elles sont empoisonées. Et puis il est arrivé ce fou...

Maestra: Donnez-les-moi, je vous les achète toute moi. (ai popolani) E voi uomini e donne di (usare il nome del paese in cui la scena viene rappresentata), ascoltate. Queste sorelle sono protestanti come noi; il loro popolo ha dovuto lasciare la sua terra; hanno fatto migliaia di leghe a piedi, per raggiungere la libertà. Hanno la loro lingua, la loro cultura, le loro tradizioni, il loro cibo, ma sono fratelli e sorelle in Cristo. Un giorno potrebbe capitare a ciascuno di noi di essere esuli per la fede. Che cosa ne direste di essere accolti così come noi stiamo accogliendo i nostri correligionari "welches"?

Muller: Ma io, noi... È tutta colpa di quei dannati tuberì. Mi taglio le palle se un giorno un tedesco mangerà di questi veleni...

Maestra: Parla come ti ho insegnato, maleducato. (Prende un trifoulot) toh, questi dicono che son buoni per i maiali! (glielo butta).

Muller (esce piccato).

Pollivendolo: Ehi Muller (agitando la bestia), il pollo, il pollo! (le grida sono coperte da un suono di tamburo che si avvicina).

Banditore (si fa largo tra la folla): Ernesto Luigi, langravio di Assia, principe di Hersfeld, conte di Katzenellebogen, Diez, Ziegerheim, Nidde, Schaumberg, Issenberg, etc. etc. a favore dei valdesi. Sua Maestà britannica e le Alte Potenze degli Stati Generali delle Province Unite dei Paesi Bassi, avendoci raccomandato in particolare nelle loro lettere la questione dei valdesi, cacciati dalle valli del Piemonte lo scorso mese di settembre per ordine di Sua Altezza Reale, il Duca di Savoia, e noi, essendo provati

da viva compassione nel vedere questo popolo nuovamente errante, spogliato di ogni cosa, e cercando un rifugio e un asilo in Germania, abbiamo stabilito di accoglierli in parte nei nostri stati, sotto la nostra protezione, a patto che osservino i nostri ordini e si sottomettano alle nostre leggi conformemente ai privilegi che vogliamo loro accordare negli articoli seguenti:

Articolo primo: i valdesi e i loro discendenti godranno in perpetuo nei luoghi dove verranno insediati del libero esercizio della loro religione (rullo di tamburo).

Articolo due: i valdesi e i loro discendenti potranno avere in mezzo a loro pastori, maestri di scuola e altre persone atte a istruire ed educare i giovani alla pietà e alle Sante e Sacre scritture. (rullo, uscendo) I valdesi ed i loro discendenti potranno per sempre disporre in piena libertà, in vita e in morte, di tutti i loro beni, mobili ed immobili. Assegniamo loro in perpetuo tutte le terre vacanti nelle comunità di Arelgheim, Merfelden, Russelsheim, Kesterlbach, dove potranno costruire un villaggio o un borgo...

Ragazza valdese (alla maestra): Qu'est-ce qu'il a dit?

Maestra: Le landgrave de Hesse vient de signer un document qui vous donne la possibilité de professer librement votre religion. Vous pourrez vous mêmes nommer vos pasteurs, les maîtres, vous pourrez maintenir le jours de pénitence et de prière. En plus on vous donnera de nouvelles terres, où vous pourrez reconstruire les villages que vous avez été obligés d'abandoner.

Le due ragazze valdesi (si inginocchiano in preghiera e intonano un salmo in francese).

I popolani (un po' alla volta si uniscono al canto, in lingua tedesca).

Fine

10 anni del Centro culturale valdese – Torre Pellice agosto-settembre '99

- 29/8 h. 21 Tempio valdese – Concerto della corale di San Germano Chisone e del coro "Les musiciens", con presentazione del CD e dell'opuscolo della Società di Studi Valdesi *A travers le grillage*; serata a cura di Riccardo Bertalmio e Marco Chiappero
- 4/9 h. 15 Casa valdese – Apertura del pomeriggio di festeggiamenti con interventi di alcuni collaboratori
- h. 16 Sede – Apertura stand, buffet; possibilità di visita al Centro con accompagnamenti al museo e alla biblioteca; in corridoio, per *Una finestra su...*, mostra sui 10 anni di attività dal titolo "Centro!", aperta fino al 18 settembre
- h. 19 Foresteria valdese – Cena (su prenotazione)
- h. 20 Giardini di piazza Muston – "Al Centro della musica" – Concerto in favore del Centro, con "Light dreams", "Lou magnaut big band", "Riddle Dust". Sul posto servizio bar e tavola calda. Ingresso L. 5.000

«La beidana» ha in preparazione per ottobre
un articolo in occasione del decennale

Come vivevano... ... come vivono

Parte seconda: Torre, Villar e Bobbio Pellice

di Davide Dalmas e Tullio Parise

Con questo numero de «La beidana», prosegue il viaggio fotografico attraverso un secolo di storia delle valli valdesi.

Dopo la prima parte, dedicata ad Angrogna, Luserna San Giovanni e Rorà (cfr. «La beidana» n. 34), scorrono in questo fascicolo le immagini odierne di Torre, Villar e Bobbio Pellice. Ad esse trovate affiancate quelle scattate circa un secolo fa (per la maggior parte da Davide Peyrot, fatta eccezione per le n. 5 e n. 7, rispettivamente assegnate a V. Morglia ed al Museo valdese di Torre Pellice), pubblicate nel volume intitolato *Come vivevano... Val Pellice, Valli d'Angrogna e di Luserna fin de siècle (1870-1910)* dalla casa editrice Claudiana nel 1980 (seconda edizione: 1998)¹.

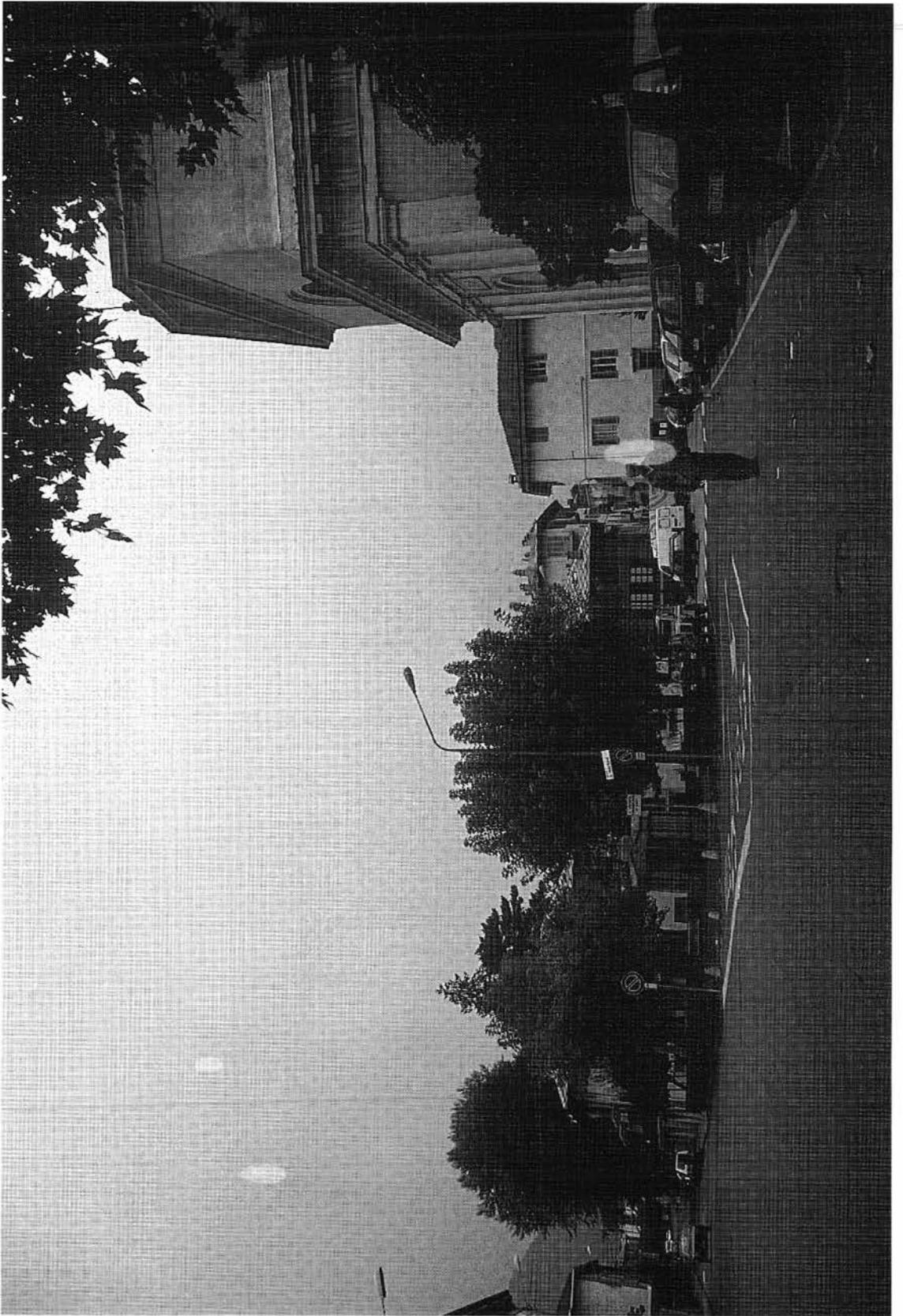
Le prossime puntate di questo percorso saranno dedicate a Pinerolo e alle valli Germanasca e Chisone.

Nota tecnica. Per la realizzazione delle fotografie attuali sono stati utilizzati: una Nikon F-401 X e una Nikon AF-801, con obiettivi AF Nikkor 35-70 millimetri e Sigma super-wide II 24 millimetri, e pellicola Kodak select-series 100 ASA/21 DIN.

¹ Ringraziamo la casa editrice Claudiana di Torino per averci autorizzato a riprodurre le fotografie che compaiono nel volume.



1. Torre Pellice. Ingresso del paese. Sulla destra la chiesa cattolica eretta nel 1844, a sinistra la strada "nuova" aperta nel 1860 (1876 - 24 settembre 1998)



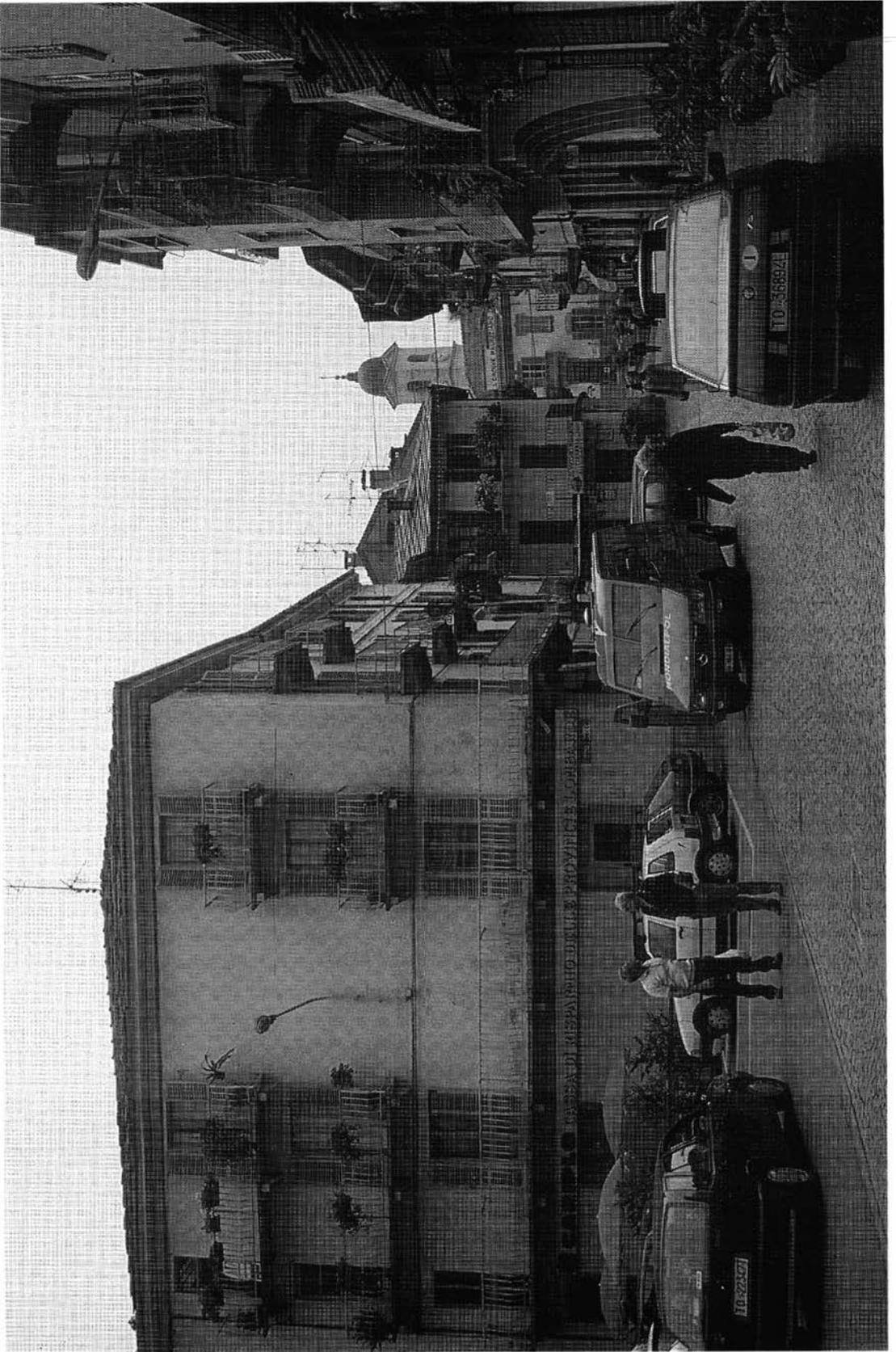


2. Torre Pellice. Piazza della Libertà. Nella foto d'epoca: cacciatori di camosci hanno esposto la loro preda (1876 - 24 settembre 1998).





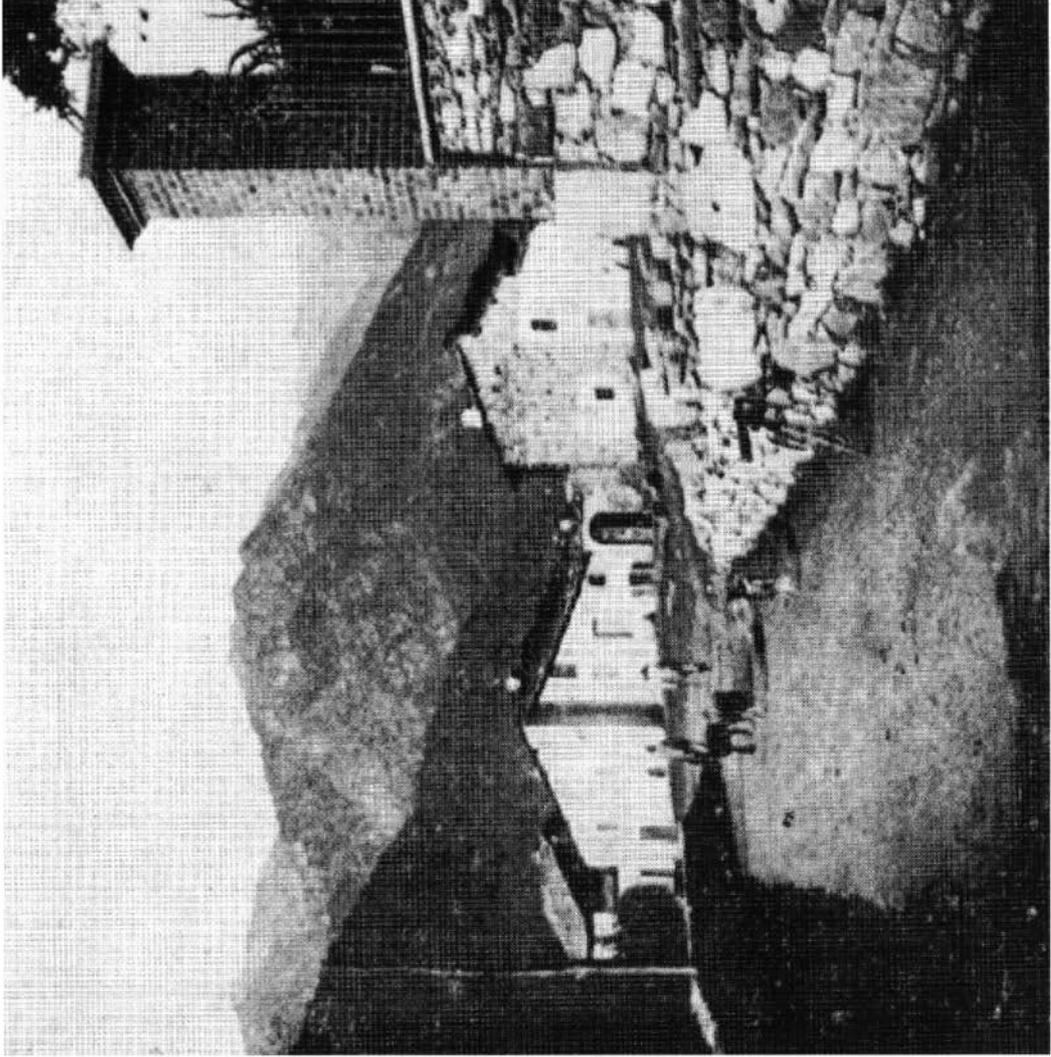
3. Torre Pellice. Piazza della Libertà, lato orientale (8 ottobre 1908 - 24 settembre 1998).



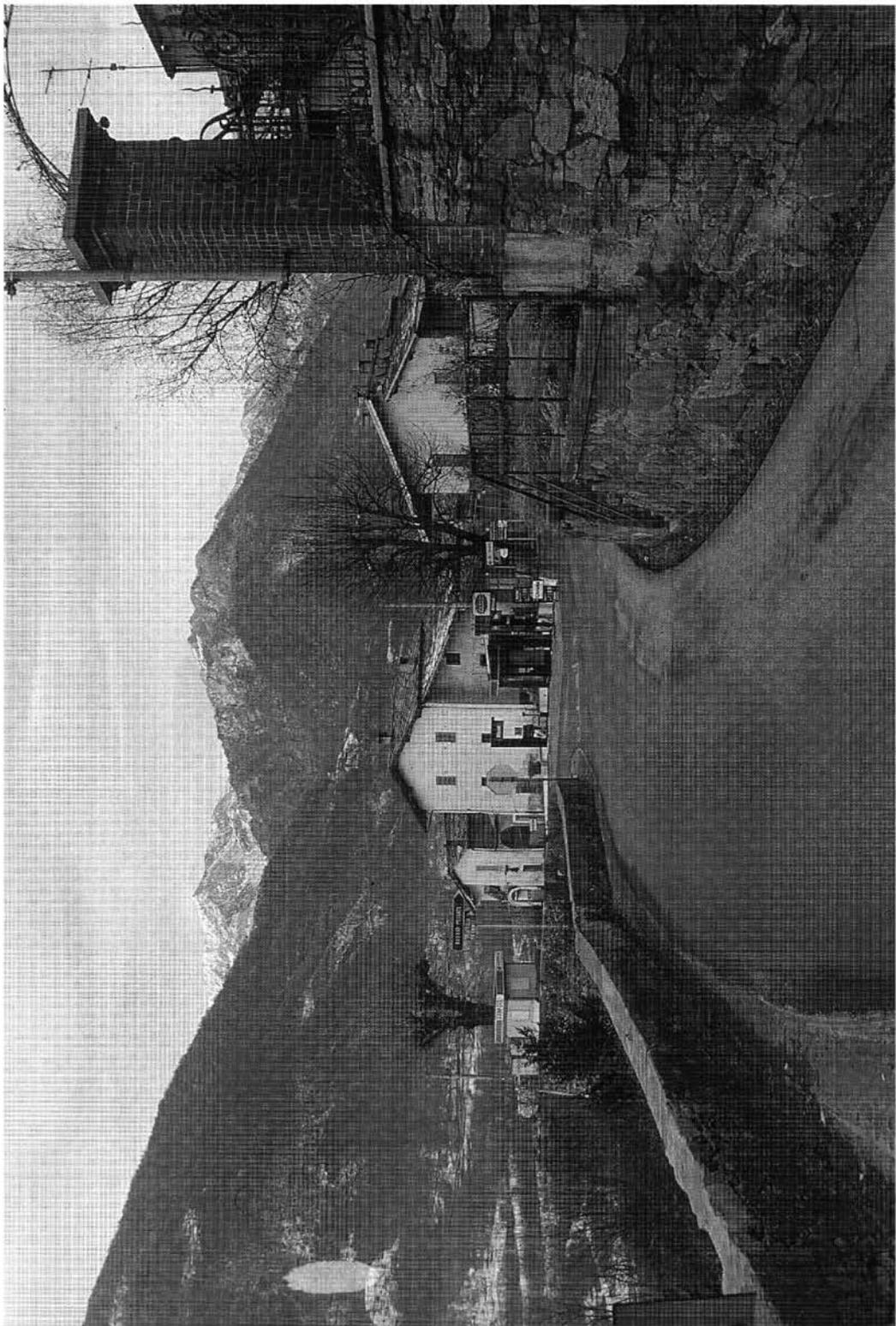


4. Torre Pellice. Oggi da piazza Gianavello alla Foresteria valdese, allora da piazza della Fiera alle scuole Villa (1889 - 24 settembre 1998).



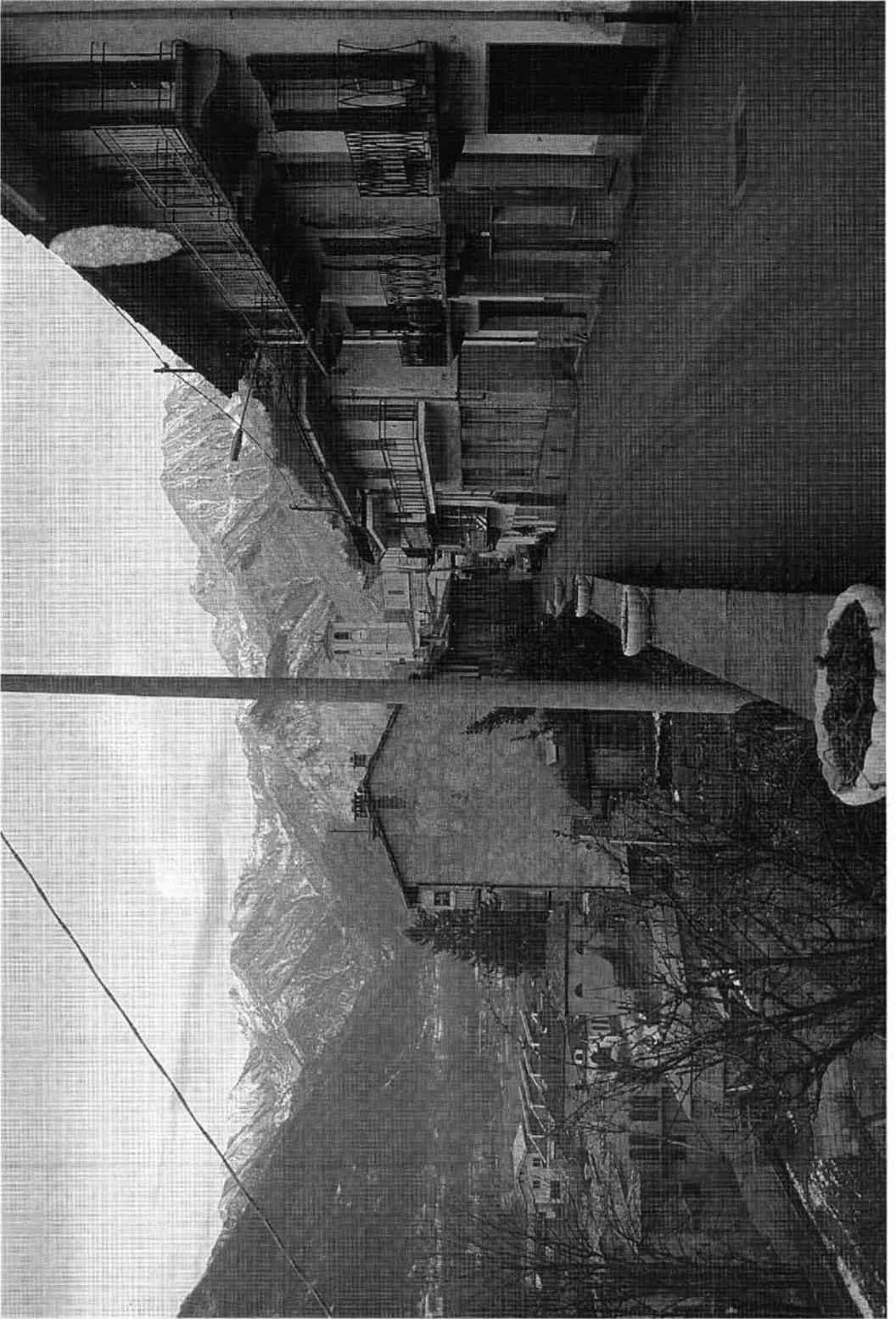


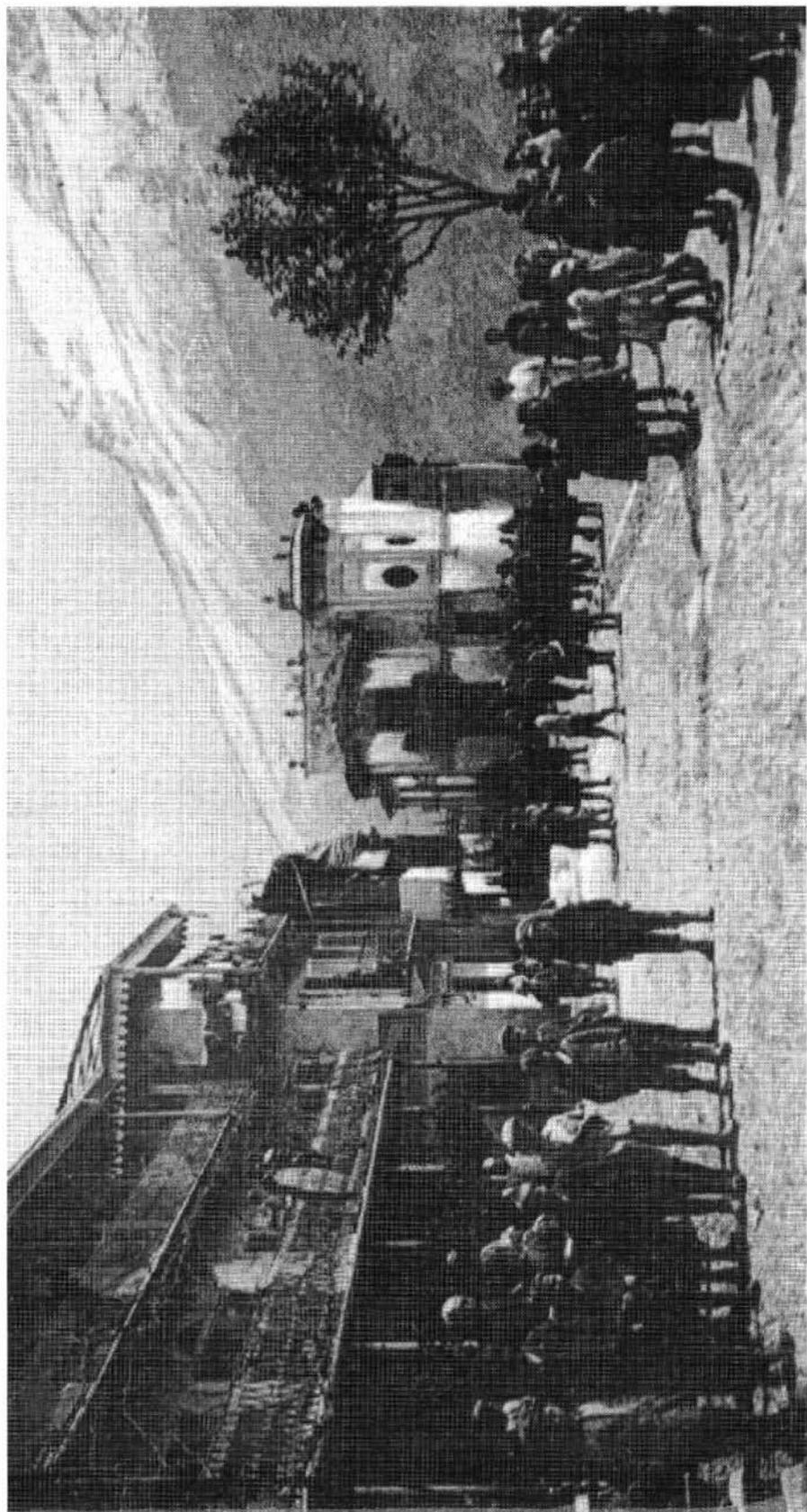
5. Villar Pellice. Ingresso del paese (inizio Novecento - 27 dicembre 1998).



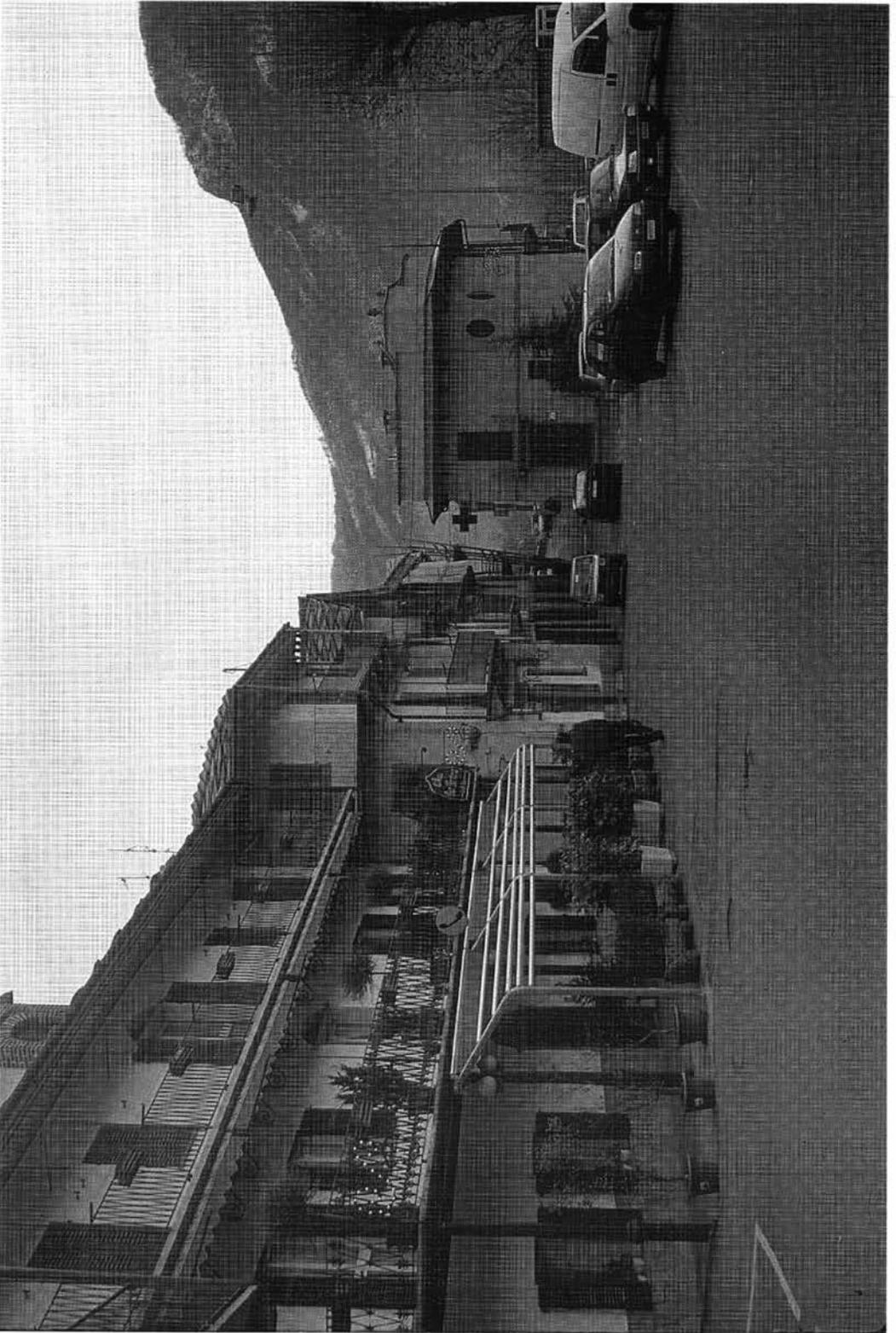


6. Villar Pellice. La Strada maestra con l'antico Municipio. Sullo sfondo la chiesa cattolica (8 agosto 1894 - 27 dicembre 1998).



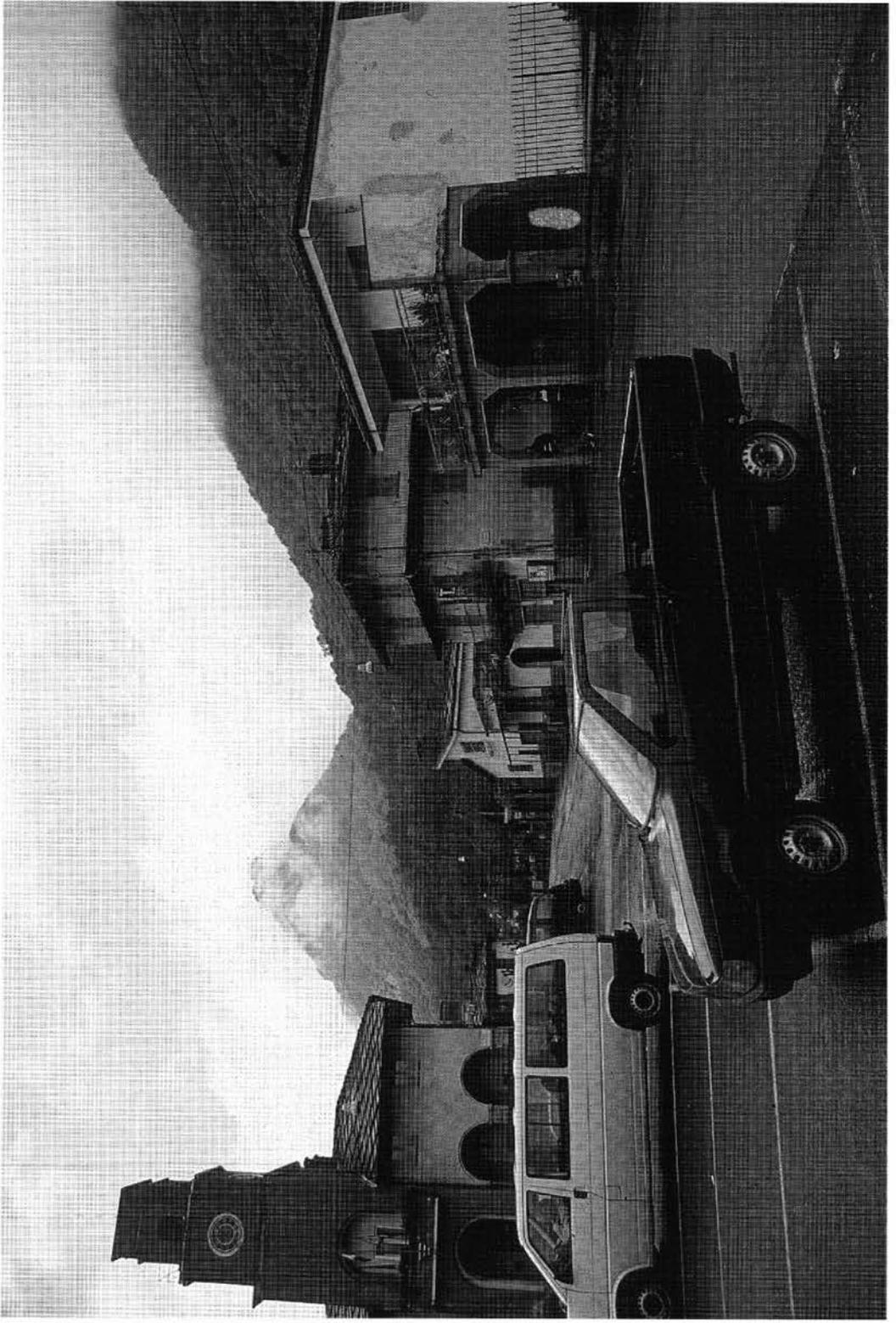


7. Villar Pellice. Piazza Jervis (primi del Novecento - 27 dicembre 1998).



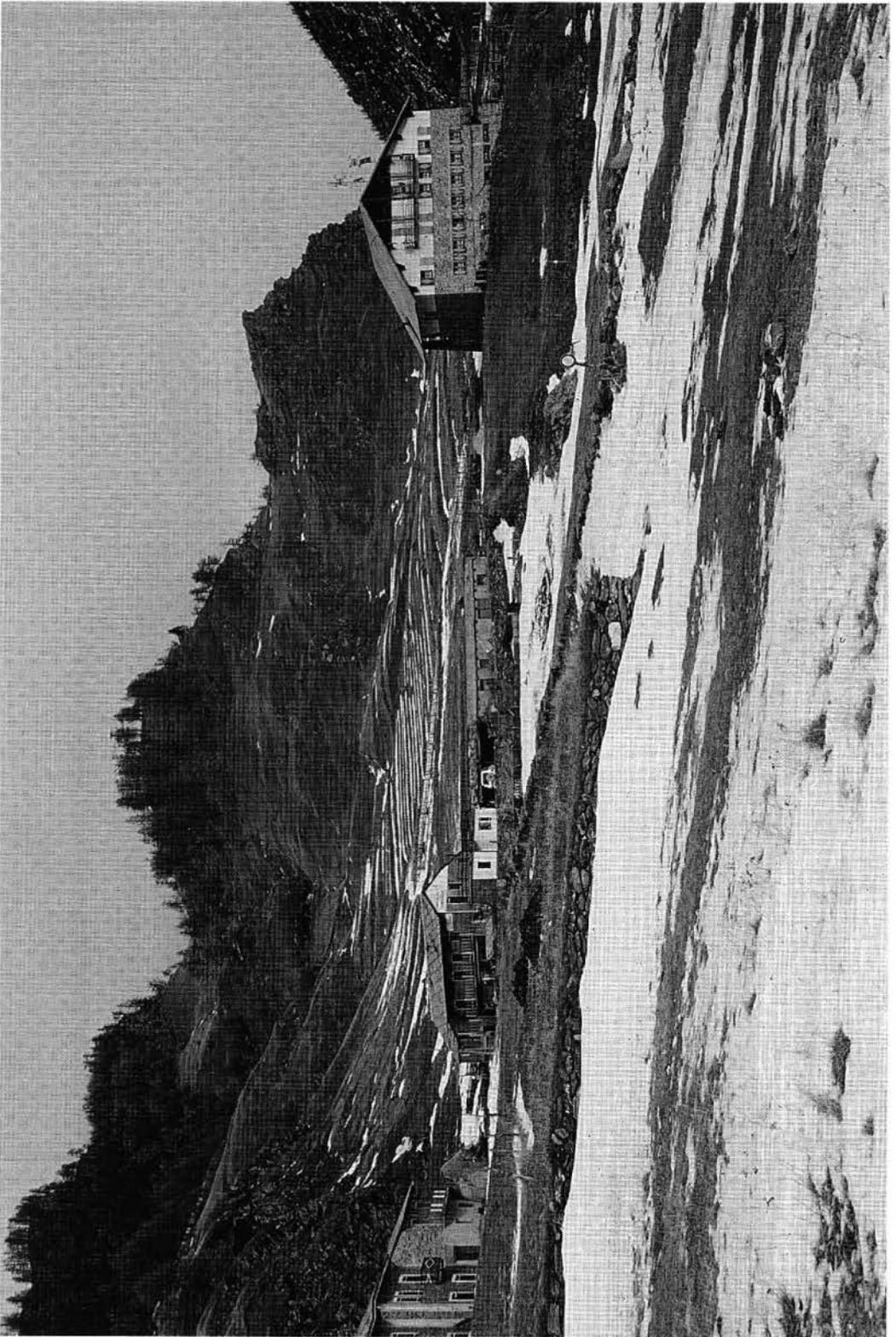


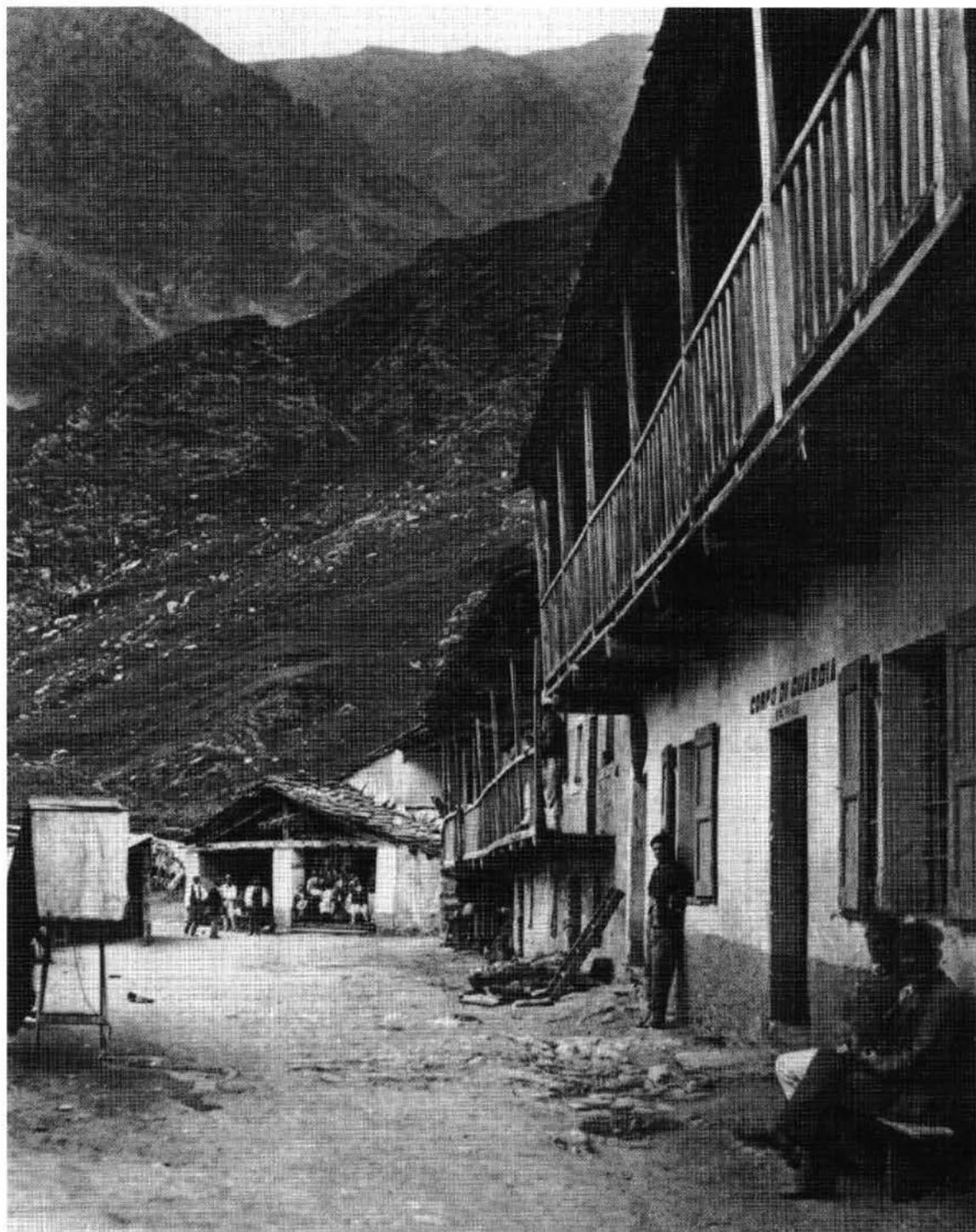
8. Bobbio Pellice. La piazza centrale, quasi completamente trasformata (anche la fontana è stata spostata), solo l'edificio delle poste è ancora riconoscibile (primi del Novecento - maggio 1999).



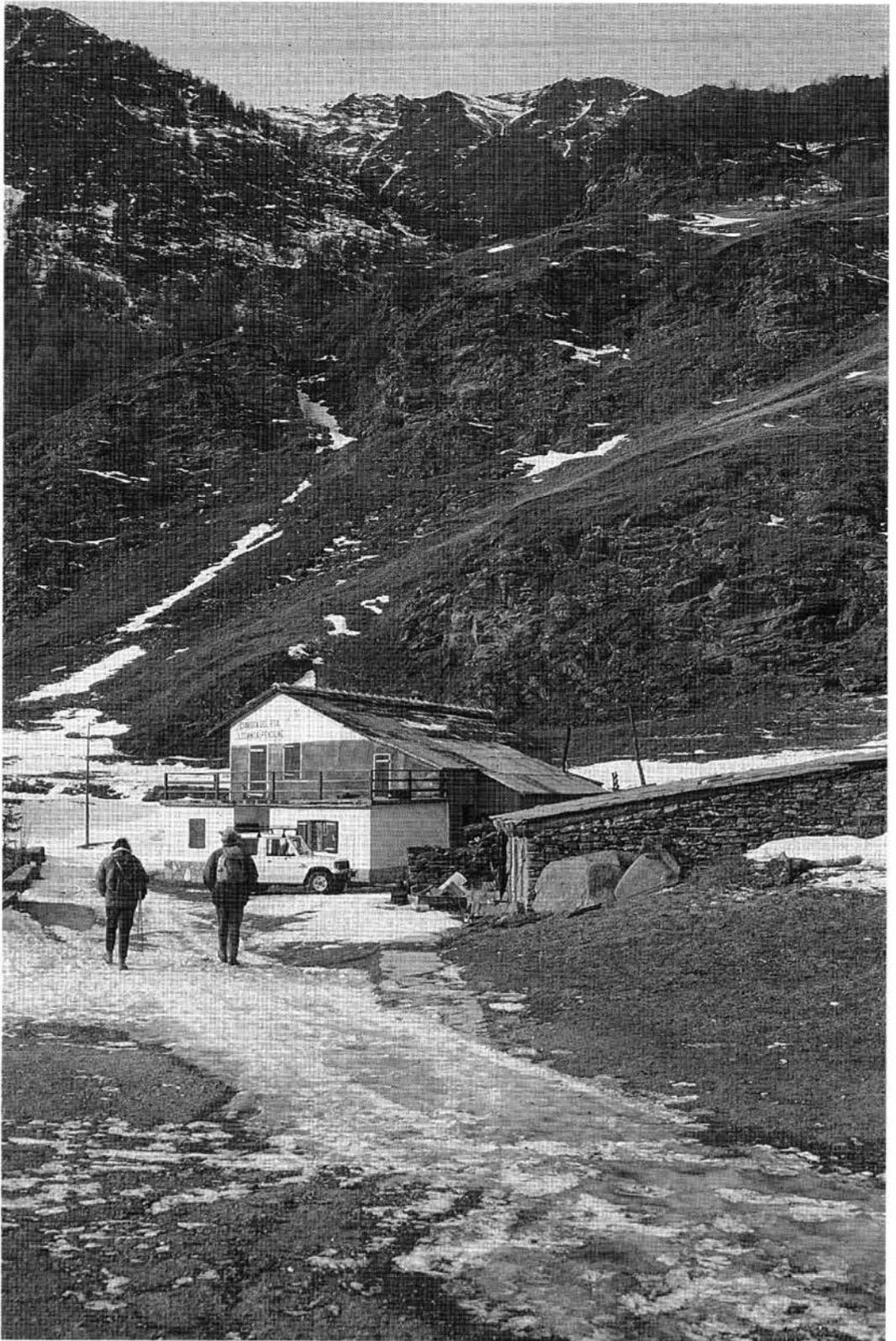


9. Conca del Pra. Accanto alla Ciabota si vede la Caserma dei doganieri e dei gendarmi (26 luglio 1898 - 27 dicembre 1998).





10. Conca del Pra. Lo spiazzo della Dogana (s.d. - 27 dicembre 1998).



Francesco Lo Bue

Insegnante, teologo, federalista

Premessa

Nel corso dell'estate 1994, a Torre Pellice, un convegno promosso da Radio Beckwith Evangelica ha permesso di far conoscere i vari aspetti della personalità di Francesco Lo Bue.

Mario Miegge ha rievocato ricordi durante i rastrellamenti fascisti del '44; Gustavo Malan ha ricordato il profeta disarmato i cui discepoli imbracciarono il fucile; Alberto Cabella ha sottolineato il suo impegno precursore di federalista; Bruno Corsani la sua ricerca teologica, fra cui una ancora inedita traduzione in lingua comune dell'Evangelo di Marco; Mirella Argentieri Bein ed Elena Ravazzini Corsani hanno fatto rivivere la sua lezione di insegnante (il contributo di Elena Ravazzini è già stato pubblicato in «La beidana», n. 22, febbraio 1995, pp. 31-33).

Dopo alcuni anni, su segnalazione di Ferruccio Malanot che si era nel frattempo prodigato nel lavoro di raccolta di tutto il materiale, la nostra redazione si è proposta per la pubblicazione di una sezione dedicata a Lo Bue, che raccogliesse alcuni interventi del convegno con l'aggiunta di contributi appositamente richiesti. Ci auguriamo che, nonostante il ritardo con il quale questi testi vedono la luce, sia possibile portare nuovi elementi per la conoscenza del personaggio.

Francesco Lo Bue era nato a Tripoli nel dicembre del 1914, da una missionaria inglese e da un pastore battista siciliano. Cresciuto in varie parti d'Italia, ammesso alla Normale di Pisa, si laureò a pieni voti in lettere (letteratura latina) e successivamente, nel 1938, in teologia, studiata alla Facoltà valdese di Roma. Dopo il periodo di prova a Milano e a Palermo e la consacrazione (1940) accettò il doppio incarico di professore di italiano e latino al Collegio valdese di Torre Pellice e di pastore nella chiesa di Coazze. La sua presenza a Torre Pellice ebbe una decisiva influenza nella formazione di molti giovani che avrebbero poi preso parte attivamente alla Resistenza. Nel 1941 ottenne il premio Fondazione Volta all'Accademia d'Italia e nel febbraio del 1944 fu costretto ad interrompere il suo insegnamento per motivi politici, insegnamento ripreso poi nell'ottobre del 1945. Nel '48 vinse la cattedra di italiano e latino ad Alessandria, ma vi rinunciò per continuare ad insegnare a Torre Pellice. Morì a Torino nel 1955.

Ricordo di mio padre

di Erberto Lo Bue

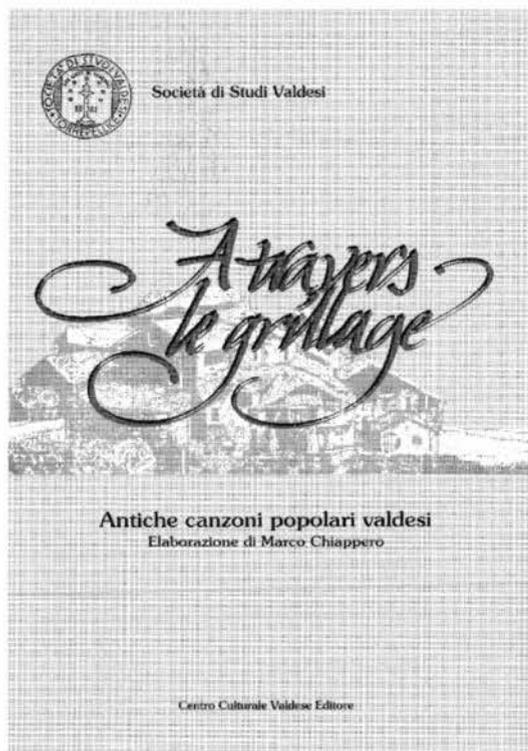
Difficile è misurare il valore di un padre, soprattutto quando se ne è privati in giovane età. Ricordo, durante i due anni seguiti alla scomparsa del mio, il consapevole sforzo che feci di ricordarne la voce, poi dimenticata e consegnata all'oblio dalla mancanza di registrazioni. Altri ricordi vennero cancellati dalla mia memoria e mi salvai forse così da un dolore altrimenti intollerabile: oggi non mi rimangono che una mezza dozzina di ricordi di mio padre. Di lui sentivo ripetutamente parlare da chi lo aveva conosciuto e frequentato, non soltanto in famiglia, ma anche dai suoi ex-studenti: perfino i più raziocinanti gli attribuivano doti straordinarie. All'inizio avevo la sensazione di subire mio malgrado dei panegirici, ma col tempo cominciai ad incuriosirmi. Purtroppo quelle testimonianze occasionali e frammentarie non colmavano il vuoto lasciato dalla scomparsa di mio padre: al contrario, scoprendo il primo, rendevano ancora più irrimediabile la seconda.

Dopo il mio ritorno in Italia, quindici anni fa, cominciai ad interessarmi maggiormente alla sua figura, probabilmente in parte anche per capire meglio il mio vissuto. Chi era veramente Francesco Lo Bue, pastore, professore, educatore, filologo specialista di critica neotestamentaria, antifascista, federalista? Perché, e in che cosa, aveva lasciato tracce profonde? Le diverse testimonianze ricevute non erano sufficienti ad offrirmi una visione d'insieme e la celebrazione agiografica non mi interessava; un lavoro di documentazione storica – basato anche su fonti orali – mi sembrava l'unico punto di partenza possibile. Per anni sperai che qualche studente o ricercatore potesse fornirmi risposte esaurienti, con una tesi di laurea o un lavoro di ricerca, ma ciò non accadde. Decisi allora di intervistare mia nonna paterna, Jolanda Lo Bue, memoria storica della famiglia, che in alcune vivide registrazioni mi consegnò in ordine cronologico tanti episodi e circostanze della vita di mio padre che io ignoravo e che lei così bene ricordava. Successivamente, le mie ricerche su Roberto Malan mi aiutarono a comprendere a fondo il periodo e l'ambiente sociale, politico e culturale in cui si era trovato ad operare Francesco Lo Bue. Un paio di indimenticabili conversazioni con Mario Miegge a Massello e con Marina Jarre a Marinella di Sarzana mi illuminarono su alcuni suoi pregi e limiti; ma permanevano ancora tanti interrogativi. Proprio in quegli anni, l'associazione intitolata a mio padre e Radio Beckwith Evangelici-

ca organizzarono il convegno del quale vengono qui di seguito pubblicati alcuni interventi. In esso riponevo la speranza di trovare qualche nuova traccia che mi consentisse di delineare un contorno più preciso di mio padre, nell'ambiente in cui aveva trascorso gli anni della sua maturità: il mondo della val Pellice.

Mi mancano poche tessere per completare il mosaico della figura di Francesco Lo Bue, che mi guarda sorridente nel mio studio, da una fotografia scattata a Torino nel gennaio del 1941. Probabilmente non le troverò mai: si tratta di informazioni irrimediabilmente perdute, ma grazie al lavoro dei partecipanti al convegno a lui dedicato e di coloro che si sono impegnati nella pubblicazione di questo lavoro, mi pare oggi di conoscerlo un po' meglio. A tutti essi rivolgo un grazie di cuore.

Istanbul, 24 ottobre 1997



Novità

Il fascicolo è in vendita
al prezzo di L. 10.000
(5.16 euro)

Centro Culturale Valdese
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.932.179
Fax. 0121.932.566

Francesco Lo Bue: rigore intellettuale e morale

di Mario Miegge

Esprimo innanzitutto un vivissimo ringraziamento agli organizzatori di questo incontro ed in particolare a Piervaldo Rostan, che lo ha aperto. Non posso nascondere la mia commozione: in questo 1994 ricorre appunto l'ottantesimo anniversario della nascita di Francesco Lo Bue, che se n'è andato invece a soli quarantun'anni, nel 1955. Ma ricorre anche il cinquantenario del 1944, l'anno cruciale della lotta partigiana in Italia. In quelle vicende Frankie (come lo chiamavano gli amici) fu interamente coinvolto e non possiamo parlare di lui senza parlare anche dei tempi del fascismo e della Resistenza. E poiché ci troviamo oggi davanti al vecchio Cinema Trento, mi viene subito in mente un ricordo: nei primi anni dopo la guerra un gruppo teatrale di Torre Pellice mise qui in scena *La luna è tramontata* di John Steinbeck. In quel dramma, ambientato in Norvegia, l'autore di *Furore* e di altri noti romanzi rendeva omaggio, dall'America, alla Resistenza europea. Il pubblico e gli attori di allora non hanno dimenticato che Frankie fece la parte del condannato silenzioso, che viene messo a morte dai nazisti.

Francesco Lo Bue aveva preso dimora a Torre Pellice nel 1938, l'anno in cui i fascisti promulgarono le infami leggi razziali e si gettarono nell'alleanza con la Germania hitleriana. A ventiquattro anni aveva già compiuto due cicli di studi superiori, nella Facoltà Valdese di Teologia di Roma e nella Scuola Normale di Pisa, dove si era laureato in Lettere. Dal 1938 al 1955 aveva insegnato senza interruzione Lingua e Letteratura italiana nel Liceo Classico Valdese, svolgendo nello stesso tempo incarichi pastorali (nella comunità di Coazze).

Ma ritorniamo al 1944. Consentitemi per un momento di dare libero corso alla memoria: lo faccio con gioia e riconoscenza, perché vedo tra noi alcuni protagonisti della lotta: Paolo Favout e Giulio Giordano, Frida e Gustavo Malan, e molti altri. A quel tempo avevo dodici anni: i fatti sono impressi come se fossero accaduti ieri.

Abitavamo a due passi da questa piazza, in viale della Rimembranza. Giovanni Miegge si stava ristabilendo dall'attacco di tisi che nel 1939 lo

aveva costretto ad abbandonare l'insegnamento alla Facoltà Valdese di Teologia. Precocemente pensionato (fino al 1954, quando ritornerà a Roma), era in piena attività intellettuale: traduceva la *Lettera ai Romani* di Karl Barth e aveva iniziato il *Lutero* (che sarà pubblicato dalla Claudiana nel 1946). Questa straordinaria ripresa è avvenuta principalmente grazie alla presenza e alla cura della sua compagna, Ellen. Tra gli amici carissimi che frequentavano la nostra casa, Frankie era il più vicino, unito a mio padre e a mia madre da vincoli profondi e quotidiani.

Il 3 febbraio 1944 ebbe inizio il primo grande rastrellamento in val Pellice. La mattina, sotto un gran sole già primaverile, le truppe che risalivano la valle per togliere l'assedio al presidio di Bobbio furono bloccate dai "ribelli" nella svolta di Rio Cros. Io stavo pedalando su quella strada, per far rifornimento di latte in una cascina dei Chabriols. Avvertito dell'arrivo della colonna nazifascista, me ne torno a Torre per vie traverse. Entro in casa (con gran sollievo dei miei genitori) e subito dopo arriva Frankie, vestito dimessamente, senza borsa né cappotto. Con voce calma dice a mia madre: «Ellen, per favore fammi un panino: mi stanno cercando e devo scappare». Abitava nel Convitto valdese ed era venuto via da lì pochi minuti prima. Appena in tempo.

Il Convitto era allora diretto dalla vigorosa mano del pastore Roberto Nisbet. In seguito abbiamo saputo come erano andate le cose. Ne ho avuto conferma ancora di recente, dal collega e amico Massimo Salvadori. Ragazzino, ospite anche lui del Convitto, Massimo stava in quel momento dietro la porta della direzione. Un graduato fascista entra da Nisbet e gli punta la rivoltella: «Dimmi dov'è il professor Francesco Lo Bue o ti sparo». Roberto Nisbet era un duro: «Spara pure, non so dov'è».

Lo Bue intanto stava ripartendo da casa Miegge. Mio padre lo accompagna al cancello e si accorgono che i militi stanno già sul viale Dante: procedevano coi moschetti spianati, riparandosi in modo alquanto grottesco dietro ogni platano. Per non dare nell'occhio, Lo Bue e Nino Miegge fanno finta di osservare i due aerei tedeschi che seguivano dall'alto le operazioni. Poi se ne tornano dentro. Nell'angolo del soggiorno avevamo un vecchio harmonium. Lo spostiamo un po' in avanti per dar spazio ad un precario nascondiglio; ne organizziamo in soffitta un altro, che non sarà utilizzato.

Frankie rimase in casa all'incirca una settimana, di giorno quasi sempre dietro l'harmonium, senza perdere mai la sua flemma. Tra i libri inglesi di mia madre (che era stata insegnante in una scuola di Londra) c'erano le opere complete di Shakespeare: «Vuol dire che potrò finalmente leggere tutto Shakespeare!». Se i fascisti lo avessero trovato, avrebbe fatto la fine di Jacopo Lombardini (che abitava anch'egli al Convitto e fu catturato a Prali il 23 marzo).

I momenti più drammatici hanno sempre qualche risvolto comico. Un pomeriggio vediamo entrare in giardino due militi. Ci siamo! Frankie non ha

neanche tempo di salire in soffitta. Dicono: «Abita qui il signor Tal dei Tali, che ci ha chiesto il salvacondotto per una partita a tennis?». Non so chi fosse quel borghese che riusciva a giocare a tennis sotto scorta repubblicchina. Se ne vanno e Frankie riprende a leggere Shakespeare.

Dopo qualche giorno, finiti i combattimenti, arriva a casa nostra da Ivrea l'ingegner Willy Jervis. Spiega a Lo Bue come possono uscire da Torre Pellice e riesce a farlo passare oltre i posti di blocco. Un mese dopo Willy Jervis fu arrestato.

Basta così per il 1944. Mi sono limitato ad un ricordo d'infanzia e non intendo parlare del lavoro di Lo Bue, del suo insegnamento e del suo impegno politico. Altri lo faranno molto meglio di me. Ma prima di lasciare loro la parola vorrei fare un'ultima considerazione.

Uomo della Resistenza, Frankie non avrebbe mai preso in mano un'arma: lo riteneva incompatibile con la sua vocazione e il suo ruolo di pastore. Egli era nello stesso tempo mite e intransigente. Rigore intellettuale e morale da un lato, mansuetudine e infaticabile capacità di ascolto, dall'altro, erano i tratti della sua personalità. Per queste qualità egli appariva scarsamente a suo agio nel mondo. Sembrava destinato alle prove: se fosse stato ucciso nella guerra partigiana, nessuno se ne sarebbe stupito.

Bruno Corsani, che per molti anni ha svolto con eccellente competenza ed efficacia l'insegnamento del Nuovo Testamento nella Facoltà Valdese di Teologia, ha delineato il profilo di Francesco Lo Bue teologo e studioso del Nuovo Testamento e ci ha proposto alcuni passi della traduzione dell'Evangelo di Marco: un testo bellissimo e sconcertante. Qui Gesù si chiama di nuovo "Giosuè". Il nome dell'antico condottiero è comune e diffuso tra gli Ebrei: non attribuisce di per sé originalità e unicità a coloro che lo portano. "Giosuè di Nazareth" si presenta inizialmente così ai suoi contemporanei: non ha nulla di speciale, è uno dei tanti Giosuè che stanno nel popolo. E proprio per questo i suoi atti e il suo messaggio producono sconcerto, scandalo e la domanda: «Chi è costui?».

Dopo quasi venti secoli di cristianesimo, "Gesù" è invece schiacciato da tutto il peso della religione, del dogma, della teologia, delle infinite immagini e rappresentazioni sacre. Per riscoprire la novità e la vitalità dell'Evangelo occorre dunque liberarsi dai nomi e dalle parole irrigidite, codificate e consumate. Per restituire al testo di Marco la sua vita ed autenticità, Lo Bue non si è limitato al nome "Giosuè": ha in vario modo attualizzato il linguaggio di Marco (per esempio i termini che designano i gruppi e i "partiti" di quel tempo in Palestina). Poteva affrontare quella rischiosa impresa perché era nello stesso tempo uno scienziato del Nuovo Testamento e un ottimo letterato e aveva, inoltre, un'esperienza vera dell'epoca in cui si trovava a vivere.

Rimane da chiedersi perché questo scritto eccezionale non sia mai stato pubblicato. Esso venne proposto anche a editori "laici" e aperti alle

novità culturali (come Einaudi). Nessuno ebbe il coraggio di stamparlo. La crisi della guerra e le vicende della Resistenza non erano bastate a rompere il conformismo culturale degli italiani, soprattutto sul terreno della religione.

Alberto Cabella e Gustavo Malan hanno riaperto lo scenario politico degli anni Quaranta, da cui eravamo partiti. Con dolore e preoccupazione noi risentiamo oggi i messaggi politici dei primi anni del dopoguerra: messaggi di speranza, rivolti alla ricostruzione pacifica, democratica e federalista dell'Europa. Ed ecco, oggi, finiti i decenni della "guerra fredda", la crisi e la dissoluzione della Jugoslavia ripetono, appena al di là dei nostri confini, a poche ore di viaggio da casa nostra, gli orrori che abbiamo conosciuto cinquant'anni fa. E ben sappiamo quali siano le responsabilità delle grandi nazioni d'Europa nello scatenarsi di quell'inferno. La storia dunque non insegna nulla e non è affatto "maestra di vita?". A questo punto dovremmo parlare ancora delle convinzioni di Francesco Lo Bue.

Gustavo Malan ha detto che Lo Bue era un uomo in crisi. Ha rievocato la contraddizione fra la necessità della lotta armata contro il fascismo e il rifiuto cristiano e pastorale di quelle armi. Così stanno le cose. Ma non si tratta di un fatto personale, di ordine semplicemente psicologico o morale, come quando si dice: «l'amico Tal dei Tali è in crisi». Lo Bue sapeva che quella crisi non era semplicemente personale e sua: la leggeva e la interpretava alla luce delle Scritture e della "fede". Era convinto che la vita personale e la storia collettiva sono precarie e provvisorie. Come ha detto Paolo (uno scrittore molto caro a Lo Bue) nella sua prima lettera ai Corinzi (7, 21): «La figura di questo mondo passa» o, ancora meglio, secondo la traduzione di Pierre Bonnard, che mette in evidenza il riferimento teatrale: «Questo mondo è una figura che passa». Lo Bue viveva sotto il segno di questo "passare". Una volta, parlando a noi studenti del Liceo nel giardino della Casa valdese, disse che il Regno di Dio è come un ponte, sospeso sopra di noi.

Francesco Lo Bue teologo

di Bruno Corsani

I protestanti italiani sono, per ovvie ragioni e salvo eccezioni, dei divulgatori. Quando scrivono, lo fanno per dei lettori non specialisti. Francesco Lo Bue è stato una di quelle eccezioni, perché ha unito alla capacità divulgativa anche la passione per la ricerca scientifica pura.

Potrei cominciare anch'io dagli anni duri della guerra e ricordare come, oltre ad insegnarci Letteratura italiana al Liceo Valdese, riunisse quelli che lo desideravano in casa di Roberto e Gustavo Malan per studiare i profeti d'Israele. Ma preferisco attenermi alla testimonianza degli scritti di Lo Bue. Da questi vedremo come egli si sia dedicato tanto alla ricerca pura quanto alla mediazione culturale.

L'interesse di Lo Bue per la ricerca scientifica è attestato da diversi articoli su «Protestantesimo», la rivista teologica fondata da Miegge e Subilia nel 1946. Ricordo un articolo molto accurato sulle *Beatitudini* (in «Protestantesimo», I, 1946, pp. 117-122), e altri che fanno il punto sugli studi neotestamentari all'estero.

Ma il più importante lavoro scientifico di Lo Bue fu la sua ricerca sul testo greco dell'Apocalisse che sta alla base dei commenti di Ticonio Afro (vissuto intorno al 400 d.C.). Lo Bue aveva lavorato sui testi di Ticonio con il professor Pincherle dell'Università di Roma. Su Ticonio aveva svolto la sua tesi alla Facoltà Valdese di Teologia. Poi, in rapporto con l'Università di Cambridge, aveva preparato un'edizione critica del commento di Ticonio all'Apocalisse, in base ad un manoscritto frammentario (2, 18 - 4, 1; 7, 16 - 12, 6), proveniente dal monastero di Bobbio (PC) e conservato alla Biblioteca Nazionale di Torino. Il lavoro fu poi curato per la stampa da G.G. Willis e G.D. Kilpatrick e pubblicato nella prestigiosa collana "Texts and Studies" della Cambridge University Press nel 1963, col titolo *The Fragments of Tyconius' Commentary on Revelation* (XV + 163 pagine e 4 tavole). Lo scopo della ricerca era, fra l'altro, di stabilire se il manoscritto di Torino fosse effettivamente di Ticonio. Inoltre, ristabilire il testo di Ticonio era importante per l'uso che Agostino fa degli scritti del commentatore africano.

Lo Bue non si limitò a trascrivere il testo di Ticonio, ma condusse anche un serrato raffronto con il testo dell'Apocalisse che appare nei com-

menti dello spagnolo Beato di Lièbana, vissuto nell'VIII secolo, e naturalmente con il testo biblico della *vetus latina* e della *Vulgata*. Di questo lavoro di Lo Bue Carlo Maria Martini scrisse: «La storia dell'esegesi e del testo latino dell'Apocalisse acquistano così un nuovo utile sussidio di investigazione» (in «Biblica», XLV, 1964, pp. 273-274).

A metà strada fra ricerca scientifica e divulgazione possiamo collocare la polemica di Lo Bue con Valdo Vinay a proposito della lettura cristiana dell'Antico Testamento e del metodo di interpretazione cristologica radicale proposto da Wilhelm Vischer, esegeta di Basilea, poi professore per molti anni a Montpellier. Pur riconoscendo i limiti di un'esegesi puramente storica, indifferente al messaggio che i testi volevano recare, Lo Bue manifestava perplessità rispetto a un'esegesi tipologica troppo spinta, che vedesse nei personaggi e negli episodi dell'Antico Testamento soprattutto prefigurazioni della persona e della vita di Cristo (in «Gioventù Cristiana», VII, 1938, pp. 149-153, in risposta ad una recensione del libro di Vischer, *Das Christuszeugnis des Alten Testaments*, firmata da Valdo Vinay).

Pochi mesi dopo, Vinay rispose a Lo Bue sulla stessa rivista con l'articolo *Come leggere l'Antico Testamento?* (in «Gioventù Cristiana», VII, 1938, pp. 197-202). Vinay sosteneva che l'esegesi tipologica del Vischer derivava da quella scientifica, e che «non è una figlia che disprezzi sua madre». L'esegeta scientifico non esclude per niente il punto di vista religioso dei testi sacri, altrimenti non sarebbe più «scientifico».

Lo Bue tornò a replicare che il compito dell'esegesi dell'Antico Testamento è di mettere in fortissimo risalto la tensione fra una visione profana e una visione profetica della storia d'Israele. Chi valuta storicamente gli episodi della storia d'Israele perde questa dialettica e apre la via ad una rivalutazione che non ha più nulla a che fare con la storia (*Ancora sull'esegesi dell'Antico Testamento*, in «Gioventù Cristiana», VII, 1938, pp. 180-181).

Possiamo ora passare a dire qualcosa dell'impegno di Lo Bue come teologo divulgatore, teso alla ricerca di un linguaggio e di modi di espressione che gli consentissero di mediare a lettori non specialisti la riflessione teologica. Anche questo suo impegno è sorretto da una riflessione critica sulla necessità di parlare di Dio in termini che la gente comune possa capire. Mi riferisco in particolare a due scritti, entrambi del 1947.

Alle «Giornate teologiche» del Ciabas, sul tema «La chiesa nell'armistizio presente» (29-30 agosto 1947), Lo Bue interviene con una relazione su *Il problema della predicazione* (in «Protestantesimo», II, 1947, pp. 121-124).

Il linguaggio consueto della predicazione è divenuto ormai un linguaggio esoterico [...] nella vita di tutti i giorni non trova quasi nessun equivalente. [...] La predicazione è rimasta ferma [...] a un vocabolario e a certe categorie di pensiero accessibili solo a una ristretta categoria di iniziati, e anche per quanti rappresenta una

evasione e non un inserimento del messaggio evangelico nella realtà della loro vita quotidiana.

Lo Bue precisa che dicendo questo non vuole affatto screditare le formulazioni teologiche dei secoli passati, bensì «rinnovare oggi e per il mondo di oggi quelle stesse formulazioni del pensiero cristiano nei secoli passati». Come esempi, cita la necessità di esprimere concretamente il significato di “Gesù-Uomo” e di “Gesù è il Cristo”, e quella di parlare della condizione di peccato «non in termini pigramente generici, ma richiamandosi costantemente e concretamente alle condizioni del nostro tempo», cioè, come dice tre righe prima, in termini di corresponsabilità della crisi che attraversa l'umanità contemporanea.

La seconda riflessione di Lo Bue a cui mi riferivo è l'articolo *Responsabilità del nostro linguaggio*, contenuto in un “Quaderno” del Movimento Cristiano Studenti, dal titolo *Presenza del Cristianesimo* (Milano 1947). Qui Lo Bue sostiene la necessità di tradurre i nostri lavori scientifici (di tutte le materie) nel «linguaggio semplice ed essenziale dell'evangelo» e di «tradurre questo semplice ed essenziale linguaggio nelle enunciazioni della nostra scienza». Di «aprire la cultura verso la fede, e fare irrompere la fede verso la cultura [...] Solo così la nostra fede cessa di essere un lusso o un ripiego, e la nostra cultura un peso o un'ambizione».

Questa necessità di “tradurre” la fede da un linguaggio di sacrestia ad un linguaggio di vita quotidiana ha impegnato Lo Bue per alcuni anni in un lavoro rimasto purtroppo inedito (“*La grande notizia. Relazione di Marco*”): una sua personale traduzione del Vangelo di Marco.

Lo Bue era persuaso che molte parole usate da Marco hanno preso, nel nostro tempo, un senso diverso, ora ecclesiastico, ora moralistico, ora pietista e che questo nuovo significato tradizionale ci impedisce di riceverle per ciò che rappresentavano al tempo dei primi lettori: parole d'uso corrente nelle vite di tutti i giorni. Per noi, Gerusalemme, Capernaum, Cesarea, la Galilea, sono diventate luoghi santi. Ma per i primi lettori erano località qualsiasi della Palestina. Lo Bue cerca di ritrasformarle in luoghi qualsiasi traducendole rispettivamente con “la capitale”, Borgo Consòlo” (corrispondente al significato ebraico *kafar* = villaggio, e *nahum* = consolazione), “Civitareale” (città di Cesare), “la periferia” (qual era la Galilea rispetto alla Giudea). Lo stesso fa con il nome di Gesù, diventato, nella tradizione cristiana, un nome “religioso”, mentre era un nome comunissimo (ebraico Joshua) che Lo Bue cerca di rendere tale usando il suo equivalente “Giosuè”. Ancora: Vangelo diventa “la grande notizia”, la croce diventa “il patibolo”, Zeloti è “sovversivi”, pubblicani è “collaborazionisti”. Battesimo diventa “Lavacro” e Spirito diventa “il Soffio” (perché in ebraico *ruach* vuol dire al tempo stesso Spirito e vento). Pietro, il nuovo nome dato da Gesù a Simone, diventa

“Sasso”. Evidentemente Lo Bue è convinto che nessuno avverta più a sufficienza il significato del nome *Petros*.

Un'altra convinzione di Lo Bue (e non soltanto sua) era che lo scritto originale di Marco, in greco, fosse molto meno riliscio e letterario di quanto sembra leggendo le nostre traduzioni moderne. Di qui il tentativo di Lo Bue di tradurre Marco in un linguaggio semplice, rozzo e popolareggiante.

Tutti e due gli sforzi tentati da Lo Bue presentavano dei rischi. La sostituzione delle parole clericalizzate con altre più vicine al significato etimologico o sociologico rischiava di renderle incomprensibili al lettore di oggi. La ricerca di un linguaggio “popolare” da parte di un uomo i cultura cresciuto già in una famiglia colta e piccolo-borghese come quella del padre, pastore Lo Bue, e della madre inglese, nella quale certo non si parlava dialetto, rischiava di diventare un'operazione controproducente: invece di un testo “popolare” e comprensibile a tutti, il pericolo è che nasca una versione ancora più “sostanziosa” di quelle ufficiali. Nessuno, però, può ignorare la validità delle intuizioni di Lo Bue e la serietà del grossissimo lavoro fatto per tradurla in pratica.

Qui vogliamo ancora citare le parole che Giovanni Miegge aveva scritto in vista d'una sua pubblicazione poco dopo la morte dell'autore:

Questa traduzione dell'Evangelo di Marco, opera postuma di Francesco Lo Bue, viene pubblicato in un momento per molti aspetti assai diverso dal clima spirituale in cui fu concepita, quello dell'occupazione e della resistenza.

Negli ultimi mesi della sua vita, confermando il desiderio che venisse stampata, l'Autore aveva manifestato l'intenzione di modificare e forse sostituire alcuni termini, che col tempo avevano perduto alquanto della loro viva attualità; ma poiché non ha lasciato disposizioni precise a questo riguardo, è sembrato preferibile pubblicarla tale e quale, nella convinzione che il suo valore non dipende da riferimenti contingenti, anzi forse acquista, nell'assenza di tali riferimenti, un maggior valore di umanità.

Francesco Lo Bue aveva dedicato a questa traduzione assidue cure e un grande amore. Il suo solo desiderio è stato quello di rendere al messaggio evangelico la sua vivezza nativa, e alla figura di Gesù la semplice, arcana grandezza, che sciolta dai veli convenzionali non solo non viene menomata, ma riceve maggiore risalto.

Dopo quasi quarant'anni, e alla luce dei progressi fatti nella scienza delle traduzioni, non possiamo che associarci alla valutazione che traspare da queste ultime parole di Miegge.

Francesco Lo Bue politico federalista

di Alberto Cabella

Io debbo essere riconoscente che ci siano stati dei bombardamenti a Torino negli anni Quaranta, per il fatto che, sfollato a Torre Pellice, ho avuto la grande fortuna di incontrare colui che è stato il mio migliore maestro (i francesi usano l'espressione *maître à penser*). Sono stato due volte discepolo di Lo Bue in quegli anni, prima come suo allievo in prima Liceo, dopo aver iniziato l'anno al Liceo d'Azeglio di Torino, successivamente come amico e discepolo, in quanto è stato lui a farmi conoscere il giornale «L'Unità Europea» (edizione clandestina), iniziandomi alla cultura federalista, fondamentale nelle esperienze della mia gioventù e un dato permanente nel mio orientamento negli anni Quaranta-Cinquanta.

E così fummo compagni di lotta nel Movimento Federalista, e dieci anni dopo che ero stato suo allievo, ebbi il privilegio di sostituirlo per un anno al Collegio, un anno prima della sua morte precoce. Avrei molte cose da dire sull'uomo e sul docente, ma mi limiterò al compito che mi è stato assegnato, di parlare di Lo Bue politico federalista. Mi soffermerò su tre aspetti della sua personalità: sulla formazione, sulla militanza e su Lo Bue giornalista.

Per quanto attiene alla sua formazione mi pare che possano essere individuati tre fattori fondamentali: il primo è la madre, inglese, e il rapporto con il mondo anglosassone; non conosceva il dialetto piemontese, ma parlava inglese, e questa radice inglese è molto importante non solo per la sua flemma anglosassone, ma soprattutto per la sua cultura politica nettamente più vicina ad un laburista e ad un fabiano inglese, piuttosto che ad un politico italiano. Egli conosceva i classici del federalismo, i liberali Lionel Robbins e Lord Lothian, e la socialista Barbara Wootton: questa grande scuola del federalismo britannico che guardava con un occhio l'Europa e con l'altro il mondo intero, con un'apertura squisitamente europea e mondialista. Quel considerare il federalismo come sistema giuridico che doveva superare la crisi permanente dei rapporti fra gli stati che sfociano inevitabilmente nelle guerre; il federalismo come sistema politico alternativo al pacifismo. I pacifisti chiedono ai governi nazionali di disarmare, ma così facendo si affidano agli stati nazionali che gestiscono una sovranità assoluta, la quale si fonda su

una ragion di stato che a sua volta conduce a conflitti permanenti, come ben aveva compreso il grande filosofo Immanuel Kant.

Questa mi pare sia una matrice essenziale e prioritaria, ma ve n'è un'altra che considero importante, ed è la guerra. Lo Bue ha vissuto intensamente il travaglio della guerra: è la guerra che gli ha aperto gli occhi ad una visione politica in chiave federalista; il fatto di aver vissuto in prima persona come resistente il trionfo del nazionalismo aggressivo ed imperialista che ha distrutto la democrazia e aperto in Europa una crisi profonda con lo sfascio dei valori di libertà e umanità, e la consapevolezza come fosse necessario, mediante un'analisi storica e critica puntuale, lottare prioritariamente contro il nazionalismo.

Il terzo fattore è senz'altro la vocazione religiosa (di cui ha parlato Bruno Corsani) ma penso si debba andare oltre, storicizzando la sua maturazione etico-politica, perché è nel corso di questa terribile guerra mondiale che si manifestano delle élites che si aprono all'ecumenismo per superare le chiusure e le responsabilità nazionali delle chiese cristiane: Lo Bue partecipa a questo travaglio, combatte il paganesimo del nazionalsocialismo, riflette sul fatto che le chiese si sono nazionalizzate nel corso della storia europea, e non soltanto le chiese, ma tutti i cittadini d'Europa.

Vorrei ricordare la figura di Vissert's Hoof, questo olandese che diverrà segretario generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese, il quale ospita più volte durante il conflitto, esponenti della Resistenza di diversi paesi europei, e il 20 maggio del 1944 a Ginevra, nella sua casa, viene firmata una Dichiarazione Federalista Internazionale.

Lo Bue scrive sulle riviste della teologia impegnata, su «Protestantesimo», «L'appello», «Gioventù Cristiana», le stesse riviste su cui interviene Mario Alberto Rollier, uno dei promotori del federalismo in Italia, che ha pubblicato a Milano il giornale clandestino «L'Unità Europea» (continuato in Piemonte con Lo Bue redattore). Mario Alberto Rollier, Frankie Lo Bue e Giovanni Miegge saranno i principali promotori delle giornate teologiche del Ciabas (primo settembre 1945) che avevano come tema «Movimento Ecumenico e Federalismo» e Lo Bue tenne una relazione dal significativo titolo *Le condizioni religiose del federalismo*.

Il secondo aspetto di Lo Bue è quello della sua militanza, perché è stato tra i primissimi animatori del Movimento Federalista Europeo in Piemonte, membro del primo Comitato Federalista Regionale Piemontese, che si costituisce ufficialmente nel gennaio del '45, anche se preesisteva clandestinamente durante la Resistenza. In questo comitato vi sono rappresentati tutti i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale, praticamente due per ogni gruppo politico, ovvero Liberali, Repubblicani, Azionisti, Democristiani, Socialisti, Comunisti e due Indipendenti (Tina Rieser Pizzardo, madre di Vittorio, e Francesco Lo Bue). Interessante osservare che fin dall'inizio il Movimento Federalista è organizzato come un CLN, nel senso che vi sono

rappresentate diverse ideologie, che però riconoscono che il problema dell'unificazione federalista europea è prioritaria per organizzare una società internazionale su cui far crescere forme democratiche e pluraliste. Questa caratterizzazione è fondamentale in quanto assicurò l'autonomia e l'indipendenza del Movimento Federalista Europeo rispetto ai partiti nazionali, operando in modo che i capi dell'organizzazione federalista fossero il più possibile indipendenti: lo erano qui in Piemonte Lo Bue e Tina Rieser, ma così accadde a livello nazionale con Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, fino a chi scrive. Solo una leadership indipendente dai partiti poteva avere la forza e la spregiudicatezza di criticare la politica europea dei partiti, e infatti garantì al Movimento Federalista Europeo una efficacia operativa reale nei confronti dei partiti e dei governi nazionali.

Lo Bue, il primo agosto 1945, al Liceo musicale Rossini – più di trecento persone in sala, presidenza di Augusto Monti – riferisce a nome del Comitato della Propaganda che si sono svolte, organizzate dal Movimento Federalista, nelle settimane e nei mesi precedenti, assemblee operaie alla SPA, all'Aeronautica, alle FFSS, ed è ancora Lo Bue, dopo una ventina di interventi, a rispondere a tutti gli interlocutori alla fine della riunione. Preciso questo dettaglio per offrire un esempio esplicito e chiaro di come Lo Bue si sia impegnato totalmente nell'azione federalista.

Lo Bue era peraltro restio ad assumere responsabilità organizzative; non aveva alcuna ambizione politica, non amava le tribune congressuali, ha partecipato ai congressi sempre silenziosamente, di striscio, senza farsi notare e magari assentandosi e arrivando in ritardo.

Non è su questo terreno che Lo Bue ha segnato la sua presenza nella storia del Movimento Federalista, ma nell'attività culturale.

È stato il primo redattore, con Augusto Monti direttore, poi direttore egli stesso, dell'«Unità Europea Piemontese»; a partire dall'ottobre del 1945, assistito in questo lungo lavoro editoriale e redazionale da Gustavo Malan e dal sottoscritto. Lo Bue svolge su «L'Unità Europea» una costante ed appassionata riflessione politica sui principi del federalismo e sulla politica internazionale; scrive molti editoriali (la maggioranza non firmati, però chi conosceva la sua prosa non aveva difficoltà a riconoscerli, anche perché la prosa di Monti era completamente diversa, più appassionata, più drammatizzata e più scandita, mentre quella di Lo Bue era pacata, garbata, talvolta sottilmente ironica, antiretorica, limpidamente ordinata). Frankie eccelle nel dialogo, nel dibattito, nelle postille, dedicate a tutti quelli che intervengono sul giornale con cui ha qualcosa da dissentire o da sviluppare, da valorizzare; commenti costanti su questioni di fondo del dibattito internazionale; scrivendo in questo modo egli realizzava nel modo più persuasivo la sua vocazione pedagogica federalista. Per concludere questa testimonianza ho scelto due editoriali, ma prima vorrei segnalare un suo articolo pubblicato sulla rivista «Ali» dell'YWCA nel novembre-dicembre del '45 (ancora nel 1995, nell'aula magna

del Collegio è stata allestita una bella mostra sul centenario dell'YWCA), numerosi soci della quale parteciparono ad iniziative federaliste negli Quaranta-Cinquanta.

In quell'articolo Lo Bue cita Barbara Allason che aveva inviato un bellissimo articolo alla rivista «Europa Nuova», rivolgendosi alle donne per parlare loro della responsabilità fondamentale che hanno nell'educare un figlio "nazionalista" o "antinazionalista".

Tra gli editoriali di Frankie ho scelto un articolo in uno dei primissimi numeri (il quarto, ancora nel dicembre 1945), il cui titolo può parere strano o provocatorio, *Marx e Mazzini*. Lo Bue scrive: «Noi dobbiamo porgere un tributo di riconoscenza a Mazzini che ci ha aiutato a capire la democrazia, che si è battuto per l'indipendenza dei popoli ma anche per la fraternità dei popoli contro il nazionalismo» e aggiunge: «Un tributo dobbiamo anche a Marx che propugnando un internazionalismo operaio che travalica le frontiere ha fatto un passo avanti»; osserva con acutezza che se si incontrano un liberale francese ed uno italiano, ciascuno dei due rimane sì un liberale, ma l'uno francese e l'altro italiano; se invece si incontrano un socialista o un comunista italiano e un socialista o un comunista francese, si considerano subito "compagni". Questa è la prima parte dell'editoriale; la seconda è la tesi che bisogna andare oltre Mazzini e Marx, nel senso che bisogna arrivare a propugnare una nuova concezione dell'internazionalismo tra i popoli, battendosi per degli stati interdipendenti, senza egemonia americana sull'Europa occidentale e senza egemonia russa sull'est europeo. In questo editoriale di Lo Bue mi ritrovo perché in molti, nel dopoguerra, abbiamo sperato nella terza via, ma questa possibilità si è frantumata e svuotata a causa della guerra fredda dei due blocchi rigidamente contrapposti.

L'altro editoriale è del 1947 e potremmo considerarlo come una sorta di suo testamento spirituale e politico, il cui titolo è *Per la federazione europea come per la Repubblica*: si sostiene che è ancora necessario un schieramento ciellenista e che solo l'unione di tutti i democratici per la creazione di un'Unione Federale Europea è la risposta giusta alla crisi degli stati nazionali che hanno perso la loro autonomia.

Critica con molta franchezza le posizioni ideologiche contrapposte di chi vuole gli Stati Uniti d'Europa liberali e di chi vuole invece gli Stati Uniti Socialisti; insiste perché l'Unione Federale Europea sia una priorità, una condizione primaria: solo quando esisterà questo spazio federale avrà un senso battersi per una costruzione del socialismo. È di grande realismo Lo Bue quando collega questo discorso ad un fatto che sta per accadere. Si sa che il dipartimento di stato americano sta preparando un piano di aiuti economici all'Europa, il cosiddetto Piano Marshall. Tale questione era al centro del dibattito del movimento federalista, e Lo Bue prende chiaramente posizione sul fatto che questa può essere la grande occasione perché gli europei assumano un'iniziativa comune per gestire questo piano ed evitare di

ricostruire delle economie nazionali a mercato chiuso, in concorrenza fra loro. Purtroppo non sarà così e il processo di unificazione europea verrà bloccato perché si costituiscono stati nazionali economicamente più forti, con un'apparente coesione interna. È una grave sconfitta per il federalismo, una gravissima sconfitta per l'Europa, in quanto gli stati hanno preferito gestire separatamente gli aiuti economici, ciascuno per sé, creando delle situazioni concorrenziali di tipo nuovo, producendo una divisione anche all'interno dei federalisti, in quanto le frange di sinistra se ne allontanarono.

Lo Bue resta deluso, come lo fummo tanti in quel momento, consapevoli che la battaglia sarebbe stata lunga, che il problema posto dalla crisi degli stati nazionali era un problema reale che non doveva essere eluso.

Concludendo vorrei osservare un po' amaramente che Francesco Lo Bue, che io considero uno dei maggiori intellettuali del protestantesimo italiano in questo secondo dopoguerra, è stato alquanto emarginato; non so quanti della comunità protestante di oggi conoscano Francesco Lo Bue. La mia impressione è che negli anni Cinquanta sia stato negletto perché la dirigenza ecclesiastica era piuttosto conservatrice; era un personaggio troppo "inclassabile", un battitore libero, un po' troppo laico, e i pastori che facevano politica non erano molto ben visti; mentre negli anni Sessanta una dirigenza ecclesiastica troppo filomarxista non ha manifestato sensibilità alle tematiche federaliste. Sta di fatto che Lo Bue è rimasto un po' occultato, e il mio sentito ringraziamento va a chi ha organizzato questo convegno. Forse oggi, di fronte alla crisi delle ideologie, di fronte alla crisi della democrazia e degli stati-nazione, i valori per cui si è battuto Lo Bue possono essere meglio capiti e oggetto di una più seria considerazione.

Mario Miegge ha parlato giustamente di un Lo Bue fondamentalmente non violento e fondamentalmente mite; quest'uomo cristiano si è trovato in una situazione di travaglio enorme nel periodo della guerra. Quando sono sfollato da Torino e sono approdato al Liceo di Torre Pellice, Lo Bue ci ha fatto lavorare per tre mesi su "I Fioretti di San Francesco", nel caos labirintico delle edizioni per stabilire quale fosse la stesura prima, la vera, e quelle manipolate, le false; lezioni in cui trapelava la passione del filologo e l'affinità spirituale con l'autore, il suo "francescanesimo". Per Lo Bue la lotta politica aveva un senso profondamente religioso e umano, e benché lui fosse uno che non portava mai armi addosso, non ha avuto alcuna esitazione ad accettare di essere dentro la lotta armata, pur essendo un non violento, anche se deve essergli costato moltissimo.

Un “distaccato aristocratico”

di Marina Jarre

Ormai un anno e mezzo fa, quando cominciamo a progettare una pubblicazione in volume del materiale su Francesco Lo Bue, avevo scritto a Marina Jarre per chiederle un suo ricordo del professore del Collegio. La sua risposta è stata questa la lettera che ora pubblichiamo nella sua interezza, per esplicita volontà dell'autrice.

D.D.

Torino, 9-12-1997

Caro signor Dalmas,

La ringrazio intanto di avermi scritto. Il nome della frazione del Villar in cui vive mi ricorda caramente il cognome d'una compagna di scuola e una giornata ventosa e trasparente di autunno in cui in casa di lei, al Villar, mangiammo castagne che avevamo arrostito su un fuoco in cortile.

Non so bene invero che cosa risponderle. Certo, parlando con Erberto di suo padre, parlavo in libertà con qualcuno, non soltanto conosciuto – il suo nome con la data di nascita è consegnato affettuosamente al mio diario del luglio '46 –, ma anche, come dire, ben disposto. Gli ho così raccontato dei miei rapporti del tutto personali con suo padre Francesco Lo Bue, prima mio professore per un anno al liceo di Torre Pellice e in seguito amico in una amicizia non sempre tranquilla e ricca talvolta di contrasti.

Può interessare a chi leggerà il vostro volumetto un racconto del genere in cui, tra l'altro, per forza di cose, seppure soltanto di riflesso, dovrei comparire anch'io? Le pagine che ho dedicato a Franchi nella mia autobiografia e che per l'appunto riguardavano esclusivamente mie impressioni di gioventù e non pretendevano, di sicuro, di essere un ritratto completo d'una personalità così complessa, non sono state esenti di critica da parte di qualcuno che, non seguendo affatto ciò che Franchi stesso aveva insegnato, a noi, suoi allievi, avrebbe preferito un ritrattino oleografico ed edificante.

Tuttavia, proviamo.

«Subito, Lo Bue, al quale non ci venne mai in mente di dare un nomignolo come ad altri professori, ci apparve diverso. Entrava in classe lento, col viso a prima vista assente, parlava mite, esatto, in un bellissimo italiano a cui non eravamo affatto abituati. Ascoltava, correggeva poco, ma sempre con precisione, ci dava insieme una sensazione di rispetto verso di

noi e di enorme distanza. Direi oggi con un termine che allora non avrei adoperato, di una distanza aristocratica. Si diceva di lui che fosse antifascista, esperto di Barth – ma chi era costui? – che avesse avuto un amore infelice: il che spiegava che si permettesse ogni tanto un bicchiere di più. Non era però l'unico che all'occasione rimediava a un amore infelice con un bicchiere di più. Talvolta, quando entrava a passi strascicati in classe, puntuale, assorto, ci accorgevamo che s'era alzato appena cinque minuti prima e, senza lavarsi e farsi la barba, era venuto a scuola.

Con me era severo, molto più severo che con gli altri. Un giorno ci diede all'improvviso l'incarico di scrivere i versi latini che ci potevamo ricordare del canto dell'Eneide che stavamo traducendo. Mi pare il VI. Nel restituire gli elaborati corretti, disse: "Il più lungo ed esatto è quello di Marina Gersoni". Aggiunse triste, pensieroso: "Naturalmente". Con questo "naturalmente" mi tolse ogni soddisfazione per il successo: non avevo faticato, non avevo studiato (forse mi ero persino divertita), il mio prodotto era "naturale". Per le stesse ragioni, suppongo, mi retrocesse dal posto che mi sarebbe spettato nella classificazione finale (allora in uso) dei primi della classe dietro a un mio compagno che, lui sì, faticava, studiava e non produceva risultati naturali.

Un'altra volta mentre commentava l'ennesimo fioretto di S. Francesco – era dicembre –, io, seduta in prima fila, m'ero dedicata a scrivere una lunga lettera al mio moroso in III liceo. Scrivendo, m'ero pure abbandonata a una serie di maneggi, alzavo la testa per guardarlo, assentivo a quel che lui diceva, fingevo di prendere nota; solo verso la fine della spiegazione venne verso il mio banco, sollevò il foglio della lettera e senza neppure leggere, mi disse: "Vergognati!" E io mi vergognai, credo di non essermi mai tanto vergognata in vita mia. Quando alla fine dell'anno decisi di non frequentare più il liceo e di preparare la maturità per conto mio, a mia madre che gli aveva chiesto il suo parere disse che la cosa non gli sembrava opportuna, non avevo imparato ad approfondire.

Eppure, lo sentivo senza che fossi mai riuscita a coglierne la prova, pur curiosa com'ero di lui e sempre alla ricerca di rassicurazioni, era attento verso di me più che verso altri. Forse gli dispiaceva perdermi, forse, per finire, mi stimava anche. Forse – chissà – mi voleva persino bene.

Nel corso di quel '41 ci mandò al cinema a vedere "Intermezzo" con Ingrid Bergman e Leslie Howard. Mi pare che ci dicesse che in questo film si poteva rilevare una maniera nuova nel rappresentare le vicende d'amore. In quegli anni insisteva pure molto sul significato dato da Denys de Rougemont all'amore romantico nel suo libro *L'amour et l'Occident*. L'amore romantico, ripeteva Franchi, era un'invenzione, appunto, del nostro mondo culturale. Non gli diedi retta sull'argomento, non avevamo, del resto, altro modo, allora, per innamorarci. Gli davo in genere poco retta pure su altri argomenti e mi piaceva provocarlo su quello che nella mia ignoranza mi appariva una mania, il suo amore per l'Inghilterra e la civiltà inglese. Lui, cocciuto, non

rinunciava a cercare di vincere la mia diffidenza. Un giorno di luglio nel '45, ci incontrammo a Torre Pellice in via Oliva. Mi venne incontro sorridendo, già da lontano mi ero accorto che era di buon umore. Mi fermò, mi disse lieto: "Lo sai che i laburisti hanno vinto le elezioni? Adesso molto cambierà". I laburisti? Mah.

Negli anni che seguirono il mio liceo non lo vidi se non di tanto in tanto (ne ho già scritto e non vorrei ripetermi), non rammento quando passai a chiamarlo Franchi e a dargli del tu. Nell'inverno '44-'45 ci vedemmo spesso a Torino, soprattutto in casa dei nostri comuni amici, Laura e Paolo Roland, dove talvolta ci fermavamo anche a dormire, dato che col coprifuoco, se si faceva tardi, non si poteva più uscire. La sera sentivamo dischi e "La mer" di Trenet mi richiama subito alla memoria l'atmosfera delle nostre serate, le chiacchiere, le risate, l'attesa. A Natale ci radunammo tutti in cucina a osservare un'oca che arrostita, vista insolita e memorabile. Franchi non di rado era allegro, col suo sorrisino caustico all'occorrenza.

Con me continuava ad essere severo. Mi disse una sera che non tanto gli importava che i suoi amici fossero felici, ma che facessero quel che dovevano secondo i propri talenti. Io ero ben decisa ad essere comunque felice, ma la sua frase mi gelò non tanto per il suo rigore quanto per la strana veemenza con la quale l'aveva pronunciata.

Spesso mi accompagnò in passeggiate e commissioni. Ancora oggi, chi l'ha visto in quei mesi rammenta il suo sdrucito impermeabile, il basco, la pipa e l'aria vacua che assumeva per sembrare "uno fra i tanti". Questo mascheramento - era ricercato e clandestino - di un marroncino stinto nell'insieme, ma in modo particolare l'espressione idiota che così poco si addiceva al suo viso, più che renderlo anonimo, lo faceva notare da tutti. Ci andò ad ogni modo bene, nessuno riconobbe nemmeno l'aria "It's a long way to Tipperary" che, battendo i piedi per il freddo, egli canticchiò mentre eravamo fermi ad aspettare un mattino all'inizio di via S. Secondo il consueto camion che mi doveva portare a Torre. Non potrei giurare che, fedele all'abitudine di contrastare le sue manie inglesi, io non abbia canticchiato in risposta qualche orribile canzone fascista. Spero non il "Horst Wessel Lied".

Quando, dimentico di ogni teoria, mi chiese di sposarlo, mi spaventai molto e di nuovo mi vergognai della mia cecità, di non averlo, insomma, capito. Ma si può senz'altro dire che non ci capivamo mica molto, io lui, e lui me. Tuttavia, al contrario di me che probabilmente poco gli diedi e gli dissi di no, lui mi aveva dato molto. Proprio perché così aristocraticamente diverso, non solo non potevo mai fare a meno di riflettere su quel che mi diceva, ma soprattutto continuavo a chiedermi chi egli fosse, continuavo a stupirmi nella mia rozzezza giovanile di certi suoi gesti delicati e umani, tanto più sorprendenti in quanto venivano da qualcuno che si concedeva nei sentimenti con così grande cautela e riservatezza.

Gli portai via di prepotenza il volume della raccolta completa delle poesie di Hermann Hesse. Lui aveva cominciato a leggerle aiutandosi col vocabolario. Affermai che mi toccavano di diritto poiché io sapevo leggerle senza. Hesse fu poi il "mio" poeta e ho tuttora il libro. Nella prima pagina trovo scritto con la mia scrittura a matita "Franki". Lui stesso aveva annotato due poesie del '29, sottolineandone alcuni termini e certe assonanze. Aveva segnato in margine i due ultimi versi della seconda: "E quanta nostalgia ha del sangue lo spirito e della notte il giorno".

L'ultima volta che lo vidi in ospedale, l'estate prima della sua morte, mi raccontò, illuminandosi in viso, del suo soggiorno in Inghilterra, qualche mese prima, non ricordo se a Oxford o a Cambridge. Di quando alla fine del pasto avevano cantato tutti insieme alzando i bicchieri alla luce delle candele. "Sai, mi disse, sono stato proprio felice".

In quel momento pensai con acuto dolore (e pensando rammentai anche una buia fotografia di lui ragazzino tra altri nerovestiti accanto alla tomba della madre) a quanto poco tempo gli era stato concesso per essere felice con la giovane moglie innamorata e i suoi tre bei bambini. Non ricordo che cosa gli dissi, ricordo che non poté mai leggere – e credo che non gliene parlai neppure – il mio primo racconto premiato dal "Ponte".

Lo vidi morto nella cella mortuaria del San Giovanni Vecchio. Non ne riconobbi il piccolo viso magro voltato un po' di sbieco. Non era più lì; come aveva chiesto alla moglie di dire ai figli, se n'era andato in alto e ci aveva lasciati.»

Ecco quanto.

Caro signor Dalmas, la pregherei di riprodurre questa lettera per intero, se vi sembrerà opportuno pubblicare le mie pagine. Vorrei infatti che ne risultasse la misura, che è quella d'una conversazione e non vuole essere altro.

Grazie ancora

Bibliografia delle opere di Francesco Lo Bue*

a cura di Ferruccio Malanot

- Poesie varie*, in «L'amico dei fanciulli», 1928-1932;
- Poesie*, Roma, Edizioni La Speranza, 1933, pp. 16;
- A proposito del protestantesimo in Italia; dal 1878 alla guerra europea: note e commenti*, in «Gioventù Cristiana», n. 1/1937, pp. 21-23;
- Noi e gli altri, note e commenti*, in «Gioventù Cristiana», n. 1/1937, pp. 23-24;
- Replica a Iginio Giordani*, in «Gioventù Cristiana», n. 2/1937, pp. 21-23;
- Recensione a *I lavori dell'assemblea costituente della Chiesa Riformata di Francia*, in «Gioventù Cristiana», n. 2/1938;
- Recensione a JACOPO LOMBARDINI, *Sui Monti*, in «Gioventù Cristiana», n. 2/1938;
- Giorgio Spini, *letteratura*, in «Gioventù Cristiana», n. 4/1938, pp. 141-142;
- Come va spiegato nella chiesa l'Antico Testamento?*, in «Gioventù Cristiana», n. 5/1938, pp. 149-153;
- Ticonio Afro, tesi di laurea, Facoltà di teologia, Roma, 1938-39;
- La situazione giovanile*, in «Gioventù Cristiana», n. 1/1939, p. 30;
- Religio è divenuta casa editrice*, in «Gioventù Cristiana», n. 1/1939, pp. 51-52;
- Ancora sull'esegesi dell'Antico Testamento*, in «Gioventù Cristiana», n. 5/1939, pp. 180-181;
- Traduzione e note a *Il catechismo di Heidelberg (1563)*, introduzione di Karl Barth, pp. XXXIV, 103, Torre Pellice, Ed. di Gioventù Cristiana, 1939;
- Prefazione a A. ROLAND, *Tra due età*, Torre Pellice, Arti grafiche L'Alpina, [1939];
- Traduzione di F.H.H., *Gli studenti cristiani e le guerre d'europa* (estratto dal «Bollettino mensile di informazioni della Federazione Mondiale Studenti Cristiani», marzo 1940), «Gioventù Cristiana», n. 2-3/1940, pp. 81-83;
- Recensione a G. SPINI, *Tra Rinascimento e Riforma: Antonio Brucioli*, in «L'Appello», 11/12/1941;
- Umanesimo cattolico*, resoconto di «Umanesimo e antiumanesimo cristiano. 1ª giornata teologica: Storia, psicologia e teologia dell'umanesimo cattolico», supplemento a «L'Appello», settembre 1942;
- Alla mamma di Sergio*, poesia, 16-19 luglio 1944; *Dalla canzone della quinta*, di F. Lo Bue (Franchi), *partigiano combattente*, in *Ricordi per non dimenticare un tempo lontano. Canzoni e poesie partigiane*, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Torre Pellice, 8/9/1992;
- Problemi della federazione europea*, in «Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 2-3/1944;

* Le opere di Francesco Lo Bue si trovano presso la Biblioteca del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice, la Biblioteca della Società di Studi Valdesi a Torre Pellice; suoi manoscritti sono inoltre conservati presso privati.

- Il vecchio e il nuovo*, in «Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 4-5/1944;
- Condizioni religiose del federalismo*, in «Il Pellice», 24/8/1945 (id., in «L'Eco delle Valli Valdesi», 24/8/1945);
- La chiesa e il mondo*, in «La Gardetta», 28/9/1945;
- La conferenza di Londra*, in «L'Unità Europea», 10/10/1945;
- Il Convegno nazionale del Movimento Federalista Europeo a Milano. Impressioni di un delegato*, in «L'Unità Europea», 10/10/1945;
- Marx e Mazzini*, in «L'Unità Europea», 5/12/1945;
- Il Movimento Federalista Europeo*, in «Ali», novembre-dicembre 1945, pp. 10-13;
- 2 giugno: elezioni politiche e referendum. Federalismo*, in «Il Pioniere», 26/4/1946;
- Ancora a proposito del Casinò*, in «L'Eco delle Valli Valdesi», 24/5/1946;
- Ernesto Buonaiuti*, in «Protestantesimo», n. 3/1946, p. 68;
- Blocco Occidentale cattolico o comunista?*, in «L'Unità Europea», 5/6/1946;
- Le beatitudini*, in «Protestantesimo», n. 4/1946, pp. 120-122;
- Differenze generiche fra i testi di Marco e Luca*, in «Protestantesimo», n. 4/1946, p. 117;
- La patria. Cristianesimo e valori dell'Occidente. Tra Liberalismo, Cristianesimo e Marxismo. La proprietà, la famiglia, la patria, la libertà*. Resoconto delle giornate teologiche del Ciabas, 9-10 settembre 1946, in «Protestantesimo», n. 5-6/1946, pp. 168-171;
- Gesù nella periferia*, Torre Pellice, Claudiana, 1946, pp. 14;
- Responsabilità del nostro linguaggio*, in «Presenza del Cristianesimo. Quaderni del Movimento Cristiano Studenti», n. 2/1947, p. 12;
- Federalismo e Resistenza*, in «L'Unità Europea», 28/3/1947;
- Il piano Marshall*, in «L'Unità Europea», 10/7/1947;
- Il problema della predicazione* (giornate teologiche del Ciabas), numero speciale di «Protestantesimo», n. 10-11/1947, pp. 121-124;
- La produzione teologica britannica del 1947*, in «Protestantesimo», n. 1/1948, pp. 31-34;
- La situazione religiosa del protestantesimo italiano dal 1848 al 1948. Centenario del Protestantesimo in Italia*, Giornate teologiche del Ciabas, in «Protestantesimo», n. 3/1948, p. 106 (compare solo il titolo, senza il testo!);
- «*The Ecumenical Review*», in «Protestantesimo», n. 4/1948, p. 195;
- La Grande notizia*, in «Protestantesimo», n. 4/1948, p. 178;
- Traduzione di W. FAULKNER, *Questi tredici*, Torino, Lattes, 1948, pp. 323;
- Recensione a F. CUSIN, *Antistoria d'Italia*, Torino, Einaudi, 1948, in «Protestantesimo», n. 2/1949, pp. 90-91;
- Recensione a H.J. SCHONFIELD, *Il Giudeo di Tarso*, in «Il Ponte», n. 8/1951, p. 21;
- (con lo pseudonimo di Francesco Bertone) Traduzione di L. BRADY, *La porta dell'inferno*, Torino, San Paolo, 1951, pp. 262;
- Problemi di critica neotestamentaria: il «testo occidentale» dei Vangeli e degli Atti*, in «Protestantesimo», n. 1/1952, pp. 24-25;
- Gli Atti degli Apostoli in alcuni studi recenti*, in «Protestantesimo», n. 3-4/1952, pp. 131-137;
- Jacopo Lombardini, maestro*, in «Il Pellice», 12/12/1952;
- Recensione a B.M. METZGER, *Index of articles on the New Testament and the early Church*, in «Festschriften. Journal of Biblical Literature», V, 1951; in «Protestantesimo» n. 1/1953, pp. 62-63;
- Le Lettere agli Efesini e ai Galati nel quadro dell'Epistolario paolino*, in «Protestantesimo», n. 2/1953, pp. 94-101;

- Optimistic report*, in «Il Ponte», n. 5/1954, p. 842;
- Note a *Evangelo Secondo San Marco*, Torre Pellice, Claudiana, 1954;
- Che cos'è il Nuovo Testamento? Breve introduzione alla letteratura del Cristianesimo nascente*, Torre Pellice, Claudiana, 1954, pp. 150;
- Recensione a A.H. MC NEILE, C.S.C. WILLIAMS, *An introduction to the Study of the New Testament*, Oxford, Clarendon Press, 1953, in «Protestantesimo», n. 3/1955, p. 143;
- Con G. MIEGGE, *The Historical Background of the Epistle to the Hebrews*, estratto da «Journal of Biblical Literature» LXXV, 1956 (cfr. J. HERING, *L'Épître aux Hébreux*, *Commentaire du Nouveau Testament*, Neuchâtel, Ed. Delachaux et Niestlé, 1954), recensioni, in «Protestantesimo», n. 1/1960, p. 51;
- Voci per M. MIEGGE (a cura di), *Dizionario Biblico (piccolo)*, Torre Pellice, Claudiana, 1957;
- Traduzione di R.H. BAINTON, *La Riforma Protestante*, Torino, Einaudi, 1958;
- Cura e traduzione di *Catechismo di Heidelberg*, Torino, Claudiana, 1960 (II edizione);
- The Turin Fragments of Thyconius «Commentaire of Revelation»*, Cambridge, Cambridge University Press, 1963;
- Voci per B. CORSANI, J.A. SOGGIN, G. TOURN (a cura di), *Dizionario biblico*, Milano, Feltrinelli, 1968.

Da quando l'amministrazione de «La beidana» è curata dal Centro Culturale, abbiamo rilevato che alcuni soci della Società di Studi Valdesi versano al Centro sul conto corrente postale n. 34308106 la quota di abbonamento di 20.000 lire.

Vorremmo qui ringraziare queste persone, nel caso si trattasse di un sostegno alla rivista, ma precisare – se così non fosse – che il costo de «La beidana» per i soci è compresa nella quota di associazione.

In ricordo di Arturo Genre

di Gian Luigi Beccaria

Sono trascorsi due anni dalla morte di Arturo Genre, prezioso collaboratore del C.C.V. e della S.S.V., studioso di dialettologia e fonetica (l'ultima sua fatica è stata infatti la pubblicazione del Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca). Nel «B.S.S.V.» n. 182 compare, oltre ad un ricordo del personaggio e dello studioso, una bibliografia completa dei suoi scritti; noi vogliamo ricordarlo attraverso le parole che un suo collega dell'Università di Torino, il prof. Gian Luigi Beccaria, che ringraziamo per l'amichevole collaborazione, pronunciò in occasione del funerale.

Non avrei mai creduto di dover un giorno scrivere in ricordo di Arturo Genre. Il suo sereno, nobile modo di stare al mondo, l'inarrivabile squisita leggerezza con la quale percorreva il cammino della vita, me lo ha fatto sempre considerare come eterno. Ho sempre pensato che sarebbe sopravvissuto a gran parte di noi. Anche perché la sua persona, e non da oggi soltanto, a me costantemente ricorre, oggi come ieri, associata con una presenza culturalmente eterna per noi, un antico grande vecchio, Benvenuto Terracini. Arturo io continuo sempre a vederlo dietro a quella piccola scrivania dell'Atlante, in coppia con Terracini parlare fitto fitto, con lunghe pause d'intesa, anzi gioiosamente bisbigliare, come per non disturbare chi sta intorno, intensamente chini su una carta linguistica dell'Atlante: quell'Atlante Linguistico Italiano per il quale hanno speso la vita. Genre è stato per anni direttore dell'ALI, vi ha lavorato sodo, ha contribuito il modo fondamentale alla sua realizzazione. Quando la salute cominciava a dargli qualche inquietudine, ha passato la mano.

Ma non è il momento di tessere le lodi di Genre studioso, dialettologo d'eccezione. Pensiamo di farlo in altre occasioni, in altro modo, raccogliendo in volume i suoi scritti sparsi. Adesso è il momento del dolore. Della immedicabile tristezza. Lieve conforto anche per noi (e lo fu per lui) il sapere che ha avuto il tempo almeno di vedere stampato, prima di aggravarsi, il *Dizionario della Val Germanasca* a cui tanto teneva, e per il quale tanto ha lavorato. Ma la presentazione del Dizionario, fissata per il 24 agosto 1997, non la fece più, non se la sentiva. Il precipitare drammatico dello stato di salute glielo ha impedito. Mi ero proposto di andarlo a trovare lo stesso pomeriggio in cui è spirato. Non l'ho più visto. Non l'ho più salutato. Ora ci manca. Ci mancherà per sempre il suo rigore, il suo riserbo, la sua umanità squisita.

A Palazzo Nuovo le sue erano come premurose apparizioni, compariva fruscante e veloce col suo sorriso grondante affetto e malinconia, sapeva sempre di che cosa ci stavamo occupando nei nostri lavori, ti porgeva ogni volta, ma come per scusarsi, con gesto minimizzatore, un fogliettino, un appunto, sul quale aveva annotato nitidamente un suggerimento, un qualcosa di utile per te. Un generoso, timidamente ma fermamente proteso verso gli altri, severo con se stesso e con chi lavorava con lui. L'abbiamo sempre tanto ammirato. Ci è scivolato via in silenzio. Il nostro mondo ora è più vuoto senza di lui.

Une promenade à Angrogne

Dédié à la Chorale d'Angrogne par Théodore Revel 1918

di Marco Fraschia

Introduzione

Durante la gita a Favale organizzata nell'autunno scorso dal Centro culturale e dalla nostra rivista una partecipante¹ mi disse che essendo prevista dal programma l'esecuzione di canzoni scritte dai Cereghino, cantastorie valdesi itineranti, sperava di ascoltare un brano che aveva imparato da bambina e che percorreva, in un ipotetico itinerario, gran parte delle borgate di Angrogna². Ovviamente le aspettative della signora furono deluse dal fatto che, essendo i Cereghino liguri, i brani proposti non avevano nulla a che fare con le valli valdesi; tuttavia quella fortuita conversazione stimolò la mia curiosità.

Tempo dopo, parlando con la maestra Ethel Bonnet, che insegnò per molti anni ad Angrogna, scoprii che quella canzone esiste veramente: la sua collega Hélène Geymonat³ le aveva dato il testo negli anni sessanta e lei aveva insegnato la canzone ai suoi allievi della piccola scuola dei Jourdan di Angrogna presentandola pure ad un pranzo del 17 febbraio. Inutile dire che nel giro di pochi giorni ho avuto il testo della canzone ed anche un'audiocassetta che la solerte maestra Bonnet registrò anni fa in casa della signora Laura Rivoira di Angrogna assieme a Oscar Tomasini e Dino Revel. Ecco dunque, per quanti tra i vaghi ricordi di gioventù annoverano anche

¹ Si tratta della signora Ada Besson in Stringat che negli anni 1967-68 imparò la canzone dalla nonna Céline Benech in Monnet (1904-1986) nativa di Cacet.

² Come risulta evidente dalla cartina allegata al presente articolo, si tratta di un itinerario immaginario, non esente da incongruenze "di percorso" come ad esempio l'anello iniziale (Jouves, Gonins, Jourdans, Ciabas, Bruyères), quello intorno a S. Lorenzo (Albarins, Prassuit, Vernet, Martel, Roche) oppure il tratto Bagnoou, Vachère, Pradutour. L'autore, infatti, pur cercando di essere realistico, volendo citare il maggior numero possibile di borgate, è costretto a fare lunghi giri sulle colline angrognine.

³ Hélène Chauvie ved. Geymonat (1901-1989), figlia del pastore Pierre Chauvie, insegnò a Massello, Angrogna Cacet, Bobbio Pellice, Angrogna Martel, Angrogna Jourdan e Torre Pellice fino al 1958.

una canzone sulle borgate d'Angrogna, la storia, il testo e la musica di *Une promenade à Angrogne*.

L'autore⁴

Fu Teodoro Revel a comporre il lungo testo. Suo padre, Jean Revel (1804-1885), era «ministre du Saint Evangile», come risulta dalla lapide sulla prima tomba entrando a destra, contro il muro, nel cimitero di Torre Pellice; in famiglia era soprannominato «le bon papa Revel». Aveva sposato Julie Bert, figlia del pastore Pierre Bert e sorella del pastore Amedeo Bert. Jean era anche professore al Collegio valdese, dove viveva.

Teodoro nacque al Collegio, ultimo di sette figli⁵, e sua madre morì poco dopo il parto. Sposò Maddalena Gay di Luserna S. Giovanni ed ebbe sei figli, dei quali solo due sopravvissero: Eugenio (1876-1940), pastore e Maddalena (1881-1955), nubile. Dopo essere stato contabile presso la fabbrica tessile Mazzonis, Teodoro lasciò Torre Pellice e si stabilì in Francia; successivamente fece il colportore a Palermo e Tunisi, poi di nuovo il contabile, nel Principato di Monaco e in seguito a San Remo. Nel 1912 si ritirò, malato, a Torre Pellice, dove visse agli Appiotti, all'ultimo piano della casa Mollea. In quegli anni il figlio Eugenio era pastore ad Angrogna (1910-1924) e dirigeva con entusiasmo la corale per la quale Teodoro nel 1918 scrisse, sulla musica della canzone *L'allegro studente*, il testo della canzone qui riproposta. Infermo, fu curato dalla figlia Maddalena, che ricordava come la gente lo andasse a trovare non solo per solidarietà, ma anche per avere un momento di svago e ricevere beneficio dalle sue battute e osservazioni umoristiche.

Il testo

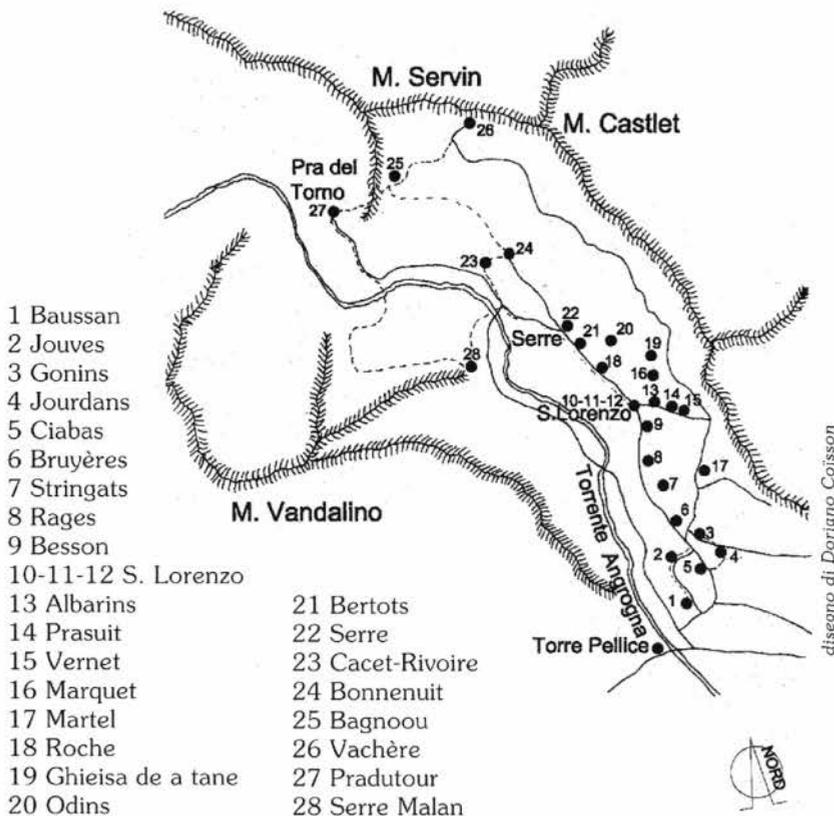
Si tratta di diciotto strofe, ognuna delle quali cita non solo una o più borgate, ma a volte anche alcune persone che all'epoca lavoravano o vivevano ad Angrogna. Nel suo insieme la canzone si presenta come un lungo itinerario a piedi che, partendo dal Baoussan, sul confine con Torre Pellice e Luserna S. Giovanni, tocca il maggior numero possibile di borgate per

⁴ Per la stesura di questo paragrafo ho fatto riferimento alle notizie di tradizione orale e familiare fornite dalla nipote Delia Revel, figlia di Eugenio, figlio di Teodoro, vedova del pastore Umberto Bert e madre di Oriana che le ha raccolte e trascritte.

⁵ Suoi fratelli furono (non in ordine cronologico): Alberto Revel, professore di teologia esegetica alla Facoltà valdese di teologia di Firenze a partire dal 1870; tradusse in italiano dai testi originali il Nuovo Testamento (Firenze, 1881) e pubblicò una *Letteratura ebraica* (Milano, Hoepli, 1888); Eugenio, pastore, padre di Letizia che sposò il pastore Augusto Jahier (1862-1953); Luigi, letterato; Maria, sposata con il pastore Revel di Ivrea e madre di Luigina, moglie di Camillo Olivetti, fondatore della ditta omonima; Julie, sposata Jallà (Torre Pellice) e Louise, sposata Dick, in Scozia.

concludersi al capoluogo San Lorenzo. La musica è quella de *L'allegro studente* ⁶ :

Vou-lez vous voir St. Lau-rent? Hiou-kai-di hiou-kai-dà
 Puis en-core Ser-re Ma-lan? Hiou-kai-di ai-dà
 Com-men-cez par le Baous-san Pre-nez le cha-min grim-pant
 Hiou-kai-di hiou-kai-dà hiou-kai-di ai-di-ai-dà
 Hiou-kai-di hiou-kai-dà hiou-kai-di ai-dà



⁶ La partitura qui riportata è tratta dalla *Raccolta di canti per le A.C.D.G. italiane*, Torre Pellice, Comitato nazionale delle Associazioni Cristiane Dei Giovani, 1922, p. 94, n°48. L'autore della musica è anonimo.

Voulez vous voir St. Laurent?
Puis encore Serre Malan?
Commencez par le Baoussan
Prenez le chemin grimpant.

Le premier hameau qu'on trouve
S'appelle quartier des Jouvès.
De là il y a le chemin
Pour aller jusqu'aux Gonins.

N'oublions pas les Jourdans,
Bientôt nous y sommes dedans;
Quand on arrive au Ciabas
On s'arrête si on est las;

En retournant en arrière
On arrive aux Bruyères,
Passant devant les Stringats
Continuant le chemin plat.

Toujours gais, de bonne humeur,
Vous trouverez la fraîcheur
Pas bien loin, sur le passage,
A la fontaine des Rages.

Si vous voulez du cresson
Demandez en au Besson;
Portez les feuilles choisies
Au grand hôtel de Chauvie⁷.

Après ce repas très rare,
Demandez-lui un cigare;
Chez Rivoire⁸, son voisin,
Allez boire un verre de vin.

Traversez en suite la place,
De la bière à la glace,
Vous en trouverez surtout
Chez le boulanger Gaydou⁹.

Puisque nous sommes en train
Allons jusqu'aux Albarins;
Des violettes et des marguerites
Nous en trouverons bien vite.

De Prassuit par le Vernet
Pas si haut que le Marquet
On va jusque au Martel
En suçant des caramels.

Retournant, mains dans les poches,
Descendons jusqu'à la Roche
Puis allons en caravane
A "la Gheisa de la tane".

Quand on arrive aux Odins
On entend jolis refrains;
Tout de suite on devine
Que la voix est "argentine"¹⁰.

Tout prêt de là les Bertots
Les chevaux vont tous au trot,
S'arrêter, pas nécessaire,
On va tout droit jusqu'au Serre.

Voulez vous vous rafraîchir?
Vous trouvez avec plaisir
Au quartier Cacet Rivoire
Fraîche fontaine pour boire.

⁷ Si tratta del "Pomo d'oro", che ha cessato l'attività nel 1994; all'epoca il gestore era Davide Chauvie, fratello del pastore Pierre Chauvie. L'edificio si trova sulla sinistra all'ingresso di S. Lorenzo.

⁸ Rivoire Emile aveva un negozio di alimentari all'inizio della salita che porta al tempio di S. Lorenzo. Attualmente i locali ospitano l'ufficio postale (cfr. anche le fotografie n° 7 di *Come vivevano... come vivono*, in «La beidana» 34, febbraio 1999).

⁹ Giovanni Gaydou, detto Gian, aveva un negozio di pane sulla piazza di S. Lorenzo, sulla sinistra, subito dopo l'ala comunale, nella casa di cui sono attualmente proprietari Lilia e Osvaldo Miegge. Sposato con Emma Bertalot, ebbe un figlio Alberto, "Berin", che raggiunse una certa notorietà come pittore negli anni '50-'70.

¹⁰ Il gioco di parole si riferisce ad Argentine Odin: dopo essere stata per molti anni a servizio insegnò per un po' di tempo nella scuioletta del quartiere. Sposò Bartolomeo "Mimi" Chiavia, che, rimasto vedovo in giovane età, in seconde nozze sposò poi Madelaine sorella di Levi Buffa.

Autrefois, comme aujourd'hui
 On passait par Bonnenuit
 Du Bagnoou à la Vachère
 On voit de jolies bergères.

Là, en face, Serre Malan
 Quand il neige c'est tout blanc.
 Mais les jours de beau soleil
 Nulle part site pareil.

Descendons au Pradutour
 La "poulainte" sèche au four
 Fut toujours la préférée
 Avec la creme fouettée.

De cette course êtes vous contents?
 Retournons à St. Laurent;
 On verra qu'à la Chorale
 L'humeur est toujours égale!

Conclusioni

Alcuni anni fa, in un articolo sulla canzone *La battaglia di Pontevecchio*¹¹, dopo aver analizzato la genesi del brano scrissi che non si può parlare di testo «popolare, né per origine né per diffusione»¹², perché si tratta di una creazione individuale, composta su commissione da una persona estranea agli avvenimenti descritti ed inoltre il canto ha seguito un circuito di diffusione non legato alla realtà locale restando pressoché sconosciuto alla popolazione valligiana. La medesima considerazione non può essere fatta anche per *Une promenade à Angrogne*: realizzata da una persona in qualche modo legata all'ambiente descritto nel testo, grazie al figlio dell'autore ed ai vari gruppi ecclesiastici prima (corale, Unione Giovanile, Unione Femminile), alle maestre delle scuiolette di borgata, poi, la canzone ha avuto una discreta diffusione locale toccando almeno due, se non addirittura tre, generazioni. Non risulta che l'intera composizione o almeno alcune sue strofe siano mai state eseguite pubblicamente in concerto dalla corale a cui essa è dedicata; in effetti si presenta come un brano da cantare in allegria durante riunioni, feste, gite o passeggiate piuttosto che in esecuzioni ufficiali; tuttavia la canzone ebbe un certo "successo" presso la comunità angrognina.

Lidia Chiavia¹³, classe 1911, nativa degli Odin, ricorda di aver imparato il canto dal pastore Revel prima a margine delle lezioni di catechismo e poi all'Unione Giovanile e di averlo ancora cantato all'Unione Femminile negli anni '60 ai tempi del pastore Taccia¹⁴ assieme a Héléne Chauvie ved. Geymonat e Anna Chauvie in Charlin, figlia dell'oste Davide citato nella canzone. Queste ultime, maestre entrambe, ebbero cura, come anche Ethel Bonnet, di diffondere il testo, insegnandolo ai propri allievi delle scuiolette di quartiere. Ora che queste insegnanti, profondamente radicate nel proprio territorio, non ci sono più oppure sono in pensione una tradizione locale semplice e schietta rischia di scomparire per sempre. Con questo articolo spero di aver contribuito affinché almeno il testo non vada perso.

¹¹ *La canzone della battaglia di Pontevecchio*, in «La beidana», n. 22, febbraio 1995, pp. 14-24.

¹² *Ibid.*, pp. 23-24.

¹³ Lidia Chiavia vedova Sappé è la mamma di Jean Louis, collaboratore della nostra rivista, il quale mi ha fornito queste ed altre informazioni.

¹⁴ Alberto Taccia è stato pastore ad Angrogna dal 1960 al 1971.

Nonsoloteatro

di Massimo Gnone

Il Pinerolese è terra di incontri fugaci, ma anche di presenze stabili. In questo numero de «La beidana» vi raccontiamo di Nonsoloteatro di Pinerolo, gruppo attivo ormai da sette anni sul territorio. Lo facciamo riprendendo un incontro e un'intervista per Radio Beckwith, di qualche tempo fa. Tracce appassionate e divertenti di Guido Castiglia, responsabile artistico della compagnia e del Teatro del Forte di Torre Pellice. Prima di tutto gli chiediamo di riepilogare la storia di Nonsoloteatro.

«Nonsoloteatro nasce nel '93 riunendo la mia esperienza attoriale e quella organizzativa di Claudia Casella: io ho iniziato a fare teatro nel '77 con il Teatro dell'Angolo, poi con la Compagnia Granbadò fino al '92. Per gemmazione ognuno dei suoi componenti ha fatto nascere nuove realtà. Con Nonsoloteatro abbiamo voluto mettere insieme la cultura del teatro e l'organizzazione sul territorio. Il Pinerolese e la val Pellice hanno dimostrato un crescente interesse nei confronti di tutte le nostre iniziative che ormai si sono moltiplicate coprendo l'intero arco dell'anno e si rivolgono a diverse fasce di età e interessi culturali».

Nonsoloteatro conta oggi sette persone in organico e ognuna di esse dà il suo grande contributo professionale. Dal mese di ottobre '98, oltre alla normale attività nel circuito teatrale nazionale, la compagnia ha la direzione artistica e organizzativa del Teatro del Forte di Torre Pellice, di proprietà della Parrocchia di San Martino dove, in collaborazione con Regione Piemonte, Provincia di Torino, Comunità Montana Val Pellice e Comune di Torre Pellice, organizza rassegne teatrali rivolte prevalentemente ai giovani, alle famiglie e alle scuole. La prima Stagione del Teatro del Forte si è conclusa con successo; da ottobre '98 a maggio '99 sono state realizzate ventinove giornate di rappresentazione previste dalla programmazione più le giornate utilizzate da scuole ed Enti per una presenza totale di circa 4500 spettatori: dati sicuramente interessanti e rilevanti per un teatro "di provincia".

Proseguono intanto le proposte di Nonsoloteatro con un grande filo conduttore che trae origine dal lavoro con i ragazzi: la memoria e il recupero di essa attraverso la rivitalizzazione nel teatro. La compagnia, come ci spiega Guido Castiglia, cerca di ricostruire quel bagaglio culturale, individuale e

collettivo, e comunica questa ricerca attraverso le sue produzioni. Gli spettacoli "Una vita di racconti", "Il nido dell'orso" e "Pietro Micca. Storia e retroscena di un uomo esplosivo" sono le ultime tappe del cammino intrapreso. La prima di queste è uno spettacolo comico che concilia vissuto soggettivo del protagonista e storia collettiva di una città come Torino: ecco allora la rievocazione di immagini, filastrocche ed eventi importanti che compongono l'esistenza di ogni essere umano. "Il nido dell'orso" è la storia di un incontro fra un vecchio montanaro e due adolescenti; il vecchio racconta un'avventura vissuta da un ragazzo valdese e una ragazza cattolica alla fine del Seicento: le vicende personali, lo scontro fra confessioni differenti e il rapporto dell'uomo con la natura. "Pietro Micca. Storia e retroscena di un uomo esplosivo" è l'ultimo dei lavori di Nonsoloteatro: uno spettacolo che ha debuttato il 22 aprile al Teatro Araldo di Torino. Anche in questa occasione risulta importante l'intrecciarsi di storia collettiva e individuale, con il recupero di personaggi spesso dimenticati nelle pagine dei vecchi libri di storia. Attraverso Pietro, detto Passepartout, che incarna l'entieroe per eccellenza, emerge il tema intramontabile dell'antimilitarismo, una storia sempre attuale.

"Futura ha vent'anni" è un lavoro iniziato a marzo e costruito da giovani per confrontare le proprie esperienze e, attraverso il teatro e altri strumenti espressivi, comunicare le proprie contraddizioni, i propri sogni e i propri desideri: provocazioni che andranno a concretizzarsi in una pubblicazione edita dal Gruppo Alzani e prevista per la fine di quest'anno e in un lavoro teatrale realizzato dalla compagnia in cui si cercheranno di sintetizzare i materiali prodotti e gli stimoli ricevuti. Per la stagione estiva, infine, Nonsoloteatro ha due progetti: "L'isola dei bambini", per Pinerolo, e "Lo spettacolo della montagna", per la val Pellice. La prima prevede otto giornate di spettacolo e animazione nel mese di luglio rivolte ai bambini, occasioni di divertimento e incontro con iniziative ludiche, teatrali e musicali. La seconda riprende un lavoro della compagnia Onda Teatro in val Susa: dal 3 al 15 agosto un festival itinerante di teatro, cinema e musica, tutti i giorni in giro per i comuni della Valle.

Dopo questa breve carrellata sulle proposte di Nonsoloteatro, riprendiamo la chiacchierata con Guido Castiglia e ci muoviamo dal teatro per arrivare alla situazione culturale locale.

«Secondo me ci sono due livelli quasi scollati fra loro. Da una parte c'è la produzione e la voglia di organizzare; c'è molta musica, per il teatro c'è un gruppo storico che è il Gruppo Teatro Angrogna, ci sono altre compagnie, ad esempio, quelle dialettali: una forma che è un'esigenza visto che i teatri sono sempre pieni, ma che secondo me dovrebbe muoversi con nuove drammaturgie. C'è molto fermento e voglia di riunirsi, per esempio a cantare nelle corali; ci sono interessi settoriali e questo è un problema abbastanza generale: chi si interessa alla musica va solo a vedere la musica. Dall'altra parte c'è ancora una mentalità "da provinciali". Ma intendiamoci: la provincia ha

dei grandi pregi, bisogna portarli in evidenza invece di abbattersi e dire: "Ah, ma qui la gente non si muove! Eh, ma è troppo caro! Ah, ma è troppo poco!!" Figurati che era stata sollevata una critica al Teatro del Forte riguardante la mancanza di parcheggi, problema poi comunque superato dai nuovi lavori per la casa di riposo San Giuseppe: io inviterei tutti ad andare a teatro a Torino... C'è sempre questo atteggiamento che per fortuna sta diminuendo anche grazie ai fatti. Il fatto che il Teatro del Forte sia spesso pieno risponde a tutte le persone che muovevano critiche. Ci sono molti abbonamenti e molto interesse: la cultura non è fatta soltanto di un certo tipo di cose, ma di tante. Ecco allora al Teatro del Forte le domeniche pomeriggio e gli spettacoli per le famiglie, i concerti di musica, il teatro amatoriale, il teatro per le scuole con le compagnie professionali, il "blues al femminile"... Per fortuna il primo livello, quello della volontà di fare le cose, sta vincendo sul secondo».

Un'ultima questione, forse più personale: come credente, come vivi il rapporto fra la fede e il teatro?

«È una bella domanda: il teatro ha un ruolo fondamentale. Io arrivo dagli anni di piombo. Quando facevo il liceo sono nate le Brigate Rosse. Ho sempre fatto parte di quel settore che aveva voglia di rivoluzione, aveva voglia di cambiare delle cose... Solo che il mio modo di cambiare le cose non era prendere una pistola in mano, ma rivoluzionare attraverso la mente, attraverso il rapporto con gli altri, la comunicazione. Il teatro mi ha dato la possibilità di comunicare e di poter lanciare dei messaggi e delle emozioni. Il teatro è stato prima un momento di divertimento, poi di mestierantismo, poi una scelta precisa: il teatro è diventato uno strumento di conoscenza del mondo, dei pensieri e di me stesso. Attraverso il teatro ho cominciato una serie di letture, un avvicinamento a quel mondo che non avevo mai guardato: il mondo spirituale e della fede. Attraverso il teatro mi sono avvicinato alla filosofia esoterica cristiana e sono approdato alla fede che è quella più vicina, forse non proprio quella, al mio modo di muovermi in questo mondo: la fede protestante e il valdismo. Dopo questo il teatro ha acquistato ulteriormente forza, quell'etica prima latente e ora molto più chiara: attraverso il teatro, anche facendo divertire, voglio far pensare, portare frammenti di memoria. Senza la memoria noi non siamo nessuno».

Nonsoloteatro – Corso Torino, 155 – Pinerolo

tel. 0121.323.186

fax 0121.323.197

Responsabile artistico: Guido Castiglia

Responsabile organizzativo: Claudia Casella

Segreteria: Tiziana Demaria

Collaboratori artistici: Alessia Colombari e Simone Morero

Collaboratore tecnico: Claudio Bombonato

Immagine: Fulvio Bortolozzo

IMMAGINI A PAROLE

a cura di Ines Pontet

Loredana Geymonat

Loredana nasce a Torre Pellice nel 1963: erano gli ultimi anni che il reparto "maternità" era in funzione all'Ospedale valdese. Vent'anni più tardi si troverà a lavorare negli uffici di questa struttura. Frequenta il Liceo classico valdese a Torre Pellice e poi un corso per segretaria. L'impiego presso gli Istituti Ospitalieri Valdesi viene nel 1983, dopo una breve esperienza nello studio di un professionista. Attualmente è assistente del direttore amministrativo. Nel frattempo si è sposata ed ha avuto due figli, che oggi hanno rispettivamente nove e cinque anni e mezzo. Da sempre abita a Bobbio Pellice. E da sempre scrive, o almeno da quando impara a tenere una penna in mano: infatti fin da piccola si ricorda di aver composto versi, in rima. Ma c'è un'altra forma d'arte in cui ama esprimersi: la pittura. In entrambi i casi dice di sentirsi "svuotata", come se lo scrivere o il dipingere assorbisse tutte le sue energie.

Sembra avere un piccolo rammarico: quello di non aver frequentato – a suo tempo – il Liceo artistico, che era a Torino e che avrebbe comportato dei rischi per una ragazza di 13 anni, specie in quegli anni, anche se è consapevole che le cose non fatte, o andate in modo diverso da quello che ci si era immaginate, non necessariamente avrebbero reso la vita migliore, o più interessante.

– La casa, il lavoro, i figli... ma "quando" scrivi, di notte?

– Sì, effettivamente, spesso scrivo di notte. Prendo appunti in qualsiasi momento e in qualunque luogo, ispirata dalla vita quotidiana: un paesaggio, un incontro o un ricordo, e poi a casa elaboro, quando sono tranquilla. L'importante è cogliere l'intensità del momento.

Come segnalato da «La beidana» n. 34 Loredana ha pubblicato una raccolta, edita da Verdelibri, che si intitola «Diamanti e altri preziosi».

– Come ti è venuta l'idea di pubblicare? L'hai deciso da sola o qualcuno ti ha spronata, o "scoperta"?

– Sì, l'ho deciso io. Be', mio marito mi ha spesso incoraggiata a farlo; ad un certo punto ho cominciato a mandarne a qualche editore e Verdelibri ha risposto positivamente. Un tempo ero restia a condividere i miei scritti con gli altri; ora mi sono detta: «perché no?» Mi sono accorta che ognuno ci "vede" dentro delle cose diverse, quasi che assumessero una vita propria. In un certo senso è come se non fossero più mie, o non "solo" mie, e tutto diventa meno "importante", più semplice.

– «Di...amanti», lì per lì non mi ero accorta che la prima sillaba del titolo era più marcata: l'hai pensato tu?

– Sì. È un gioco di parole che mi è sembrato d'effetto.

– Lo è. Si usano spesso i giochi di parole al giorno d'oggi nei titoli e negli slogan: piacciono anche a me. Veniamo alle poesie: lo scoglio, la finestra che si apre, l'albero che cresce, parli di metamorfosi ... Parli di te?

– Sì... Sì, certo. Il cambiamento nella vita e dentro di noi è lento ma inesorabile. È questione di consapevolezza saperlo vedere e vivere.

– *Cecità* parla invece di qualcosa "altro"... così come *Rifugio*.

– Sì. *Rifugio* è certamente mistica, una preghiera...

– Dai l'impressione di essere una persona molto tranquilla, serena... (e intendo dire "positiva").

– Tranquilla... Sì, tranquilla, ma non "ferma". Se c'è una cosa che non fa parte di me è la "staticità": ci sono continue spinte al rinnovamento intorno a noi, a saperle cogliere. Anche nell'ambito di una stessa attività c'è sempre modo di accettare nuove sfide, nuovi stimoli a progredire, ad evolversi.

Lei accetta le sfide, positivamente, con entusiasmo.

– Rispetto all'essere valdese, al lavoro in una struttura che fa parte della Chiesa valdese, come ti poni?

– Difficile argomento. Ho trascorso un periodo della mia vita anche relativamente impegnata nelle attività ecclesiastiche. Ora ne sono un po' più a margine, anche se sono credente e continuo a sentirmi parte della realtà valdese. Riguardo agli Ospedali, certo rispetto ai primi anni che lavoravo la situazione è un po' cambiata. La struttura si è sempre più evoluta e ingrandita; ma anche all'interno di una struttura più grande, che cambia, che si rinnova, che quindi non è esclusivamente "valdese", ci si può sentire parte di un progetto condiviso, grazie anche alle persone che si complimentano per la serietà;

Al termine di questa presentazione non resta che far parlare – come sempre – le poesie. Non prima, però, di aver detto che se avessi dovuto dare un titolo a questo articolo avrei scelto "la sfida": dopo aver parlato con Loredana mi sarebbe parso del tutto naturale. Accettare le sfide può significare anche mettersi in discussione, rivalutarsi, analizzarsi; sfidare se stesse vuol dire spesso fare uno sforzo per volgere i cambiamenti in modo da trarne vantaggio per noi e per chi ci sta intorno, il che non è sempre facile. Essere propositivi e affrontare la vita con entusiasmo giorno dopo giorno è sicuramente una qualità da non sottovalutare.

La finestra

Una folata di vento
apre la mia finestra.
Nella stanza volano gli oggetti impazziti.
Mi alzo e chiudo la finestra.
Metto ogni cosa al suo posto.
Mi siedo.
La finestra si spalanca nuovamente
portando disordine e aria fresca
nell'ordine perfetto delle cose.
Mi rialzo e chiudo la finestra.
Si riapre.
La richiudo.
Si riapre...

L'albero cresce

La corteccia si è ispessita
ed ora non ti è più possibile
raggiungere la liscia superficie
che un tempo si lacerava
nell'estenuante
inutile tua attesa.
L'albero ha messo radici salde
e mille foglie nuove
han germogliato in esso.
Fiori che han profumato il pianto.
Frutti cha han dissetato amori,
nutrito figli,
e altre foglie,
fiori e frutti
aspetta ancora.

Metamorfosi di uno scoglio

Il grande mare lambisce
lo scoglio del cambiamento;
raggiungendo la spiaggia
rasenta con l'onda
la grande pietra che sovrasta maestosa.
Ma pian piano la pietra plasmata
dal ritmo del tempo
e dai flutti incessanti
perde vigore.
Il mare assume un aspetto violento,
con forza si scaglia
contro il masso impotente.
L'onda va, l'onda viene,
ancora fugge e poi ritorna.
Il sasso leggero
sta per lasciare il suo posto
trascinato dalla corrente
in un mutamento lento e costante.
Ricordando il bel tempo
in cui lo scoglio resisteva
ai carezzevoli flutti,
sa che non può
ribellarsi all'ineluttabile incontro
e procede aderendo all'immensità delle acque.
Vicino, un altro scoglio imponente
sorridente al solletico
degli spruzzi schiumosi
ignaro che presto anche lui
diverrà preda della sua stessa
sommessa natura.

Parte di cielo

Nel giorno che volgeva alla fine
salutando stanco il mondo sazio di perché
ho incontrato quella parte di cielo,
quegli occhi limpidi come un lago di montagna.
Un sole che dà vita e calore
ha riscaldato il mio cuore,
ha risvegliato la mia mente
intorpidita dal freddo circostante.

Rifugio

Come foglia spinta dal vento
in qualche nicchia rocciosa
lontana dalle tempeste
che potrebbero farla volare
verso una fine improvvisa,
così anch'io ho un rifugio.
Talvolta il vento è lieve
e mi lascio portare,
altre volte, impetuoso e travolgente,
con tutta la sua forza mi scaraventa.
Spesso stanca del viaggio
giungo nel mio rifugio,
nella mia nicchia
dove trovo conforto e pace.
Ma la foglia ormai
è senza radici e linfa,
senza succo vitale,
e non so quanto potrà resistere
senza seccare.

Cecità

Gli uomini hanno corroso
il giardino della Verità.
Si sono aperti un varco
spingendosi oltre,
incapaci di vedere
lo splendore di cui ci avevi fatto dono.
Poiché la loro brama
rende ciechi i loro occhi,
eternamente vagheranno come pellegrini
nella terra arida
del loro smarrito sguardo.

Le tue mani

Come ad un telaio
le tue mani fra le mie,
intrecci carezzevoli e forti,
tessono meraviglie tattili.

INCONTRI

a cura di Davide Dalmas

Progetto di recupero del complesso industriale Mazzonis a Torre Pellice

Reinventare uno spazio industriale ed attribuirgli nuovi valori, significa anche "risvegliare" un sito che rivestiva un peso particolare nella storia di una comunità, con tutti i valori simbolici connessi. Il progetto di recupero degli stabilimenti Mazzonis a Torre Pellice, con finanziamenti Docup in collaborazione con l'Unione Europea e la Regione Piemonte, iniziato nel 1993, è volto al recupero di un'area semi-degradata (rimasta pressoché tale dal 1965, anno della chiusura della fabbrica) perché torni ad essere vivibile, ed è stato in parte già avviato con i lavori del palaghiaccio. Tenendo conto delle richieste provenienti dalla popolazione, nello spazio in questione troveranno posto locali ad uso residenziale, botteghe artigianali, piccole attività commerciali, una sala polivalente per attività ricreative. Nonostante la posizione apparentemente marginale del complesso, il progetto, presentato sabato 29 nella Galleria Civica d'Arte Contemporanea alla presenza di un numeroso pubblico, prevede di ricreare un collegamento con il centro del paese. Le operazioni di ristrutturazione, pur nella necessità di adeguamento a nuovi obiettivi funzionali, tenderanno ad un mantenimento dei caratteri architettonici originari, prevedendo inoltre l'impiego sperimentale di un impianto di riscaldamento e condizionamento ad energia alternativa, con il successivo obiettivo di estendere tale impiego anche alle aree circostanti dell'abitato.

Reinterpretare uno spazio fisico significa tuttavia anche leggere un paesaggio urbano che nel frattempo è evoluto rispetto alle strutture edilizie in questione. È quindi necessario conoscere l'incidenza storica che il complesso industriale ebbe sulla realtà lavorativa e sociale della valle (lo ha rilevato Marco Baltieri). L'acquisto degli edifici di Pralafra e della Stamperia da parte di Paolo Mazzonis (rispettivamente nel 1875 e nel 1880) si situava in un periodo di crisi per le industrie della val Pellice, nonostante la grande concentrazione che esse avevano raggiunto in un'area ristretta, attirando la presenza di capitali stranieri. Erano così fiorite imprese legate in particolare modo al settore tessile, sfruttando l'energia idraulica (pur non così rilevante come altrove) del Pellice; proprio lo sfruttamento delle acque, infatti, fu al centro di ripetute polemiche, dovute alla tendenza monopolistica dei Mazzonis. Una cultura industriale a carattere conservatore (scarsa propensione all'innovazione tecnologica) portò ad inizio '900 ad agitazioni operaie, anche per l'ambiguo rapporto fra le maestranze ed il proprietario (la figura del "buon padre", tratteggiata in un importante studio di Fabio Levi); la crisi degli anni '60 fu poi dovuta ad una marginalizzazione dal punto di vista della consapevolezza sindacale, oltre all'ingresso dell'Italia nel mercato comune europeo nel 1955 (non privo di conseguenze per un'economia retta con un regime protezionistico). L'integrazione tra fabbrica e società civile, emersa da uno studio di Valter Careglio appena pubblicato, ha portato ad una parziale identificazione della seconda con la sopravvivenza della prima, con pesanti conseguenze per l'equilibrio sociale al momento della chiusura (è stato tuttavia rilevato come, paradossalmente, ne sia uscita una società più "moderna", che aveva ormai spezzato qualsiasi legame con l'agricoltura).

Marco Fratini

SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

STORIA

GIORGIO DI FRANCESCO-TIZIANO VINDEMMIO, *Paesana. Documenti di storia ed arte ai piedi del Monviso. 1. Memorie del tempo*, Pinerolo, Alzani, 1998, pp. 174, ill.

GIORGIO DI FRANCESCO-TIZIANO VINDEMMIO, *Paesana. Documenti di storia ed arte ai piedi del Monviso. 2. L'evoluzione urbanistica, l'architettura e l'arte*, Pinerolo, Alzani, 1998, pp. 192, ill.

Quando si parla di "valli valdesi", si pensa immediatamente a quelle vallate alpine percorse dai torrenti Pellice, Chisone e Germanasca, cioè il prodotto di un periodo storico – il "ghetto" settecentesco – che ha associato una denominazione confessionale ad una realtà geografica altrimenti non circoscrivibile. Ma non è stato sempre così. Nel medioevo, infatti, la presenza di valdesi e, nel Cinquecento, di riformati al di fuori di quelle tre vallate era un fenomeno di notevole portata. Caso esemplare è quello dei cosiddetti "valdesi di Paesana". La loro presenza in val Po e nelle vallate vicine, parte del Marchesato di Saluzzo, è già documentata a partire dal Trecento (nel 1332 era molto attivo da quelle parti il predicatore Martino Pastre); nel 1417 nella vicina Barge due inquisitori ne denunciavano la presenza alle autorità, con lo scopo di arginare l'attività dei predicatori itineranti venuti da fuori. Ancora al 1510 risale un editto contro i valdesi, di cui fu responsabile Margherita di Foix, reggente il Marchesato dopo la morte di Ludovico II. Ma l'episodio più rilevante per la vicenda dei valdesi di Paesana è un documento (probabilmente precedente all'editto) studiato già nel 1916 da Arturo Pascal:

i cosiddetti *Errores Valdensium in Paesana*. Redatta da un inquisitore attivo in zona, è una lista di 63 capitoli che esprimono le convinzioni teologiche imputate ai valdesi della val Po. Colpisce la radicalità di queste enunciazioni: alle argomentazioni di tipo teologico che minano la base della dottrina cattolica (autorità papale, predicazione, giuramento, culto dei santi, Purgatorio) si aggiungono quelle legate ad un riscatto sociale (oltre alla comunione dei beni, la profezia della venuta del "Re di Boemia", che avrebbe distrutto le chiese e ucciso tutti i preti). In seguito alla persecuzione del 1510 moltissimi valdesi trovarono rifugio in val Pellice, per poi rientrare nelle terre marchionali nel 1512. Il nucleo paesanese avrebbe poi scontato un certo isolamento, prima di venire disperso, nel corso del Seicento, per opera delle missioni cappuccine.

La vicenda occupa ben quaranta pagine (su 170) del primo volume di una ricerca sulla storia di Paesana ad opera di Giorgio Di Francesco e Tiziano Vindemmio; la consistenza del capitolo sui riformati di Paesana provoca forse stupore (come si è potuto notare anche in occasione della presentazione dei volumi, cui è stata invitata ad intervenire anche la Società di Studi Valdesi, lo scorso 12 dicembre davanti ad un numerosissimo pubblico) se si pensa a quale sia la consistenza numerica dei valdesi in quelle vallate al giorno d'oggi. un'analoga riflessione potrebbe essere fatta per quanto riguarda la val Maira; a fine Cinquecento, per esempio, in alcune comunità come San Damiano Macra e Pagliero quasi un terzo della popolazione era protestante (come si può rilevare dal capitolo *Alta valle Maira: identità ed evoluzione di una comunità diffusa*, scritto da Frederi Arneodo, Sergio Deidda, Davide Martini e Lorenzo Volpe per il volume di BRUNO CILIENTO e GRAZIA-

NO EINAUDI (a cura di), *Immagini di fede in Val Maira. Il museo della Confraternita di Acceglio*, Il Maira ed., 1998, pp. 45-79).

Se il primo volume consiste dunque in una panoramica storica sulle vicende di Paesana, il secondo risveglia probabilmente maggiori ricordi in chi vi ha trascorso gran parte della propria esistenza: si tratta infatti di una lunga carrellata di immagini del "tempo che fu" (palazzi, fontane, chiese, piazze, ponti, mercato, botteghe artigianali, ghiacciaie comunali, tramvia, scuole...). Tutto ciò muove un'ultima considerazione che mi pare interessante e che non va sottovalutata: la storia locale (intesa non tanto come "microstoria", quanto come storia del proprio paese, del proprio borgo) sta attualmente vivendo una stagione di grande fortuna; lo dimostrano le numerose pubblicazioni dello stesso editore Alzani di Pinerolo; il volume in questione godeva, fin dall'inizio dell'operazione editoriale, di una base di partenza di centinaia di copie prenotate dagli stessi cittadini di Paesana. Su questo aspetto della produzione storiografica grava il pericolo dell'adozione di un punto di vista ristretto, abbinato alla necessità di rafforzare le proprie radici (oggi spesso si preferisce parlare, anche in questi casi, di "identità") localistiche.

Marco Fratini

TULLIO CONTINO, *Cronache torresi 1930-1939*, Torino, Chiaramonte, 1998, pp. 127, ill.

Cronache torresi, dopo *Fatti e figure del mio paese e C'era una volta a Torre Pellice*, di Tullio Contino, completa l'affresco della cittadina, rievocandone le vicende del secondo decennio dell'«era fascista». Gli anni considerati vanno infatti dal 1930 al 1939.

L'autore sottolinea, nella sua introduzione, che «la narrazione è accompagnata da immagini d'epoca che, se lette con attenzione, dovrebbero contribuire a ricreare quel clima particolare, indefinibile ed irripetibile...».

In effetti, uno dei pregi dell'autore è proprio la capacità di far rivivere non solo la memoria del passato, descrivendone con ricchezza di particolari gli avvenimenti belli e brutti, ma anche e soprattutto l'atmosfera, in modo semplice e coinvolgente. Sicuramente coloro che hanno vissuto di persona il periodo qui considerato, lo ripercorreranno con nostalgia e postuma curiosità, mentre gli altri (che sono la maggioranza) apprezzeranno il lavoro minuzioso di intelligente ricostruzione operato dall'autore.

Originale l'idea di introdurre la cronaca di ciascun anno con versi di canzonette di allora.

Myriam Bein

ANDREA BALBO, ANTONIO GIAIMO, *Un assedio dipinto. L'assedio di Bricherasio nella fantasia e nella storia*, Bricherasio, Comune di Bricherasio, 1998, pp. 73, ill.

Il pittore olandese Johan Kraeck, italianizzato come Giovanni Caracca, lavorò al servizio dei duchi di Savoia per circa quarant'anni. Tra i vari incarichi che ebbe dai suoi datori di lavoro, ci fu anche quello di dipingere il campo della battaglia di Bricherasio del 1594, con lo schieramento e la disposizione delle truppe, gli accampamenti degli assediati e le mura e i baluardi del castello difeso dai francesi. Proprio con il racconto del viaggio del pittore da Torino a Bricherasio per realizzare questa opera, si apre il libro *Un assedio dipinto. L'assedio di Bricherasio nella fantasia e nella storia*, edito dal comune, autori Andrea Balbo e Antonio Giaimo. Si tratta di un volume composito, con l'apertura narrativa, romanzesca, in cui i personaggi storici (il pittore, il duca Carlo Emanuele I, i soldati) prendono la parola in prima persona, seguita da sezioni più propriamente storiche, che riassumono la situazione politica europea che portò all'assedio, cronologie degli avvenimenti, presentazione dei personaggi coinvolti.

Il momento storico che vide l'ingresso della val Pellice conteso ferocemente dai francesi da una parte e dai sabaudi con gli alleati spagnoli dall'altra, è quello torbido e movimentato della fine del Cinquecento, quando il ducato di Savoia cerca di trovare una sua via alla grandezza, stretto tra Spagna e Francia e si avvia a diventare sempre più presente nella politica italiana, mentre la Francia, la cui compattezza è ancora indebolita dalle divisioni religiose, lascia molto potere ai generali e nobili locali come il Lesdiguières, «questo tracotante reuccio delle Alpi», come lo definì Giorgio Spini, costante spina nel fianco per i sogni di gloria dei Savoia. Il libro dà un'idea delle vicende e del periodo grazie alla presenza di immagini, cartine, alcuni documenti d'epoca.

Non si tratta di una ricerca storica originale, che porta alla luce particolari inediti, ma di un tentativo di avvicinare alla storia anche i non specialisti, esponendo in modo nuovo e visivamente espressivo, le informazioni già note agli storici, ai quali (in primo luogo al Bollea) si rimanda chi desidera un ulteriore approfondimento.

Davide Dalmas

segnaliamo inoltre:

GIAN VITTORIO AVONDO, VALTER BRUNO, DARIO SEGLIE, *C'era una volta... il Gibuti*, Pinerolo, Alzani, 1998, pp. 178, ill.

MARCO COMELLO, *Covo di banditi. Resistenza a Cumiana tra cronaca e storia*, Pinerolo, Alzani, 1998, pp. 256, ill.

MARIO MARCHIANDO PACCHIOLA (a cura di), *Riccardo Moncalvo, fotografia d'autore. Sestriere anni 1932-1951*, presentazione di VITTORIO MORERO, Pinerolo, Collezione Civica d'Arte Palazzo Vittone ["Incontri", n. 11], 1999, pp. 23

LINGUA/DIALETTO

RITA SPERONE-MASSIMO TOSCO, *Paura di volare - La pòou d'voulà*, ed. bilingue italiano-occitano nella versione di GIOVANNI BARIDON, disegni di MASSIMILIANO MOCCHIA, Luserna San Giovanni, Kalendamaia ["l'aiguiot", n. 1], 1998, pp. 28

TURISMO

MONICA VALANGA, *A Lusernetta la cappella di San Bernardino, piccola meraviglia di pittura quattrocentesca*, in «Itinerari Piemonte», anno VII, n. 23, giugno-luglio 1998, pp. 9-11

Valli Chisone e Germanasca. Itinerari paesaggistici, naturalistici e storico-culturali, Perosa Argentina, Ufficio Turismo e Cultura della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, 1998 [pieghevole illustrato]

Cartina Sentiero Partigiano di Angrogna, Bricherasio e Luserna S. Giovanni [Ecomuseo della Resistenza], Torino, Hapax, 1999, pieghevole

TRADIZIONI POPOLARI E CULTURA MATERIALE

FELICE CORTESE, *Mestieri delle vallate piemontesi. Il mestiere e gli attrezzi dei montanari dalla Val Pellice alle Valli di Lanzo*, contributi di PIERCARLO GRIMALDI e ANGELO MISTRANGELO, Torino, Omega, 1998, pp. 127, ill.

Felice Cortese, 69 anni, è un pittore torinese particolarmente impegnato e conosciuto per le sue opere ad olio e le sue acqueforti e acquetinte sul tema del lavoro e dei paesaggi nelle vallate piemontesi. Una delle sue più recenti mostre, frutto di anni di ricerche e di lavoro, viene ora riproposta in un bel volume, che vogliamo segnalare

all'attenzione dei lettori sia per gli interessanti testi a commento, sia per la bellezza delle immagini, ambientate per lo più a Prali, in val Germanasca. Sono un'ottantina di riproduzioni, realizzate tra il 1982 ed il 1997, in cui sono ritratti vecchi montanari, uomini e donne, colti nei gesti usuali del ciclo delle attività agricole (la fienagione, la mietitura, la raccolta delle patate, il taglio, la preparazione e la lavorazione del legno), ma anche gli attrezzi e gli oggetti della fatica quotidiana. Sono opere suggestive, che rievocano un mondo che sta lentamente morendo, e dalle quali traspare l'amore per la propria terra; «figurazioni robuste – come scrive nell'introduzione il critico d'arte Angelo Mistrangelo – di una rappresentazione che mantiene inalterato il rapporto tra la figura e l'ambiente, fra la semplicità della narrazione e il candore delle immagini». Un libro, quello di Cortese, che si segnala come una preziosa opera di documentazione, grazie anche all'illustrazione dettagliata di 140 attrezzi dei diversi mestieri, disegnati dallo stesso artista, citati in italiano, in piemontese e nel dialetto pralino.

Jean-Louis Sappé

segnaliamo inoltre:

GRUPPO RICERCA PISCINA (a cura di), *Voci di un tempo. Soprannomi di paesi, famiglie, persone*, presentazione di WALTER GIULIANO, Pinerolo, Alzani ["Cultura contadina", n. 1 – Ecomuseo della Provincia di Torino], 1998, pp. 142

Il Museo delle attività industriali [Perosa Argentina]; L'esperienza di Prali. Progettare con le comunità locali; Paesaggi di Pietra. Ecomuseo delle Cave nel Comune di Rorà, Valle Pellice, in ANTONIETTA CERRATO, ANTONIO DE ROSSI, CRISTINA FRANCO (a cura di), *Ricerche e proposte per il progetto cultura materiale*, Torino, Provincia di Torino – Politecnico di

Torino, 1998, pp. 69-74, 81-86, 87-92

GIORGIO TOURN, *Le Loze di Rorà* [Ecomuseo della pietra], Torino, Hapax, 1999, pp. 32, ill.

NARRATIVA

MARIA LUISA GARIGLIO GENRE, *La Balmo d'Arman*, Torino, Claudiana [collana Centro Culturale Valdese], 1998, pp. 134

POSTREMO VATE, *Le Terre Fantastiche. Orchi, streghe, gnomi, draghi ed altre creature in un Piemonte incantato*, Pinerolo, Alzani, 1998, pp. 157

NICOLA GALLINO, *A Pinerolo gli Stati Generali per la montagna*; GIANNI BOFFA, *Nel Pinerolese* ["Itinerando"], in «Notizie della Regione Piemonte», anno XXVIII, n. 1, febbraio 1999, pp. 5-7, 22-23

RIVISTE

«Bollettino della Società di Studi Valdesi», anno CXV, n. 182, giugno 1998

Il fascicolo miscelaneo della rivista contiene: M. Roatta, *Giovan Battista Gelli e l'Indice dei libri proibiti. Una postilla* (pp. 3-24); G. Girardet, *La mia prigionia 1943-1945* (pp. 25-30); F. Trivellin, *La leggenda valdese su "La Mal'heure": proposta di un modello* (pp. 31-38); *Bibliografia degli scritti di Arturo Genre* (pp. 39-58); nella rubrica *Note e documenti* (pp. 59-88) troviamo R.W. Peyrot, *Il censimento dei valdesi del 1691*; F. Jalla, *L'Istruzione militare in francese del 1685 di G. Gianavello. Copia di Karlsruhe*; F. Jalla, *Il chirurgo Percy e il colonnello Marauda*; seguono *Rassegne e discussioni, Segnalazioni bibliografiche, Vita della Società, Libri ricevuti*.

Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:

– **Gian Luigi Beccaria**, insegna Storia della lingua italiana all'Università di Torino. È autore di *Autonomia del significante. Figure del ritmo e della sintassi. Dante, Pascoli, D'Annunzio* (1975), *Italiano* (1988), *Le forme della lontananza* (1989), *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute* (1995), *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa* (1999).

– **Alberto Cabella**, laureato in Lettere moderne; fondatore dell'Unione Europea dei Federalisti (Montreux 1947). Ha insegnato italiano e storia nelle scuole superiori; dal 1992 è vicepresidente del Centro Piero Gobetti di Torino; è stato direttore dell'Istituto italiano di cultura a Parigi; risiede a Torre Pellice.

– **Franco Calvetti**, nato a Perosa Argentina nel 1939, studioso di glottodidattica; segretario generale per l'Italia del C.M.I.E.B. (Centro Mondiale Informazione Educazione Bilingue).

– **Doriano Coisson**, nato a Torre Pellice nel 1967, geometra libero professionista.

– **Bruno Corsani**, docente emerito di esegesi del Nuovo Testamento presso la Facoltà valdese di teologia di Roma; autore di numerose pubblicazioni in campo teologico.

– **Maria Rosa Fabbrini**, nata a Torino nel 1946, residente a Torre Pellice, è laureata in Metodologia della ricerca storica; è membro promotore del Centro studi e documentazione per la storia della cultura materiale e del territorio; ha inoltre partecipato a campagne di scavo di archeologia preistorica.

– **Massimo Gnone** è nato a Torino nel 1977, vive a Torre Pellice. Studia Scienze della comunicazione all'Università di Torino ed è redattore di Radio Beckwith Evangelica. Collabora con «Riforma-L'Eco delle Valli Valdesi» e si occupa dell'attività locale

e nazionale della Federazione Giovanile Evangelica Italiana.

– **Marina Jarre**, nata a Riga, in Lettonia, dal 1935 vive in Italia; è autrice di libri per ragazzi e di numerose opere di narrativa, fra cui ricordiamo *Un leggero accento straniero* (1968), *Viaggio a Ninive* (1975), *I padri lontani* (1987), *Ascanio e Margherita* (1990).

– **William Jourdan**, nato a Pinerolo nel 1982, residente a Luserna San Giovanni; studente al Collegio valdese di Torre Pellice.

– **Erberto Lo Bue**, nato a Torre Pellice nel 1946, laureato in lingue e letterature straniere, ha conseguito il dottorato di ricerca all'Università di Londra. Orientalista specializzato in lingue e culture tibetane e dell'area himalayana.

– **Ferruccio Malanot**, nato a Luserna San Giovanni nel 1925, residente a Torre Pellice; si occupa della raccolta di materiali di storia locale e si interessa di poesia.

– **Mario Miegge**, nato ad Aosta nel 1932, insegna Filosofia teoretica alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Ferrara.

– **Elena Pascal**, nata nel 1921 a Torino (dove risiede); laureata in lettere classiche, ha insegnato materie letterarie nelle scuole medie e nei ginnasi.

– **Jean-Louis Sappé**, nato ad Angrogna nel 1944, dove ha insegnato per trent'anni nelle scuole elementari e dove è sindaco dal 1995. Collabora alle iniziative del Centro Culturale Valdese, ed è il coordinatore del Gruppo Teatro Angrogna.

– **Myriam Bein**, nata a Torre Pellice nel 1949, insegnante di scuola media, già consulente di logopedia presso la Comunità Montana Val Pellice. Particolarmente interessata ai problemi inerenti alla didattica della lettura e della scrittura.

INDICE

		pag.
	Editoriale	1
ARCHIVI E BIBLIOTECHE	Una casa per gli archivi valdesi di Maria Rosa Fabbrini	2
ANNIVERSARI	Sulle tracce dei valdesi in Germania Franco Calvetti, William Jourdan	11
STORIA	Come vivevano... come vivono Parte seconda: Torre, Villar e Bobbio Pellice di Davide Dalmas e Tullio Parise	19
PERSONAGGI	Francesco Lo Bue. Insegnante, teologo, federalista	40
	Ricordo di mio padre di Erberto Lo Bue	41
	Francesco Lo Bue: rigore intellettuale e morale di Mario Miegge	43
	Francesco Lo Bue teologo di Bruno Corsani	47
	Francesco Lo Bue politico federalista di Alberto Cabella	51
	Un "distaccato aristocratico" di Marina Jarre	56
	Bibliografia delle opere di Francesco Lo Bue a cura di Ferruccio Malanot	60
	In ricordo di Arturo Genre di Gian Luigi Beccaria	63
MUSICA	Une promenade à Angrogne di Marco Fraschia	64
TEATRO	Nonsoloteatro di Massimo Gnone	69
RUBRICHE	Immagini a parole: Loredana Geymonat di Ines Pontet	72
	Incontri	75
	Segnalazioni	76
	Hanno collaborato	80

In questo numero:

Una casa per gli archivi valdesi
Sulle tracce dei valdesi in Germania
Come vivevano... come vivono (II parte)
Francesco Lo Bue
Une promenade à Angrogne

inoltre:

Poesia: Loredana Geymonat



La beidana – Pubblicazione periodica
Anno 15°, n. 2, giugno 1999

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: P. Egidi

Stampa: Tipolitografia Alzani - Pinerolo

Spedizione in a.p. - art. 2 comma 20/c

Legge 662/96 - Filiale di Torino

n° 2 - 2° quadrimestre 1999